



CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA
I S T R I A

ATTI DEL SEMINARIO - SCUOLA DI FORMAZIONE

PER UN ARCHIVIO DELLA MEMORIA

Raccolta, conservazione e buone pratiche
di ricerca con le fonti orali

A CURA DI GLORIA NEMEC

Rovigno, 6-8 novembre 2024



In collaborazione con
Associazione Italiana di Storia Orale
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

2025



Centro di ricerche storiche Rovigno
Centar za povijesna istraživanja Rovinj
Središče za zgodovinska raziskovanja Rovinj



CIRCOLO DI CULTURA ISTRO VENETA
"ISTRIA"

ATTI DEL SEMINARIO - SCUOLA DI FORMAZIONE

PER UN ARCHIVIO DELLA MEMORIA

Raccolta, conservazione e buone pratiche
di ricerca con le fonti orali

A CURA DI GLORIA NEMEC

Rovigno, 6-8 novembre 2024

In collaborazione con
Associazione Italiana di Storia Orale
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

2025



Centro di ricerche storiche Rovigno
Centar za povijesna istraživanja Rovinj
Središče za zgodovinska raziskovanja Rovinj

**ATTI DEL SEMINARIO - SCUOLA DI FORMAZIONE
PER UN ARCHIVIO DELLA MEMORIA
Raccolta, conservazione e buone pratiche di ricerca con le fonti orali**

Rovigno, 6-8 novembre 2024
a cura di Gloria Nemeč

Edito dal Circolo di cultura istro-veneta "Istria" di Trieste
Via Giovanni e Demetrio Economo 10 – 34123 Trieste
per l'editore: Ezio Giuricin

Comitato scientifico
Gloria Nemeč, Antonio Canovi, Raul Marsetič,
Orietta Moscarda, Kristjan Knez, Ezio Giuricin, Daniele Kovačić

Sito internet: <https://circoloistria.com>
e-mail: info@circoloistria.com
circolo.istria@libero.it

Realizzato con il contributo del Ministero degli Esteri e della
Cooperazione internazionale - Legge 72/01. *"Interventi a tutela
del patrimonio storico e culturale della comunità degli esuli italiani
dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia"*

In collaborazione con
l'Associazione Italiana di Storia Orale
e il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Stampa e impaginazione
Happy Digital snc
Località Cittavecchia 6563/a – 34121 Trieste
www.happydigital.biz

Collaborazione grafica per la copertina di Hilde Merini, AISO

Trieste, dicembre 2025

ISBN 978-88-946136-05

SOMMARIO

Introduzione

Gloria Nemeč.....	pag. 5
<i>Perche una scuola?</i>	
Ringraziamenti.....	pag. 12

Saluti e accoglienza dei partecipanti

Raul Marsetič, <i>CRSR</i>	pag. 13
Ezio Giuricin, <i>Circolo Istria</i>	pag. 14
Antonio Canovi, <i>AISO</i>	pag. 15
Maurizio Tremul, <i>Unione italiana</i>	pag. 16

PRIMA GIORNATA. I FONDAMENTI

Alessandro Portelli.....	pag. 19
<i>Lectio magistralis. Fonti orali: chi, come e perché</i>	

Memorie di guerra e dopoguerra

Gabriella Gribaudo.....	pag. 29
Giovanni Contini.....	pag. 40
Gloria Nemeč.....	pag. 49

Fonti orali e storia del lavoro

Stefano Bartolini.....	pag. 59
Enrico Miletto.....	pag. 66

SECONDA GIORNATA. LE TECNICHE - LE RACCOLTE

Patrick Urru.....	pag. 75
<i>Registrazioni, trascrizioni, digitalizzazioni: linee guida per il trattamento delle fonti orali</i>	
Matteo Al Kalak.....	pag. 79
<i>Come si costruisce un archivio della memoria? Il caso di Lodovico Media Library</i>	

Kristjan Knez.....	pag. 82
<i>Storia orale. L'esperienza delle istituzioni della Comunità nazionale italiana: una rassegna</i>	
Emiliano Loria.....	pag. 97
<i>L'esperienza della Società di Studi fiumani di Roma</i>	
Donatella Schürzel.....	pag. 106
<i>Conservare e rinnovare la memoria dell'esodo. Il caso del Quartiere Giuliano-dalmata di Roma</i>	

TERZA GIORNATA. LE PRATICHE

Antonio Canovi.....	pag. 117
<i>Geostorie e storie di comunità</i>	
Orietta Moscarda.....	pag. 127
<i>Nota conclusiva</i>	
Interviste a Rovigno: gruppi e testimoni	pag. 129
Note biografiche dei relatori	pag. 130
Elenco dei corsisti	pag. 133
Modello di liberatoria	pag. 134
Riferimenti al Vademecum per il trattamento delle fonti orali (AISO) ..	pag. 135
Buone pratiche per le fonti orali.....	pag. 137

I filmati completi della diretta dei lavori e il video di sintesi del
SEMINARIO - SCUOLA DI FORMAZIONE "PER UN ARCHIVIO DELLA MEMORIA"
sono consultabili sul sito internet del Circolo di cultura istro-veneta "Istria":
www.circoloistria.com

INTRODUZIONE

GLORIA NEMEC

Associazione Italiana Scuola Orale, Circolo "Istria"

PERCHÉ UNA SCUOLA?

Una prima ipotesi di una Scuola di storia orale a Rovigno è nata molto tempo fa, a seguito della raccolta di testimonianze che poi ha prodotto "Nascita di una minoranza" (2012). Due anni di attraversamenti di cittadine istriane e Comunità degli italiani mi avevano dato l'impressione di vastissime praterie inesplorate sulle quali avrei voluto pascolare più a lungo, magari in compagnia di altri ricercatori.

Il territorio istro-quarnerino si presenta infatti come un laboratorio straordinario per implementare la storia orale: non solo negli ambiti tradizionali della ricerca storica, tuttora centrali per documentare e conservare un passato di grande complessità, ma anche per avvalorare un presente in veloce transizione con il suo patrimonio di paesaggi, narrative, tradizioni orali, lingue e dialetti.

Legami multipli che mi univano ad AISO, al Circolo Istria, al Centro di ricerche storiche di Rovigno, hanno prodotto quella felice sinergia che poi ci ha consentito di ottenere il sostegno finanziario del Ministero degli esteri e della cooperazione internazionale e del Ministero della cultura in base alla legge del 16 marzo 2001, n. 72.

Per AISO si è trattato di un primo ed emozionante "viaggio all'estero", di una sua Scuola che esportava le esperienze di un decennale filone di interventi didattici condotti in tutta Italia, rivolti a ricercatori, docenti, studenti, a varie figure professionali impegnate in strutture archivistiche o in produzioni audiovisive e multimediali. Grazie alla rete AISO, l'allargamento degli orizzonti tematici e delle possibilità offerte dalla storia orale è avvenuto attraverso l'incontro con storici tra i più noti in Italia e con ricerche in qualche modo "esemplari", assai poco conosciute in Istria. Come richiesto, la gran parte degli intervenuti ha mantenuto un linguaggio accessibile e un basso profilo, senza semplificazioni ma anche privo di accademismi, del resto poco presenti in una pratica di ricerca nata prevalentemente sul campo e fuori dalle accademie. Il contributo delle tre giornate del novembre 2024 è stato quello di "rompere il ghiaccio" mettendo in relazione mondi a prima vista lontani: il nostro "tavolo di lavoro" è stato il crocevia di molte questioni e al centro di diverse agende. L'auspicio è che le relazioni

continuino e che qualcosa rimanga nelle agende di più di 30 iscritti.

E' stata importante la sede di questi nostri incontri perché il Centro di ricerche storiche (CRSR) di Rovigno, dal 1968 è un'avanguardia della storiografia italiana in Istria. Le luci della sala al piano terra sono rimaste illuminate sino a tarda sera per il nostro gran parlare, fatto inconsueto per alcuni vicini.

Se è vero - come dice Canovi - che la geostoria delle comunità territoriali parte non dai confini, dalla geopolitica, bensì dalle relazioni, Rovigno si è presentata subito come campo di relazioni stratificate e contaminate; si parla il dialetto rovignese, l'istoveneto, l'istrioto, il croato e l'italiano, tutto mischiato e in veloce trasformazione. La cittadina è erede di lunghe povertà e fasciose mitologie (venete, asburgiche); vive recenti ricchezze grazie all'*appeal* turistico di un centro storico quasi fiabesco; ha un'identità urbana forte ma in continua osmosi con il circondario e rivolta al mare aperto. Qui la Comunità italiana è importante e viva, ha scuole, teatro, canti popolari (le bitinade), giornali.

La Scuola è stata un'occasione unica anche per far affiorare e divulgare il lavoro sulle memorie svolto negli anni da diverse agenzie in area istro-quarnerina (Knez) e raccordarlo con quanto capitalizzato nell'ambito romano dell'associazionismo degli esuli (Loria, Schürzel) in virtù di un comune retroterra: della lingua, della cultura, dei sentimenti di appartenenza. In diverse sedi si raccolgono interviste, finalizzate a temi già molto attraversati dalla ricerca storica (esodo\dopoguerra) sino alle più minute iniziative locali (es. raccolta di ricette).

L'apporto dato dalla Scuola è andato nella direzione di implementare tali pratiche ma anche di strutturarle sulla base di progetti solidi, con fondamentali linee-guida e corrette procedure di critica delle fonti e di conservazione, che possano entrare nel campo di pertinenza della storia orale e non restare semplici registrazioni. Non vanno sprecati testimoni importanti e straordinarie occasioni di ricerca che potrebbero avere più importanti riscontri e diffusione, anche sul territorio nazionale ed in ambiti poco o nulla informati sulla ricchezza e varietà delle presenze italiane in Istria.

Dopo la legge sulla Giornata del ricordo (legge n. 92 - 30.3.2004), la mobilitazione culturale italiana - tradottasi in film, mostre, sussidi audiovisivi, capitoli di testi scolastici, letteratura sempre più variegata - ha avuto il suo epicentro nel tema delle foibe e il binomio foibe-esodo si è rapidamente saldato nel senso storico comune del paese.

Gli storici che frequentano scuole, università, istituti di ricerca e vario associazionismo in Italia sanno che gli eccidi in Istria nel 1943 e nel 1945, sono diventati la chiave interpretativa più popolare per spiegare l'abbandono in massa da parte degli italiani; proprio perché figura-limite, la fine nelle voragini carsiche ha costituito la semplificazione estrema, la sintesi di una miriade di altri accadimenti, condizioni e motivazioni all'esodo. In tale polarizzazione, le comunità italiane autoctone, "i rimasti", rischiavano di compa-

rire come residuo su un binario morto della storia, o peggio esser schiacciati nell'angolo dei persecutori. Le componenti in qualche modo estremiste della diaspora avevano del resto già affermato la scomparsa dell'italianità istriana autoctona, come se dopo di loro un diluvio di balcanizzazione avesse cancellato identità sempre più ibride.

Piccola e periferica parte del grande "laboratorio balcanico", gli italiani che rimasero assistettero e presero parte (volenti o nolenti, credenti o eretici) all'immane sforzo di costruzione di uno Stato socialista di tipo nuovo, vendendolo però dal lato di chi - potenzialmente - un'alternativa l'aveva avuta. Come spesso succede, sono state le fonti orali a gettare un fascio di luce su territori oscurati da troppe semplificazioni e pregiudizi, per mettere in scena le tante complessità delle storie comunitarie, familiari, individuali che portano al labirinto delle opzioni, alla scelta di partire o alla permanenza nelle zone di origine.

Nella Jugoslavia post 1945 il problema di conservare la memoria si poneva in termini molto selettivi: solo la memoria della lotta antifascista era utile per costruire le verità di Stato; per il resto c'era stato un sovvertimento rivoluzionario che intendeva cancellare il passato e inaugurare una nuova era. Le fonti orali spesso evidenziano come la scelta del silenzio sia stata strategica per diverse generazioni di italiani, transitati attraverso tempi calamitosi e confini a lungo incerti.

E' stata quindi quanto mai opportuna la sottolineatura di Alessandro Portelli, relativa al fatto che il ricordo del singolo rivive e si mantiene quando l'individuo partecipa ai processi comunicativi.

"L'arte della memoria è di uno solo, mentre la "cultura del ricordo" è del gruppo". Il tema è stato trasversale rispetto a vari contributi successivi: il modello esplicativo dei "quadri della memoria", vecchio di un secolo (Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, 1925) è tornato utile per farci capire tutta l'importanza dei corpi intermedi - familiari, comunitari, associazionistici - che fungono da primi interlocutori e privilegiati, che validano il soggetto, che uniformano i linguaggi, che consentono alle memorie individuali di sopravvivere e perpetrarsi.

Come ha ben evidenziato Gribaudi, l'ambito di accoglienza influenza l'interpretazione e la narrazione della propria esperienza individuale, dal momento che essa può ottenere un riconoscimento pubblico ed essere iscritta in una cornice retorica nazionale. Questo è uno dei settori sui quali la storia orale può dare un contributo significativo: "ricostruire le esperienze soggettive ma anche studiarle in relazione alla trasformazione dei contesti culturali e politici, analizzare i cortocircuiti che si vengono a creare tra ricordi individuali e celebrazioni pubbliche, infine continuare a decostruire come nella migliore tradizione della storia orale le macronarrazioni retoriche".

Portelli ha anche rettificato uno degli assunti più popolari dell'infanzia della storia orale: la formula "diamo voce a chi non ha voce", giudicandola

paternalistica e imprecisa. "I contadini, gli operai, le donne, i bambini, le minoranze hanno tutti ampiamente la loro voce, ma quello che non hanno è l'ascolto".

L'ascolto del ricercatore rappresenta il necessario veicolo per un accesso alla sfera pubblica, per la trasformazione di una memoria individuale in qualcosa di più grande, di condiviso, parte del "racconto del Paese, dell'Europa, del Pianeta".

Altro rilievo importante riguarda la co-autorialità: l'intervista come prodotto di due autori "perché è come ballare: se il partner di intervista fa un passo, tu devi accompagnare quel passo e devi cambiare il tuo movimento, la tua visione, la tua ottica per riconoscere il regalo che ti stanno facendo".

In tempi di podcast e vari prodotti multimediali - tesi a estrapolare pochi minuti "spettacolari" da "testimoni importanti" - Portelli ha dimostrato come il mestiere dello storico orale sia un altro: quello di ricreare la complessità, concepire la memoria del passato come un mosaico, un disegno fatto di tanti pezzetti unici, uno diverso dall'altro, che ricostruiscono un'immagine complessiva. E' un esercizio di democrazia sostanziale come antidoto a tante versioni ufficiali e stereotipate.

Credo che raramente si sia parlato in Istria dei temi affrontati da Gabriella Gribaudi: le forme post-belliche di elaborazione dei traumi e le loro contraddizioni. Le importanti raccolte promosse da Gribaudi in ambito napoletano, tra le popolazioni campane e lungo la linea Gustav hanno spesso evidenziato le offese subite dalla popolazione civile (i bombardamenti, le cannonate, la fame, il freddo, le deportazioni, lo stupro) e una produzione di memorie assai dissonanti rispetto alle consolidate prassi discorsive sulla guerra e la liberazione.

Concependo i traumi come ferite non rimarginate, "memorie congelate", (talvolta vivide, talvolta oscure e indicibili), come squarci drammatici sull'esperienza della guerra, va accolta l'eventualità che disorientino il ricercatore aprendo nuove piste di ricerca. Ai testimoni è risultato difficile - ad esempio - accettare l'intenzionalità dei bombardamenti alleati sulla popolazione civile, interiorizzando modelli di spiegazione "militare" che ancora oggi cercano di giustificare le stragi come "danni collaterali". I documenti alleati contraddicono le memorie: le incursioni potevano essere rivolte proprio a colpire la popolazione civile per terrorizzare, far crollare il morale del popolo italiano e spingere l'Italia alla resa. Per alcuni colpiti da simili eventi luttuosi chiedere alla professoressa, alla storica, di ascoltare la propria storia e renderla pubblica è stata una forma di superamento: "narrare la morte dei cari significava di nuovo elaborare il lutto, ricordarli e anche offrire a loro una nuova sepoltura".

Sulle diverse e contraddittorie esperienze della guerra e la loro influenza sulle memorie successive si è incentrato, a partire dagli anni novanta, un importante filone di studi a livello nazionale e internazionale. Sebbene ab-

bia lavorato in molti contesti, Giovanni Contini ha portato a Rovigno la sua esperienza sulle "memorie divise" a seguito di stragi nazi-fasciste, in particolare quella di Civitella in Val di Chiana (29.6.1944). I sopravvissuti - soprattutto donne - divennero attivatori di memoria, in una corale rammemorazione dell'evento "un racconto che è stato fatto mille volte, minuzioso; un tentativo quasi di ricostruire la tragedia in scala uno a uno". Lungi dal portare alla liberazione dal dolore, al processo catartico come nella tragedia greca, la circolarità dei racconti riapriva continuamente le ferite della perdita e rendeva Civitella un luogo impossibile per la rielaborazione del lutto. Merito della ricerca di Contini è stato anche quello di mostrare la fragilità del rapporto tra mondo contadino e resistenza: reggeva l'urto della paura e della fame, non della rappresaglia e della strage. "Quella solidarietà e quegli aiuti potevano sparire e di colpo trasformarsi in ostilità se i tedeschi colpivano uccidendo". Laddove c'erano state stragi là attecchivano memorie antipartigiane.

Bartolini e Miletto ci hanno ricordato quanto le fonti orali siano metodica privilegiata per ricostruire una storia del lavoro con al centro la soggettività del lavoratore, le microrelazioni, i collegamenti reticolari, quei fattori squisitamente qualitativi senza i quali non riusciremmo a capire nemmeno le forme organizzate e istituzionalizzate di lotta. Bartolini valorizza le esperienze e i modi di pensare dei minatori, dei mezzadri, degli artigiani, dei cavatori, degli operai che hanno costruito dal basso forme di conoscenza, autonome e perfino concorrenziali rispetto a quelle dei tecnici specializzati, anche se poggiano su diverse unità di misura, come la fatica, la sicurezza, il tempo, la convenienza. Anche la storia del lavoro è una storia di genere, lo può dimostrare una singola azienda, come la fabbrica di treni Breda (oggi Hitachi Rail) a Pistoia, ove l'inserimento delle donne nell'officina - tradizionale dominio della professionalità maschile - fu per le lavoratrici un'esperienza "al limite del traumatico", mentre dagli uomini poteva essere ricordato come una semplice stravaganza.

Miletto, sulla scorta delle testimonianze e della documentazione dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, ha messo al centro del suo contributo il Piemonte, luogo dove gli esuli andarono "a ricostruirsi". Il territorio assunse valori numerici rilevanti: come attesta il censimento realizzato da Amedeo Colella, furono 12.600 gli esuli giuliano-dalmati nella regione, che quindi fu la terza nel nord Italia per accoglienza, dopo il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia. Torino e la sua provincia rappresentarono le aree con il maggior numero di presenze, (circa 8.000) e quindi il luogo della ricomposizione di individui, famiglie e comunità. Gli esuli portarono nel loro bagaglio la memoria delle esperienze di lavoro precedenti in Istria, soprattutto nei Monopoli di stato come la Fabbrica Tabacchi (Rovigno, Pola), ma anche nei conservifici come la Arrigoni (Isola), o nei cantieri di Scoglio Olivi (Pola). La poliedricità dell'industria torinese - dalla Venchi Unica, alla Robe di Kappa, dalla Michelin alla Superga passando, naturalmente, per l'universo Fiat

- offrì loro nuovi campi di applicazione per le proverbiali capacità di adattamento degli istriani, mentre le integrazioni sociali avvenivano sul territorio, attraverso il tempo libero e i (pochi) divertimenti, come il ballo. Le traiettorie professionali comprendono commercianti e artigiani ma anche i 670 distribuiti nel vercellese, ove viene ricordato il lavoro delle donne nelle risaie e degli uomini come braccianti.

La seconda giornata ha offerto contributi più tecnici e organizzativi (Urru, Al Kalak) e importanti rassegne sulle raccolte e i giacimenti di testimonianze (Knez, Loria, Schürzel).

Il nostro lavoro di storici assume le memorie come beni culturali, immateriali ma di grande importanza. Tali beni sono labili ed evanescenti, sono anche problematici in quanto collocati sul confine tra soggettività e collettività. Per questo c'è bisogno di tutela, codici di comportamento e deontologia, linee-guida e vademecum per la raccolta e conservazione. Non basta raccogliere e custodire, è necessario anche valorizzare per rendere quanto capitalizzato un patrimonio comune, accessibile e fruibile. Per questo - ove possibile - raccomandiamo la costituzione di "Archivi della memoria" in quanto possibilità di proiezione nel futuro, costituirsi di una tradizione, inclusione del passato nel presente, rigenerazione nella discendenza, in definitiva risorse strategiche di una comunità. Ciò è particolarmente vero per le comunità minoritarie che oppongono strenua resistenza all'oblio della propria identità, anche come sfida alla perdita di consistenza numerica e ancoraggio a sentimenti intimi e profondi.

L'intervento di Urru tratta del Vademecum per il trattamento delle fonti orali e delle Buone pratiche dell'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO) concepiti come "cassetta degli attrezzi" indispensabile per orientare le scelte dei ricercatori e delle istituzioni, promuovendo la qualità delle registrazioni, la tutela delle persone e la sostenibilità della conservazione, tutto per garantire che le voci raccolte continuino a dialogare con il futuro. Vengono analizzati il quadro normativo - il GDPR *General data Protection Regulation* - Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati, che è normativa dell'Unione Europea entrata in vigore nel 2018; questa stabilisce regole uniformi per la protezione dei dati personali dei cittadini UE: dal diritto d'autore, alle regole deontologiche, alla metadattazione, le problematiche di accesso e riuso, con indicazioni per la digitalizzazione e la pubblicazione online.

Al Kalak ha fornito l'esempio attuale e concreto di un archivio assai avanzato in tal senso: la Lodovico Media Library (LML), un progetto sviluppato con AISO attraverso l'attivazione di un tavolo di co-creazione per la valorizzazione delle interviste del Rione Sanità di Napoli, a cui via via si sono aggiunte altre collezioni di fonti orali. Gli obiettivi erano molteplici: salvaguardare la specificità di tali fonti, ma anche farle dialogare, attraverso l'incrocio e l'interazione dei dati. È stato dunque studiato un adattamento dello standard descrittivo comune, adottato per tutti gli oggetti digitali presenti in LML. Il

dato di maggior importanza generale è che tale modello è stato pensato per essere replicato: si può infatti adattare, espandere e duplicare su scale territoriali o tipologiche di qualunque natura.

Knez ci ha fatti entrare nella grande varietà nelle pratiche di intervista in Istria (dalle mostre, alle indagini giornalistiche, alle raccolte di ricette), non sempre parte di progetti curati da storici o da etnologi, piuttosto generati da un diffuso bisogno identitario. Si tratta di necessità percepite in seno alla Comunità nazionale italiana, uscita da un lungo dopoguerra di silenzi, divenuta minoranza nella terra d'origine. Rispetto alle fratture indotte dalla storia, l'enfasi sulle radici, sul comune paesaggio di appartenenza, a Pirano ha portato a concrete iniziative di inclusione nella raccolta di interviste - di piranesi, residenti e di nuova adozione - di quelle degli esuli trapiantati altrove. Il patrimonio condiviso di sentimenti e di memorie appare però sempre più ristretto per il ricambio generazionale, fragile perché assediato dai processi di modernizzazione. Forse è necessario un "ultimo appello" per fondare un vero 'Archivio della memoria'. L'attenzione ai personaggi noti e rappresentativi dell'istriana è valsa a dimostrare le capacità locali di generare competenze ed eccellenze, ma non basta; la storia orale insegna a volare più basso per includere la gente comune, che ha semplicemente costruito la società istriana per quello che è ora. Nel contributo di Knez c'è molto di più della storia orale, c'è un pezzo di storia delle istituzioni culturali della minoranza, con le crisi e i risvegli, il bisogno di affrancarsi da tutele opprimenti. Un cenno va alla raccolta di testimonianze su vicende non altrimenti documentabili come quelle relative al Cominform - completata nel 1991 da Luciano Giuricin per il CRSR - a ulteriore dimostrazione di come sia importante la libertà di ricerca per affrontare memorie difformi, scabrose per regimi che operano forme più o meno esplicite di mortificazione della libertà e temono come la peste le fonti attendibili.

Pure l'Archivio Museo storico di Fiume, nella sede romana del Quartiere Giuliano-Dalmata, ha ricevuto impulso dalla legge del 2004 per avviare una più estesa fase di emersione delle memorie e di successiva digitalizzazione delle registrazioni. Anche per questo l'Archivio compare come eccezionale sito di studio e di aggregazione dei fiumani che andavano lì per stare insieme e raccontare "storie che non avevo mai sentito, né letto". Ne ha parlato Emiliano Loria con la freschezza dell'entusiasmo da neofita: "l'azione di sedersi accanto a una persona che raccontava - mentre una videocamera in disparte riprendeva - innescava un circolo virtuoso, creativo, che non si esauriva in un accumulo di ore di racconti su un supporto magnetico o digitale, ma prendeva la forma viva di una narrazione autentica". Capire che la narrazione è dono, trasmissione di vita e non solo di informazioni è acquisizione destinata a rimanere.

Nello stesso ambito culturale e geografico, Schürzel ha messo in luce l'enorme mole di documentazione custodita nelle sedi associazionistiche degli esuli e l'attivismo di queste nella produzione di opere vaste ma anche in

una pubblicistica minuta fatta di fogli e testate delle singole comunità. Un' ininterrotta azione divulgativa si è tradotta in antologie, memorialistica, raccolta di documenti e oggetti, docufilm, podcast, ma si è anche materializzata in resa artistica o monumentale, in particolare nel Quartiere Giuliano-Dalmata e nella "Casa del Ricordo" di Roma, tanto da delineare un "museo diffuso". In tal senso risulta di particolare valore il passaggio dalla volontà di conservare a quella di riannodare i fili spezzati dall'esodo, di ricomporre un mondo nuovo. Nel tessuto urbano di Roma, il Quartiere ha ricostituito un luogo, una pratica di ritrovarsi "sotto un unico campanile, in un ambiente nel quale ognuno si avviava a ricomporre delle vite sospese e a ricostruire le radici della nostra identità". Tale dedizione civile si è nutrita nel tempo di memorie individuali e familiari e costituisce di per sé un *unicum*, un oggetto di studio per degli studiosi della memoria. E' come se - per dirla con Canovi - lo spaesamento abbia prodotto la necessità di creare un nuovo paesaggio, un nuovo appaesamento.

Infine Canovi ha ripercorso i tre giorni di scuola con una sintesi finale molto nutrita. Il suo è un contributo teorico denso e capace di trarre molte suggestioni dai contesti e dalle parole, di far "fiorire" anche gli spunti minori di un'intervista. Canovi è rimasto colpito dal contesto roviginese, che ha rivelato sul piano geostorico le potenzialità di un grande "laboratorio" per la storia orale. Peccato ci sia stato così poco tempo per la geoesplorazione (comunque sviluppatasi con alcune ore di visita guidata al centro cittadino roviginese) che tante volte ha comportato beni preziosi per AISO.

Questa del novembre 2024 è stata la prima tappa di un percorso teorico e in minima parte pratico; speriamo possa fare da apripista a nuovi progetti comuni. Troveremo il tempo per praticare nel nostro prossimo futuro.

RINGRAZIAMENTI

Desidero esprimere particolare gratitudine a quanti mi hanno dato una mano importante per l'organizzazione pratica della Scuola: Viviana Benussi e Gianfranca Šuran (Comunità degli italiani di Rovigno), Nives Giuricin (Ecomuseo e Casa della batana, Rovigno), Orietta Moscarda (CRSR), Patrizia Pitacco (Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana), Erika Preden (Collegio professionale docenti materie formative), Debora Radolović (TSŠ - S.M.S.I. Dante Alighieri Pula Pola - Comunità degli italiani di Pola).

SALUTI DEI PRESIDENTI E ACCOGLIENZA DEI PARTECIPANTI

RAUL MARSETIČ

Direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno

Gentili signore e signori, stimati colleghi, cari amici, è per noi un grande piacere darvi il benvenuto al Centro di ricerche storiche di Rovigno per questo rilevante evento che si terrà oggi e nei prossimi due giorni. Si tratta di un momento di studio e di confronto per la comprensione e l'applicazione di un rigoroso insieme di procedure scientifiche con lo scopo di raccogliere, di analizzare e di divulgare i risultati delle ricerche di storia orale.

Per farlo è indispensabile avere le competenze essenziali che comprendono una corretta metodologia di raccolta di testimonianze, di studio critico e anche di elaborazione delle fonti. Sono certo che questa scuola, questo corso nei prossimi giorni ci offrirà l'apprendimento necessario. In sintesi la storia orale offre la possibilità di riflettere sull'intima narrazione e sulla comprensione del passato. Siamo qui per condividere conoscenze, per scambiare idee, per approfondire metodi di indagine, di documentazione, di raccolta delle testimonianze. Ringrazio calorosamente il Circolo di cultura istro - veneta "Istria" di Trieste per averci voluto come uno dei partner accanto all'AIOS, l'Associazione Italiana di Storia Orale. Esprimo la mia gratitudine anche a tutti gli ospiti che ci arricchiranno con i loro interventi e le loro lezioni. Ringrazio i partecipanti per la presenza e l'interesse per i temi che affronteremo in questi tre giorni, che saranno intensi e che sicuramente serviranno ad approfondire le competenze specifiche in un settore, quello della storia orale, di fondamentale importanza per la ricerca storica, ma anche di grande rilevanza per acquisire nuove abilità professionali da sfruttare in ambito scientifico ed educativo. Vi auguro delle giornate di proficuo apprendimento e anche di stimolanti discussioni.

EZIO GIURICIN

Presidente del Circolo di cultura istroveneta "Istria"

È un grande onore poter porgere i saluti a tutti i partecipanti all'odierno seminario dedicato alla storia orale, a nome del Circolo di cultura istroveneta "Istria" che ha voluto fortemente questa scuola di formazione. E' un progetto che abbiamo voluto promuovere in collaborazione con l'AISO, l'Associazione Italiana di Storia Orale, che è un punto di riferimento fondamentale a livello nazionale in questa materia di studi, e con il Centro di ricerche storiche di Rovigno che è la principale istituzione scientifica e di studi storici della Comunità nazionale italiana dell'Istria e di Fiume. Sono particolarmente soddisfatto per l'adesione a questa scuola: numerosa e partecipata, con più di 30 iscritti.

E' importante che questo tipo di formazione si svolga proprio qui in Istria, a Rovigno, al Centro di ricerche storiche, per fornire ai nostri operatori culturali delle comunità degli italiani e ai docenti delle scuole con lingua di insegnamento italiana del territorio, degli strumenti più completi e aggiornati per proseguire sulla strada che già molte Comunità e scuole hanno avviato nella raccolta di fonti orali, di testimonianze e di interviste. Si sta facendo un gran lavoro in molte Comunità degli italiani, in molte scuole, ed è importante che l'apporto dell'AISO in queste giornate possa dare ai nostri operatori delle informazioni adeguate per quanto riguarda le buone pratiche, le normative, le forme di catalogazione e di uniformazione delle tecniche di raccolta.

Per la Comunità nazionale italiana dell'Istria e di Fiume e per le associazioni degli esuli la trasmissione delle tradizioni orali alle giovani generazioni è una grande sfida, un compito e un obiettivo fondamentali.

Una sfida perché non è facile trasmettere ai giovani il nostro ricco patrimonio culturale, storico e linguistico. Sappiamo che la nostra cultura trae origine anche dalle tradizioni orali: i miti e le leggende, così come le narrazioni degli avvenimenti del passato si sono trasmessi oralmente da persona a persona, senza il passaggio e il filtro della scrittura, senza registrazioni scritte. È fondamentale affinare queste tecniche affinché, a fronte della scomparsa del testimone, queste raccolte di dati e memorie, questo grande lavoro che si sta facendo, possa dare la possibilità a noi tutti di avere un punto di riferimento per la trasmissione del patrimonio culturale di una comunità che vuole e deve sopravvivere.

Il nostro obiettivo è anche partire da questa scuola per verificare le possibilità di costruire un "Archivio della memoria", una rete per custodire, catalogare, studiare e rendere accessibili queste fonti e consolidare il nostro impegno volto a valorizzare il patrimonio culturale e l'identità della comunità italiana in queste terre. L'auspicio è che questi appuntamenti di studio si possano ripetere nel futuro per dare continuità al nostro impegno comune.

ANTONIO CANOVI

Presidente dell'AIOS, Associazione Italiana Storia Orale

Un saluto, per cominciare, ai presenti e anche a chi ci sta ascoltando da remoto, in collegamento. So di parlare dinanzi a una platea molto interessata e qualificata.

Quella che stiamo facendo è una *scuola di storia orale* fuori dai confini d'Italia, in un *paesaggio geografico e storico* contrassegnato da una forte impronta italiana. Qui si ricorda e si parla diffusamente in lingua italiana. Questo è il primo elemento connotativo della Scuola.

Come rilevato da Raul Marsetič direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno e da Ezio Giuricin presidente del Circolo di cultura istroveneta "Istria", da noi - Associazione italiana di storia orale - ci si attende un contributo molto importante di conoscenza nel campo degli studi di storia orale e delle metodologie di trasmissione della memoria. Nel pomeriggio avremo i primi interventi salienti, con Alessandro Portelli, Gabriella Gribaudi, Giovanni Contini, Gloria Nemeč, studiosi tra i più affermati che, in maniera costante, con grande generosità e competenza, continuano a fare storia orale da vari decenni.

C'è un secondo elemento connotativo. La Scuola di Rovigno è stata esplicitamente destinata a docenti, animatori di comunità, studiosi che intendono operare sul campo allargando le pratiche di ricerca e documentazione, fuori dai propri campi disciplinari, coinvolgendo i testimoni e mobilitando le comunità territoriali, con una forte valenza pedagogica. Dalle iscrizioni raccolte abbiamo raccolto informazioni preziose: la curiosità e l'interesse metodologico verso le fonti orali si uniscono alla voglia e disponibilità a sperimentare sul campo l'intervista di storia orale. Alcuni tra gli iscritti ci hanno comunicato di averne già fatto esperienza. Perciò, nella scansione delle diverse giornate, è stata prevista un'esperienza diffusa di ricerca sul campo, cui far seguire una valutazione puntuale in forma di discussione collettiva.

L'Associazione italiana di storia orale è pronta a proiettare nel futuro, insieme a voi, un genere di ricerca *per e con* la memoria. Siamo convinti della necessità di approfondire tematiche memoriali, geostoriche e culturali che riguardano i confini geopolitici e sono di comune interesse.

Infine, tengo a dire che l'iniziativa è merito particolare di Gloria Nemeč, la quale ha perseguito per anni l'idea di una Scuola di storia orale in Istria con l'obiettivo duplice di farne materia didattica per le scuole e documentazione storica originale negli istituti di ricerca. Per tanta tenacia e intelligenza la vogliamo ringraziare pubblicamente.

MAURIZIO TREMUL

Presidente dell'Unione Italiana

Voglio semplicemente portarvi i miei saluti personali e quelli dell'Unione italiana a questa bella iniziativa che vuole rafforzare, come abbiamo sentito, quella che è una parte importante della storia del nostro mondo, del nostro popolo. Siamo un unico popolo, in realtà, diviso dalla storia, che è fatta anche di testimonianze orali, di memoria. Ecco perché è importante raccogliere e custodire, appunto, queste testimonianze, per metterle a frutto comune per tutti quanti noi, sia nella parte rimasta sul territorio d'insediamento storico, sia in quella costituita da coloro che hanno dovuto scegliere, loro malgrado, la difficile strada dell'esodo.

Molto si sta lavorando in questi anni con le organizzazioni del mondo della diaspora, come Comunità nazionale italiana. L'Unione italiana stessa sta finalizzando il primo Centro multimediale italiano a Capodistria, finanziato con un progetto europeo, con cui certamente si veicoleranno e valorizzeranno esperienze e realtà di questo genere. Noi siamo aperti alla collaborazione di tutti coloro che vogliono trattare questa tematica in una chiave propositiva, che non utilizzi la storia come una clava, ma per capire le ragioni degli uni e degli altri, per conoscere le verità altrui come le nostre, per costruire un percorso di pace, di amicizia, di integrazione che contribuisca a evitare il ripetersi di quei drammi che hanno segnato la nostra storia. Grazie al Circolo "Istria" e a tutti gli organizzatori per questa bella iniziativa. Auguro a tutti ai partecipanti un proficuo apprendimento e buon lavoro a tutti quanti.

Nella pagina a destra:

I partecipanti ai lavori.

In prima fila Donatella Schürzel e Giovanni Contini



Prima giornata

I FONDAMENTI

Antonio Canovi presiede i lavori della prima giornata. Collegamenti on line in videoconferenza con Alessandro Portelli e Gabriella Gribaudi



ALESSANDRO PORTELLI

Associazione Italiana di Storia Orale

LECTIO MAGISTRALIS. FONTI ORALI: CHI, COME E PERCHÉ

Che cosa intendiamo dire quando parliamo di storia orale? Parliamo di fare un lavoro sulla storia, partendo dall'ascolto dei racconti e delle memorie di persone che hanno vissuto determinate fasi o momenti della storia o ne hanno per qualche ragione memoria. Dico a partire perché io farei una discussione su quello che molti storici hanno chiamato uso delle fonti orali, cioè un lavoro storiografico in cui le fonti orali c'entrano come tutte le altre, in quanto uno storico deve usare tutte le fonti e dunque anche le fonti orali. Quando io parlo di storia orale, quello che ho in testa è un lavoro che mette al centro quello che le fonti orali possono darci di più o di meglio, più intensamente che altre fonti. Non sempre sono le fonti migliori per le date, per i dettagli, per le statistiche, per i numeri; sono fonti che ci aiutano di più per il rapporto che si ha con il passato, per il lavoro sulla memoria, per il lavoro sul linguaggio e sulla parola.

In particolare il lavoro dello storico orale ha preso un impulso molto forte a partire dalla seconda metà del Novecento, in quanto molti storici, soprattutto negli Stati Uniti, in Inghilterra, in America Latina e moltissimo in Italia (penso a Cesare Bermani, a Luisa Passerini e altri), hanno colto che questo tipo di fonti poteva in primo luogo darci accesso alla presenza nella storia e all'autorappresentazione nella storia di soggetti sociali meno rappresentati nelle fonti tradizionali e quindi le classi non egemoni, i contadini, le minoranze nazionali e politiche, soprattutto le donne, ma aggiungerei in questo periodo - io me ne sto occupando - i bambini, figure che troviamo raramente nelle fonti istituzionali. Non è che non li troviamo; in tutto questo il rapporto non è mai sì, no, bianco, nero, ma è sempre più o meno. Le troviamo molto di più se le andiamo a cercare, superando le barriere delle fonti tradizionali, "tradizionali" per modo di dire perché è più tradizionale l'uso delle fonti orali di quello delle fonti scritte, come sappiamo da Erodoto in poi.

C'è stato una specie di afflato generoso e democratico nella riscoperta di questa idea delle fonti orali, della storia orale, con la formula "diamo voce a chi non ha voce", che è una formula paternalistica e imprecisa, perché naturalmente i contadini, gli operai, le donne, i bambini, le minoranze hanno tutti ampiamente la loro "voce", ma quello che non hanno è l'ascolto. E quindi il compito di chi fa il lavoro di storia orale è in primo luogo quello

di ascoltare; in una dimensione di accettazione della persona che si ascolta, e anche con l'umiltà e la consapevolezza di capire che se intervisti un contadino analfabeta lo fai perché il contadino sa le cose che tu non sai, anche sei un professore universitario o un premio Nobel. Al tempo stesso però questa umiltà non può trasformarsi in populismo acritico: cioè, tu devi portare a questo ascolto tutti gli strumenti di interpretazione e di analisi di cui disponi, perché questo è il tuo mestiere. In qualche modo quindi parti dall'accettare la fonte, dall'ascoltarla e poi ci lavori. In questo senso quindi il lavoro di storia orale è esattamente il contrario del populismo, perché è una relazione che è basata sull'uguaglianza e sulla differenza e soprattutto è una relazione di tipo critico.

Il grande vantaggio di possedere tecnologie varie - oggi persino i telefonini più scarsi hanno modalità che ti permettono di registrare - è che nella registrazione un discorso o una narrazione immateriali come quelli orali, diventano invece permanenti, riproducibili, e tu ci puoi lavorare, puoi fare un lavoro che fino a poco più di mezzo secolo fa era quasi impossibile, cioè quello di fare sulle culture che si fondano sull'oralità lo stesso tipo di lavoro critico che potevi fare sui documenti scritti.

Qui si colloca la prima questione che si è immediatamente posta quando abbiamo ricominciato a parlare di fonti orali. Alcuni hanno inizialmente obiettato: "come fai a credere a quello che ti raccontano i vecchi?" A parte che le fonti orali non sono solo i vecchi - io ho lavorato moltissimo con gli adolescenti e in questo momento sto lavorando con i bambini - il punto è che il tuo ascolto non è passivo, un ascolto acritico, ma è un ascolto scientifico. I racconti che tu ascolti - io preferisco parlare di racconto più che di testimonianza - li puoi verificare, li puoi confrontare con altre testimonianze, altre fonti e altri dati.

Se una persona ti dice che il 17 marzo 1953 nella città di Terni è successa una certa cosa, tu puoi andare a guardare gli archivi, le fonti a stampa, le lapidi sui muri e dire no, non è vero oppure trovarvi conferma; puoi comunque incrociare le fonti. Non si fa un serio lavoro di storia orale senza incrociare le fonti; io non ho mai fatto una ricerca con meno di 80 interviste. E' un lavoro faticoso, è un lavoro lungo, però poter ascoltare molte voci e intrecciarle permette poi di verificarle, come tutte le altre fonti.

Io non credo a priori a quello che mi raccontano le fonti orali, non credo a priori nemmeno a quello che trovo scritto nei documenti d'archivio. Tutte le fonti vanno affrontate criticamente. Io ho iniziato a occuparmi di storia orale e di fonti orali proprio perché ho percepito che spesso ci si trova di fronte a dei racconti sbagliati, a narrazioni o descrizioni distorte del passato e mi sono interrogato sul loro significato. Per esempio, proprio oggi esce a Lubiana la traduzione in sloveno di un mio libro sulla strage delle Fosse Ardeatine a Roma, che è una storia sulla quale fiorisce una quantità sterminata di falsi racconti, di racconti sbagliati, di menzogne, anche ai più alti livelli istituzionali.

Il punto è che quando tu ascolti un racconto, quando senti una persona ti trovi di fronte a due eventi. L'evento raccontato, il ricordo che la persona ha dei fatti narrati, e la relazione, anche psicologica, della persona con quell'evento. La storia raccolta nell'intervista o nella testimonianza è una relazione tra le due cose, cioè tra quello che è successo e la persona che lo racconta; fra il tempo in cui quell'evento è successo e il tempo in cui la persona lo racconta. Quindi all'interno di queste due cose tu non hai accesso a un'esperienza diretta: hai accesso a un racconto basato sulla memoria di un'esperienza e quindi devi lavorare sia sul racconto che sulla memoria.

Ora, la memoria - è una delle cose che abbiamo imparato subito - non è un deposito passivo di informazioni che poi piano piano vanno deteriorandosi col tempo. Abbiamo verificato che la memoria è un processo - è più un verbo, "ricordare", che un sostantivo, "memoria" - è un lavoro in cui costantemente col passare del tempo tu ricerchi il senso delle cose che sono avvenute. E questo confluisce poi nella costruzione del racconto come costruzione verbale.

Quindi è necessario analizzare il rapporto tra gli eventi; la memoria e il racconto è precisamente il lavoro della storia orale. Spesso lo riduco in una specie di piccola formula: se fai storia orale, in primo luogo devi fare il lavoro dello storico, cioè devi cercare di studiare un evento, di costruire una ricerca con tutte le fonti possibili. Si parte dalle fonti orali, metti al centro le fonti orali, ti interroghi su quello che le fonti orali possono dare, ma poi le fonti le usi tutte. E' una banalità che viene sempre usata contro chi fa storia orale; ovvero che non puoi fare storia orale solo con le fonti orali. Nessuno storico orale serio usa solo le fonti orali.

Al tempo stesso io tendo a rispondere che non si può fare storia solo con le fonti d'archivio, devi pure andare ad ascoltare anche le altre fonti. Le fonti le devi usare tutte, perché devi cercare di ricostruire che cosa è effettivamente successo. Ora, questo noi lo sappiamo, non sempre, anzi molto di rado, si arriva a una certezza totale sugli eventi, però se tu non ci provi fino al fondo, non puoi dire che la certezza non la puoi avere, certe volte la trovi.

Per continuare con l'esempio che facevo prima, se vai a verificare se è vero che quel certo episodio, che è l'uccisione di un operaio alle acciaierie di Terni è accaduto come ti dicono molti intervistati il 17 di marzo del 1953, scopri che invece è avvenuto il 17 di marzo del 1949. E allora fai l'altro lavoro. Ora, mentre il lavoro tradizionale dello storico è di accertare gli eventi, la data, la loro materialità, il lavoro dello storico orale è interrogare i racconti, e cioè domandarti ma perché, quali sono le ragioni per cui metà della città di Terni dice che una cosa avvenuta nel '49 è successa nel '53? Quali sono le ragioni per cui metà della città di Roma sostiene che la strage delle Fosse Ardeatine fu compiuta soltanto perché i partigiani non avevano accettato di consegnarsi ai tedeschi? Sappiamo che non è vero, dal lavoro di archivio sai che i tedeschi non misero nessun manifesto, che non ci fu nessun invito

ai partigiani. A questo punto, fai il lavoro dell'antropologo: ti domandi quali sono le credenze, quali sono le convinzioni, quali sono le cose che le persone pensano, credono su quell'evento. E poi fai il lavoro dello storico orale. Cioè metti in connessione quello che sai su come sono andate le cose e quello che sai su come le persone te le raccontano.

In questo senso non esiste un racconto orale non attendibile. Se l'intervistato ti racconta le cose esattamente come sono andate è attendibile. Se le racconta sbagliate, allora si apre l'universo straordinario della soggettività, dell'immaginazione, del desiderio. Che cosa c'è dentro? Perché questa memoria funziona in questo modo? Quindi diciamo che si deve operare a un triplice livello.

Accerti con tutte le fonti di cui disponi, il meglio possibile, ciò che è successo. Ascolti con tutti gli strumenti critici di cui disponi che cosa la gente ti dice che è successo e poi connetti. E poi lavori in questa terra di nessuno, tra la materialità dei fatti e l'immaterialità della soggettività.

Questo è il primo livello di consapevolezza che uno deve avere quando lavora con le fonti orali. Capire che tu stai cercando non solo che cosa è successo, ma stai cercando anche che cosa significa quello che è successo per le persone che ne parlano oggi. E tra l'altro, siccome quello che è successo più o meno rimane uguale, ma le persone che ne parlano continuano a cambiare, questa relazione tra il racconto che tu ascolti adesso e l'evento che è successo continua a cambiare.

Voglio dire che tutti noi abbiamo fatto fior di ricerche sulle memorie dei movimenti del '68 in Italia e tutti ci siamo accorti che nel '78 le memorie erano di un tipo, nel '88 di un altro, nel '98 di un altro ancora, anche per le stesse persone. Cioè la memoria che noi immaginiamo come qualcosa di fisso è invece qualcosa di mobile, in continuo movimento. Per me il grande fascino delle fonti orali è che non finiscono mai. Non finiscono perché non puoi intervistare tutti, perché tutti quelli che intervisti comunque li intervisti in un certo momento della loro vita e poi cambieranno, specie se lavori con i giovani, come capita a me. Quindi una delle cose meravigliose del lavoro sulle fonti orali è che il lavoro dello storico non finisce mai, che in qualche modo sei sempre in relazione con eventi soggettivi e culturali che continuano a cambiare.

Poi: come lo fai questo lavoro? Lo fai essenzialmente attraverso una relazione, cioè tu prendi contatto con una persona, spieghi che cosa stai facendo e domandi se questa persona è disposta a dedicare parte del suo tempo a dirti quello che sa su quello che tu desideri sapere. Cioè è in primo luogo una relazione fra due persone. Una "inter-vista" vuol dire esattamente questo: quando tu vai a fare un'intervista di storia orale non c'è una separazione fra l'osservato e l'osservatore. C'è una relazione di reciproca osservazione. Tu guardi, osservi e ascolti l'intervistato, questa persona guarda, ascolta e giudica te.

Questo era un altro dei problemi che venivano sollevati sin dall'inizio rispetto alle fonti orali: sono contaminate perché sono raccolte in presenza dell'osservatore, perché l'intervistatore interferisce con l'intervistato. Questo lo sappiamo, sappiamo tutti perfettamente che una stessa persona parlerà in modi diversi a due diversi intervistatori.

Voglio dire essere intervistati da un uomo o da una donna, da un vicino di casa o da uno sconosciuto, da un anziano o da un giovane, cambia, sappiamo tutti. Perché a differenza di quello che immaginano gli storici di immaginazione più limitata, le persone non sono dei juke box, gli metti una moneta in bocca e esce la testimonianza, esce la tradizione. No, tu ti presenti a casa loro, gli dici vorrei sapere questo e queste parlano a te, non parlano a qualcun altro. Quindi la forza orale è sempre il risultato di una collaborazione. E direi che a me è capitato più di una volta, ai primi tempi quando ancora non sapevo quello che stavo facendo, di cercare di essere il più invisibile possibile, col risultato che la gente non è che non mi vedeva, ma immaginava che io fossi quello che era il loro stereotipo della gente come me. Cioè per non interferire ottenevo dei dati falsi.

E questo lo facciamo anche quando tra scrivere e pubblicare, omettiamo le nostre domande, facciamo finta che noi non ci siamo e così via. Dico sempre che c'erano un tempo quei manuali di ricerca sociologica che dicevano che l'intervistatore deve essere invisibile come una mosca sul muro. E io ho sempre pensato che se io vedo una mosca sul muro, qui a casa mia, il primo pensiero che ho è schiacciarla. Il secondo pensiero è ma chi ha aperto la porta per farla entrare? Anche le mosche sul muro interferiscono e significano molto. Quindi il punto non è quello di cercare di diminuire l'interferenza, così come il punto non è quello di cercare di cancellare il meccanismo della memoria, dell'immaginazione e del dialogo per avere i nudi fatti, ma è quello di raccogliere la memoria e l'immaginazione come oggetto della ricerca. Allo stesso modo, invece di fingere che tu non sia presente, ragionare su quello che ottieni come il risultato di un rapporto, come il risultato di una relazione fra due diversi soggetti culturali, fra un intellettuale e un proletario, fra un maschio e una donna, fra un giovane e un anziano e così via.

Ancora una volta, così come sulla memoria, quello che hai è una relazione fra due tempi, il tempo del racconto e il tempo raccontato, qui hai una relazione fra due persone, fra la persona che intervista e la persona che viene intervistata. Questo è il secondo tipo di livello di relazione, e poi hai un terzo livello, che è quello per cui tu scrivi, per cui prendi un racconto fatto oralmente e lo trasformi in qualcosa d'altro, lo trasformi in un documento, in un documento sonoro, una registrazione che collocherai in un archivio e che tu userai per il tuo progetto e che sperabilmente qualcun altro userà per qualche altro progetto. Perché una delle cose affascinanti delle fonti orali è che ha a che fare con la dimensione di ascolto e di accettazione dell'altro; tu vai all'intervista con una specie di ordine del giorno, cioè ci sono delle

cose che vuoi sapere, non hai un questionario, perché quello è un altro tipo di lavoro, ma delle domande in testa ce le hai.

Ti incontri con una persona che, tanto più se è una persona anziana, se è una persona di classe non egemone, è una persona a cui spesso nessuno ha mai chiesto di parlare di sé. Bussa alla porta di casa tua uno che dice: io vorrei sapere un po' della sua vita, voglio sapere come ha vissuto il Covid (che è un grosso progetto che tanti stanno facendo); però per capire come ha vissuto il Covid voglio sapere anche un po' complessivamente chi sei, da dove vieni; quindi la dimensione tematica della ricerca si immette in un quadro complessivo di storia di vita, anche se non dettagliato come in sociologia, ma comunque cercando di capire chi è la persona che hai davanti. Quando arriva uno sconosciuto, arriva a casa tua e dice per favore mi racconteresti chi sei, da dove vieni, che famiglia hai, è impossibile che l'interlocutore, soprattutto se è una persona che non ha avuto moltissime occasioni di rappresentarsi in pubblico, parli solo di quello che tu ricercatore vuoi sapere. Tu vuoi sapere delle cose, le persone hanno delle cose da raccontare, queste due dimensioni si sovrappongono in parte, quasi interamente, ma non totalmente. Quando emerge un racconto che sfugge da quello che tu ti aspettavi, una narrazione imprevista, devi avere la flessibilità, l'intelligenza di ascoltarla.

Esempio: su questa cosa del '49-'53 a Terni io avevo deciso di fare un progetto di ricerca, di storia orale. Neanche sapevo che si chiamasse storia orale a quel punto. Faccio la prima intervista con un operaio che mi racconta della fabbrica, i licenziamenti, gli scioperi, eccetera, perché volevo fare un libro sulla storia del movimento operaio a Terni tra il 1949 e il 1953. Finito di parlare lui, prende il microfono la moglie - anche questa è una cosa imprevedibile - e mi racconta che il suo bisnonno nel 1861 piantò la moglie appena sposata e la famiglia per andare a combattere con Garibaldi. Allora la domanda è: che fai davanti a questa straordinaria storia? Dici non mi interessa perché io sto facendo un progetto dal '49 al '53 oppure cambi il progetto? Beh, il mio libro nato per studiare il periodo dal '49 al '53 si è esteso a un periodo molto più ampio, dal 1821 al 1985. Ed è continuato, perché la storia continua, e l'ultima cosa che ho scritto arriva al 2023.

Perché è come ballare: se il partner di intervista fa un passo, tu devi accompagnare quel passo e devi cambiare il tuo movimento, la tua visione, la tua ottica per riconoscere il regalo che ti stanno facendo. Quindi emerge chiaramente questa dimensione per cui il rapporto fra l'intervistato e l'intervistatore è un rapporto di umiltà e orgoglio: la flessibilità che porti all'intervista e la consapevolezza degli strumenti che possiedi come specialista della ricerca.

Dopo di ché quello che tu fai lo registri, lo trascrivi. La fonte è la persona che parla, la registrazione in archivio è il documento, che poi tendenzialmente pubblici. Ecco, questo alimenta un po' un'altra dimensione; perché, come

dicevo, non è vero che noi diamo la voce a chi non ha voce. Ho sempre detto che se i metalmeccanici di Terni, gli occupanti della mia facoltà nel '92, i minatori del Kentucky, le comunità di cui mi sono occupato non avessero avuto voce io non avrei potuto scrivere neanche una riga.

Sono loro che danno voce a me, questo ricordiamocelo. Sono loro che danno voce all'intervistatore. Un buon intervistatore è un intervistatore che rispetta quello che le persone vogliono dire, accetta che l'intervistato mantenga il controllo. E' l'intervistato che decide che cosa vuole dirti e che cosa no. In quel momento il potere ce l'ha il contadino, non il professore. Compresi i silenzi, naturalmente. Quando una cosa viene omessa dal racconto oppure l'intervistato ti dice che non ne può parlare, quella è un'informazione straordinaria. C'è tanta conoscenza anche nel silenzio perché l'interlocutore ti dice che una cosa non è dicibile e già questo è un elemento di relazione politica, sociale. Da questo incontro si esce cambiati entrambi. Esci cambiato anche tu perché ti sei incontrato con qualcosa di molto diverso da te. Esci cambiato l'intervistato o l'intervistata perché ha dovuto mettere ordine nella sua memoria per potertela raccontare. Cosa che prima non era mai accaduta. L'intervista è una sfida per l'intervistato.

Dopodiché il tuo ascolto si trasforma in qualcosa d'altro. Cioè questi racconti che rimangono o nell'ambito familiare - e neanche tanto perché i nonni nessuno li vuole stare a sentire - o nell'ambito della cerchia più o meno ristretta della persona che parla, grazie al fatto che sei arrivato tu, escono da lì. Se nell'intervista il controllo tendenzialmente ce l'ha l'intervistato, dopo, una volta che hai concluso l'incontro e hai creato questo documento, il controllo ce l'hai tu.

Su questo io vorrei dire una cosa. C'è una buona pratica di storia orale che consiste nell'ottenere dall'intervistato un'autorizzazione a mettere l'intervista nell'archivio, un'autorizzazione a usarla o a farla ascoltare o altro. Siccome ho cominciato prima che queste cose venissero formalizzate, non ho mai preso veramente molto l'abitudine a farlo.

Lo faccio adesso perché diventa obbligatorio per tante ragioni e mi pare una buona pratica. Però è una buona pratica che, se non ci stiamo molto attenti, garantisce un passaggio di proprietà. Cioè, firmando quel pezzo di carta, l'intervistatore lo fa diventare di proprietà tua.

E in questo senso io penso che protegge più noi che loro, cioè protegge noi perché noi possiamo fare quello che ci pare perché siamo autorizzati. Io credo che le parole che ci vengono consegnate in questi racconti rimangano di proprietà della persona che le ha dette. Soprattutto io, pensando sempre a queste cose come racconto, penso all'intervistato come autore di questo racconto che è un atto creativo. E vengono affidate a noi affinché ne facciamo buon uso nei limiti della nostra coscienza professionale e nella nostra coscienza politica personale, affinché non vengano usate contro di loro. Questo mi pare molto importante. Però, nel momento in cui prendiamo

il controllo di queste parole, in cui queste parole ci vengono affidate, quello che noi facciamo è una cosa molto più importante del semplice ascolto. Introduciamo queste parole nella sfera del discorso pubblico. Il potere che noi abbiamo come ricercatori, come docenti, come intellettuali, come operatori culturali, è che noi abbiamo accesso al discorso pubblico laddove la gran parte delle persone con cui parliamo non ce l'hanno. E quindi il nostro dono di ascolto si trasforma anche in un contributo di ascoltabilità.

Offriamo queste narrazioni a un ascolto che va oltre la loro sfera limitata. Esempio. Dopo questa storia del '53, ho passato una trentina d'anni a infastidire tutti i ternani che incontravo facendogli interviste. Poi esce il mio libro e a loro quasi non gliene frega niente. Perché? Per due ragioni. Primo: perché, in quanto ascoltatore critico, io non li rappresento come loro desiderano essere rappresentati. Non sono il loro rappresentante. Non sono il loro megafono, sono un ascoltatore critico. E soprattutto perché, sapendo che gran parte del senso di tutte queste cose sta nella costruzione linguistica, nell'uso della lingua, del dialetto, delle figure, delle metafore, io trascrivo il più possibile, cercando di restituire nella scrittura l'impatto che ha il racconto orale. E quindi non gli correggo la grammatica, non gli trasformo il dialetto in un italiano letterario.

E questa cosa può essere problematica. Tra l'altro una piccola pratica che io faccio è quella che prima di mettere qualunque cosa in un articolo, in un libro, faccio leggere, se posso, alle persone che ho intervistato in che modo verranno citate e perché verranno citate in quel modo e in che contesto. E se non mi autorizzano a farlo, se mi chiedono cambiamenti, è roba loro e con grande sacrificio lo faccio. Devo dire che tendenzialmente sono sempre le persone di classe media, con più tensioni di status, che chiedono che le loro parole vengano aggiustate e regolarizzate.

Comunque, questa è la prima preoccupazione. La seconda preoccupazione è che le cose che io raccontavo in quel libro loro le sapevano già, perché me le avevano raccontate loro, non c'era niente nel libro che non sapessero in qualche modo. Quello che il libro aveva fatto era metterle insieme. Quando è che almeno alcuni di loro si sono resi conto che era successo qualcosa? Quando hanno ritrovato le loro citazioni in altre pubblicazioni, ad esempio nel più grande libro di storia della resistenza italiana, che è quello di Claudio Pavone. Si sono resi conto che attraverso il fatto che avevano parlato con me le loro parole adesso facevano parte del discorso pubblico, del canone della storia dell'antifascismo in Italia. Quindi il contributo che uno dà parte dall'ascolto e poi consiste nel dare a queste loro parole accesso alla sfera pubblica.

Per cui più che il famoso discorso "restituiamo voce alla comunità", si tratta di trasformare quello che le comunità o gli individui fanno e raccontano in qualcosa di più grande, di condiviso. Gli intervistati già le sanno queste cose, non solo; se leggi criticamente quello che ti racconta la comunità, questa ci rimane pure male. Il contributo è rendere quello che questa co-

munità racconta parte del racconto del Paese, dell'Europa, del Pianeta, un racconto complessivo.

Ultima cosa. L'altra grande obiezione è che le interviste tendenzialmente sono interviste individuali: uno a uno. Come fai a generalizzare partendo da un'intervista con un singolo individuo? Sappiamo che è il lavoro di chiunque faccia storiografia, scienze sociali, sociologia; il fatto che una persona racconti una certa cosa non significa niente se tu non la metti in relazione con altri racconti e altri contesti.

In realtà l'altra grande relazione su cui si fonda il lavoro sulla storia orale è precisamente la relazione tra la grande storia e la biografia. Cioè fra "la seconda guerra mondiale" e "è morto mio zio nel bombardamento". Che relazione percepisce l'intervistato, il narratore in questo senso, tra questa dimensione personale, individuale e la dimensione collettiva? E questo è l'altro grande tema della storia orale: cioè la collocazione dei singoli, degli individui dentro la storia generale. Come ci sto io nella guerra? Come ci sto io nel '68? Come ci sto io nella pandemia? Questi enormi fenomeni mondiali che però poi sono fatti di individui. E questo direi che ha una dimensione non risolvibile in termini statistici. La statistica è uno strumento importantissimo e assolutamente necessario, ma non è lo strumento che serve a noi. Perché lo strumento che serve a noi è uno strumento di lettura dei rapporti fra cose non comparabili. Non puoi quantificare due storie di vita; quello che dobbiamo costruire è per molti aspetti una specie di mosaico. È un disegno che è fatto di tanti pezzetti uno diverso dall'altro e tu li metti insieme e crei un disegno. Ecco, il lavoro con le fonti orarie è precisamente questo, è un mosaico. Proprio partendo dall'unicità di tutti i racconti costruisci un'immagine complessiva.

È un po' quello che si fa in letteratura quando lavori sulla storia della letteratura. E infine, per chiudere, mi ricordo che trenta anni fa io e altre tre persone che lavoravano sulle fonti orali fummo invitati a un primo incontro in Brasile (il Brasile è diventato un paese all'avanguardia nel campo della storia orale, ma allora stavano cominciando). Allora io dissi quello che ho detto adesso, e cioè che la storia orale ha al centro l'individuo perché ogni persona racconta la propria storia, è protagonista della propria autobiografia, poi a partire dal riconoscimento di questo ruolo dell'individuo tu costruisci questa immagine. Il giorno dopo interveniva la mia amica Mary Marshall Clark che dirigeva il Centro di storia orale della Columbia University. Lei non mi aveva sentito ed esordì dicendo che la cosa bella della storia orale è che è un'arte del collettivo. Grande risata del pubblico perché il giorno prima Portelli aveva detto il contrario. Allora ci siamo confrontati e io le ho detto che secondo me aveva ragione lei mentre da parte sua lei dava ragione a me. Alla fine abbiamo concluso che la ragione per cui per me era così importante che fosse un'arte dell'individuo era perché provenivo da un Paese in cui ancora trent'anni fa le culture prevalenti erano quelle del solidarismo cattolico e della solidarietà socialista, cioè culture del collettivo che in qualche modo faticavano a riconoscere le identità e le differenze

dei singoli. Lei veniva da un paese che ha dimostrato anche oggi di essere assolutamente incapace di percepire la dimensione della comunità, della collettività. Un Paese - ho passato un anno in una scuola media degli Stati Uniti - in cui si ribadiva costantemente che gli Stati Uniti rappresentano l'individuo. E allora ci siamo resi conto di una cosa: sia lei che io utilizzavamo le fonti orali per andare contro la grana del discorso dominante delle nostre rispettive culture. Ed è in questo operare contro il discorso dominante che sta la qualità politica, scientifica, democratica e umana di questo lavoro che non finisce mai con le fonti orali. Grazie della pazienza e spero si trovi nel prosieguo il tempo per scambiarci qualche idea.



Testi di Alessandro Portelli

Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1831-1985, Einaudi, Torino 1985.

The Death of Luigi Trastulli and other stories: Form and meaning in Oral History, State of New York University press, Albany, New York 1991.

L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma 1999.

Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo, Donzelli, Roma 2007.

They Say in Harlan County: An Oral History, Oxford University Press, New York-Londra 2011.

MEMORIE DI GUERRA E DOPOGUERRA

GABRIELLA GRIBAUDI

Università di Napoli Federico II

Come prima di me ha detto Sandro Portelli, le biografie individuali assumono una straordinaria importanza nello studio della guerra: i racconti soggettivi fanno emergere le contraddizioni, le visioni spesso dissonanti dalle retoriche nazionali e militari, ci riportano alla complessità delle esperienze. Le prime ricerche di storia orale sulla guerra si sono sviluppate a partire dall'approccio che ha contraddistinto l'*oral history* dalle sue origini: un punto di vista "dal basso" che pone al centro le vite "reali" di donne, uomini, bambini e il loro racconto, l'interpretazione di ciò che hanno vissuto e visto. A partire dagli anni novanta sono stati indagati sempre nuovi aspetti e nuovi soggetti, sono state portate alla luce memorie rimosse, sono state affrontate le dimensioni della morte e della violenza insieme alla scia dolorosa che esse hanno lasciato. Spesso i ricordi delle sofferenze patite (la fame, le ore passate nei rifugi, la perdita di familiari, la visione dei massacri...) si sono tramandati nelle sfere private e familiari, il ruolo della storia orale è stato anche quello di far emergere queste storie e conferire loro una dignità pubblicamente riconosciuta.

Ricostruire memorie "dal basso" significa inoltre sviluppare uno sguardo "stupito" sull'universo che stiamo analizzando e riconoscerne le diversità, sviluppare la capacità di farsi "turbare" dalle voci che contrastano "una narrazione armonizzante". Dominick LaCapra (2014) propone a questo proposito la categoria di "disorientamento empatico" (*empathicunsettlement*). Pietro Clemente, riprendendo un concetto di De Martino, ha definito l'impatto dello studioso con una realtà che contrasta le interpretazioni e le categorie culturali cui egli stesso fa riferimento, come uno "scandalo" che, se accolto, può suscitare una più profonda comprensione storica e antropologica e portare a cambiare la versione degli eventi che si era immaginata. (Clemente e Dei, 2005).

È questa un'esperienza che ho vissuto con particolare intensità. Le mie prime ricerche sulla guerra si erano incentrate sulle stragi naziste, anch'esse memorie oscurate nella storia delle popolazioni napoletane e campane nel fatidico anno 1943. Ma dai racconti emergevano vicende molto più complesse non inquadrabili in un discorso binario amico-nemico, non c'era solo la violenza nazista. Scoprivo la signora che in soli due mesi, fra l'agosto e i primi di ottobre del 1943, aveva perso tre familiari sotto un bombardamento alleato e due per mano dei tedeschi. Scoprivo che la vera morte di massa a Capua non era avvenuta per i massacri nazisti (circa sessanta vittime) ma con i bombardamenti alleati (circa mille vittime – Capua era

un obiettivo strategico per i suoi ponti sul Volturno). Se ascolti, non sei uno storico che interroga solo per trovare una conferma delle proprie idee, ti rendi conto che c'è un problema; c'è un'esperienza di guerra che è diversa da quella che ti aspettavi. Ciò mi ha spinto a cambiare il mio punto di vista, ad approfondire il lavoro di campo accogliendo queste esperienze contraddittorie. In qualche modo avevo subito un «disorientamento empatico».

A Bellona, un piccolo paese della provincia di Caserta, dove il 7 ottobre 1943 si era verificata una rappresaglia (Gribaudo, 2023)- a seguito dell'uccisione di un tedesco avevano fucilato 56 persone, fra cui anche due ragazzini di 11 e 13 anni – andai a intervistare Giovannina Addelio, la sorella di uno di questi ragazzini che mi raccontò la sua esperienza. Che cosa mi raccontò? Che fra l'agosto e l'ottobre del '43 aveva avuto in famiglia cinque morti: perse in tre diverse occasioni la madre, due sorelline, un padre e il fratello maggiore, fra il 26 agosto e il 7 ottobre 1943. Lei aveva allora 15 anni. Il 26 agosto la famiglia stava a raccogliere i fichi, quando arrivarono gli aerei americani; lei e il fratello più grande scapparono nella vicina masseria, la madre e le due sorelline più piccole rimasero vicino a un albero e furono colpite in pieno dalle bombe. Poi arrivò l'occupazione tedesca. Il 3 ottobre il padre fu ammazzato dai soldati della Wehrmacht mentre pascolava le pecore, che probabilmente si era rifiutato di consegnare. Il 7 ottobre il fratello venne preso come ostaggio e ucciso nella rappresaglia in cui morirono 56 persone. Ernesto Addelio è onorato nel sacrario dei "martiri" di Bellona, poiché la sua esecuzione può essere compresa in un discorso pubblico. Sugli altri è sceso il silenzio pubblico, il ricordo si esprime attraverso le parole tenere del linguaggio familiare: il piccolo corpicciolo della sorellina fino a pochi istanti prima vivo e vispo come lo sono i bambini a cinque anni e poi la bomba. Gli occhi ancora aperti nello stupore di fronte alla morte. E la compassione, la cura verso i corpi cui non si poté riservare un funerale più degno.

Il racconto di Giovannina Addelio è uno squarcio drammatico sulla guerra. Tanti altri racconti, ma il suo è certamente il più potente, hanno contribuito a farmi allargare la prospettiva, a portarmi su nuove piste di ricerca, a farmi studiare l'esperienza della "guerra totale".

C'è un altro aspetto interessante di questa intervista. Perché bombardare un campo agricolo, si chiedeva Giovannina Addelio? E nel cercare una spiegazione ipotizzava che dall'alto avessero scambiato i covoni per le tende di un accampamento militare. In realtà Bellona si venne a trovare sulla linea di fortificazione del Volturno in una sorta di terra di nessuno tra le violenze tedesche e i bombardamenti alleati. Come disse Sir Douglas Evill, vice capo dell'Air Staff della RAF, nella lettera inviata al Vaticano con cui cercava di spiegare il bombardamento che causò la morte di 33 bambini nell'orfanotrofio di un villaggio privo di qualsiasi struttura militare ma situato nell'area antistante lo sbarco di Anzio: "Ci si deve certamente rammaricare per i danni causati ai civili da questo attacco ma io temo che simili casi possano accadere quando la popolazione rimane nelle aree tattiche".

Gli strateghi militari che ordinavano le incursioni aeree non avevano alcuna attenzione per le popolazioni che entravano nel mirino dei bombardieri. Anzi, nel caso dei bombardamenti sulle città che ebbero luogo dall'ottobre 1942 fino all'armistizio, erano proprio le popolazioni a costituire il target delle bombe che dovevano produrre il "collasso morale" della nazione. Se analizziamo la documentazione inglese e americana dei raid aerei attuati sull'Italia tra l'autunno del 1942 e il settembre 1943 dobbiamo constatare che effettivamente e consapevolmente essi erano rivolti a colpire la popolazione civile. Per "distruggere i nervi e far crollare il morale del popolo italiano" bisogna mostrare tutto il proprio potere di devastazione, colpendo nel modo più "terrificante alcune grandi città italiane, scelte fra le più grandi e le più simboliche". Così recitava un documento della Strategic Air Force del 1° agosto 1943 dal titolo estremamente espressivo: "Operazione psicologica di bombardamento per spingere l'Italia ad arrendersi" (Gribaudo, 2005 e 2023, p.83).

I documenti contraddicono i discorsi che ancora oggi cercano di giustificare la morte delle popolazioni civili accanto ai target ufficialmente dichiarati: bombardamenti di precisione, danni collaterali.

Sono discorsi profondamente radicati nelle rappresentazioni pubbliche e militari della guerra aerea, ma non è mancata una sorta di cortocircuito con le interpretazioni individuali e sociali. C'è spesso nelle testimonianze una speciale contraddizione: nonostante tutti parlino di bombardamenti a tappeto, non smettono tuttavia di cercare i motivi dei raid che hanno travolto le loro case, la vita di parenti e vicini, usando la teoria degli stessi strateghi dell'aria: quella dei bombardamenti chirurgici e degli errori. Come Giovannina Addelio che spiega l'attacco aereo con l'errore dei bombardieri che avrebbero scambiato i covoni di grano per tende militari, c'è l'abitante di vico Giganti a Napoli che pensa che gli aerei volessero distruggere una tipografia che serviva i tedeschi, gli abitanti di Teano che pensano che i bombardieri abbiano scambiato per un'antenna radio la gabbia sovrastante il campanile (Gribaudo, 2005). Non si può accettare l'idea della violenza indiscriminata verso la popolazione civile. Per questo si cercano delle risposte possibili che giustifichino morti inaccettabili. Incredulità, condanna morale, categorie militari si alternano e si sovrappongono in un cortocircuito complesso.

C'è ancora un'altra dimensione che caratterizza la realtà e la memoria dei bombardamenti.

Il bombardamento è un'uccisione tecnologica. Chi preme il bottone dall'alto non vede la vittima, vede solo l'obiettivo con il puntatore, sotto di lui c'è un *target*, non donne e bambini. Ma anche chi sta sotto non vede chi dà la morte. La bomba che cade dal cielo è separata dal gesto che l'ha sganciata. Il colpevole non si vede: "montoni di bombe", "bombe a carrette", "arrivavano scaricavano e se ne andavano". Il bombardamento è come

una catastrofe, un terremoto, l'eruzione del vulcano, un'inondazione dovuta alla natura non governabile.

L'atteggiamento morale come il racconto delle violenze subite dagli occupanti tedeschi sono profondamente diversi. In questo caso c'è un uomo che *vis a vis* dà la morte, il legame di causa effetto è immediato e il colpevole ha un volto. Spesso ha anche un volto crudele: dà la morte con voluta consapevolezza, infierisce sulla vittima con atti di sadismo atroci, veri e propri crimini volontariamente e coscientemente commessi. Le narrazioni della violenza nazista sono lunghe e articolate: c'è l'annuncio, la paura, la fuga, l'odio che si costruisce in un rapporto diretto. Ci sono le immagini dei soldati con i mitra sempre in pugno, gli elmi in testa, le urla... C'è, soprattutto, la consapevolezza della volontà di dominio da parte degli occupanti. "Eravamo come i pupazzi nelle loro mani" dice una donna di Mondragone che racconta la sua vicenda di madre in fuga con un bimbo piccolo e l'uccisione del fratello nel massacro del 28 ottobre 1943 (Gribaudo 2005, p.615).

La memoria del trauma

Cheste pare mò... pare... cheste... iequanne me vene ammente... pare proprio mò...[Pare adesso... pare adesso questo... io quando mi viene in mente pare proprio adesso]. Sono le parole di Giovannina Addelio la donna che ci ha raccontato la morte della mamma e delle sorelline.

Sono simili a quelle di un abitante della Volinia che Timothy Snyder riporta per indicare le dinamiche della memoria del trauma. "Sebbene lo voglia, non posso dimenticare nulla di quell'evento. Ogni cosa come in un film sta davanti ai miei occhi". [*Although I want to, I can't forget any of it. Everything, as in a film, stands before my eyes*] (Snyder, 2002).

Il trauma è una ferita non rimarginata, l'immagine ritorna alla mente con la stessa forza di un tempo, un'immagine fotografica che si conserva inalterata nella mente. Langer ha definito tali memorie "memorie congelate" [*frozen memories*], sorte di *iceberg* che riemergono isolati da un contesto, a volte inusualmente vividi a volte talmente duri e oscuri da non poter essere verbalizzati (Langer, 1991).

Dopo che era uscito il mio libro *Guerra Totale*, mi scrisse un signore, Enea Cervasio, invitandomi a registrare la sua storia. Nel settembre del '43 era sfollato con tutta la famiglia, il papà, la mamma, due fratellini, una sorellina, sulle colline del golfo di Salerno durante lo sbarco degli Alleati, nel pieno della battaglia fra tedeschi e forze alleate. Stavano scappando quando finirono in mezzo alle cannonate e alle bombe che i due eserciti si stavano lanciando vicendevolmente. Ci fu un grande bagliore, un grande rumore. Lui era il primo della fila, si girò: tutta la famiglia era stata sterminata.

Con una descrizione durissima mi ha rappresentato i corpi straziati: un'im-

magine fotografica terribilmente nitida. Per anni – allora aveva 11 anni - aveva dovuto allontanare da sé il ricordo, quando gli tornava in mente lo cacciava, altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere. Solo dopo molti anni, 30-40 anni da quel fatidico settembre 43, il ricordo si era potuto “fare più dolce”, aveva potuto affrontarlo e fu allora che riprese i corpi dei genitori e dei fratelli tumulati a Salerno e li ricompose insieme in una tomba a Napoli, la loro città. Come ultimo “passaggio” dell'accettazione e del ricordo del trauma c'è stata la decisione di telefonarmi: chiedere alla professoressa, alla storica, di ascoltare questa storia e di renderla pubblica. Per lui, come per tanti altri testimoni, narrare la morte dei cari significava di nuovo elaborare il lutto, ricordarli e anche offrire a loro una nuova sepoltura.

Le narrative di vita in condizioni estreme sono entrate prepotentemente nel circuito della cultura di massa. È “il dolore degli altri” di cui parla Susan Sontag che rimanda al destino, alla fragilità della vita umana, provoca immedesimazione e distanza nello stesso tempo. C'è una sorta di compiacimento, un modo di indulgere nel presentare la sofferenza dell'altro: “come uno specchio spaventoso in cui noi contempliamo non la nostra ma un'altra faccia” (Sontag, 2003).

Dominick LaCapra ha parlato di *fascination with the victim*. “Esiste la possibilità che lo storico (o qualunque altro osservatore) possa arrivare all'estremo di una totale identificazione con la vittima. C'è qualcosa nell'esperienza della vittima che ha un potere pressoché compulsivo e può suscitare la nostra empatia. Questa empatia può giungere fino al punto della fascinazione, della estrema identificazione, in cui uno diventa lui stesso una sorta di vittima surrogata e assume la voce della vittima”(LaCapra, p.146). È necessario e possibile, secondo LaCapra, lavorare muovendosi fra empatia e distanza critica. Le testimonianze rimangono fonti ineludibili per capire la storia, in particolare la storia dei traumi. Lo studioso deve camminare su un difficile crinale tra empatia e distanza critica: da un canto esercitare controllo e resistenza a una totale identificazione con le vittime, dall'altro deve riuscire a catturare la dimensione affettiva della loro esperienza.

Da questo punto di vista un caso significativo è rappresentato dalla memoria delle violenze di genere, degli stupri. Ho lavorato su questo tema intervistando alcune donne che avevano subito violenza dai soldati del Corpo di spedizione francese lungo la linea Gustav nel maggio 1944 (Gribaudo 2005). Il dialogo con queste donne è stato un momento di intensa emozione e di turbamento. Esse desideravano che la loro storia fosse riconosciuta perché avevano dovuto soffrire in silenzio per anni. Arrivate al racconto della violenza la loro sofferenza si rinnovava e io soffrivo con loro. Mi hanno fatto immaginare quello che era successo dopo e io non ho chiesto di più... il silenzio era profondo e significativo. La giovane studentessa che collaborava alla ricerca, nata e vissuta in uno dei paesi attraversati dalle truppe, registrò invece racconti incredibilmente realistici: la violenza era evocata e descritta con particolari durissimi. Quali i motivi della differenza? Un diverso senso

del pudore? Un dialogo particolare dovuto alla diversità delle generazioni? Una donna anziana che vuole far capire a una giovane la sua sofferenza e una giovane donna stupita e turbata quanto me ma decisa a voler ascoltare la storia nella sua interezza? In ogni caso chiedevamo alle donne di rivivere un'esperienza terribile e io sentivo il peso di questa richiesta. Alcune hanno pianto rievocandola.

Ecco, questo è un caso che ci propone alcuni temi importanti su cui è necessario sempre riflettere quando si intervista e quando si analizzano le interviste: l'atteggiamento di chi pone le domande di fronte al racconto della violenza, la soggettività dell'intervistato ma anche quello dell'intervistatore, il ruolo delle generazioni. C'è la capacità di rapportarsi con queste storie in maniera empatica e nello stesso tempo sapersi in qualche modo distanziare. In alcuni casi il dolore è talmente forte, la ferita talmente atroce che la rimozione è l'unica possibilità.

Ricordi privati, memorie pubbliche

E poi ci sono rimozioni "imposte". È una dinamica che in Istria si conosce bene. Si tratta di quegli eventi traumatici che non possono essere ufficialmente ricordati. Pensiamo alle violenze dei sovietici in Polonia e nei paesi baltici, ad esempio, negate fino alla caduta del comunismo e riproposte alla memoria nella costruzione dei nuovi stati post-sovietici. A *Est, la memoria ritrovata* recitava il titolo di uno dei primi volumi usciti dopo il 1989 che indagava su uno dei più estesi fenomeni di memorie represses, manipolate e riemerse con la fine del comunismo.

Non sempre tuttavia la memoria vince sull'oblio. Sui deportati nei gulag era stato imposto il silenzio totale e perenne: non solo non potevano scrivere alle famiglie, dovevano essere dimenticati, cancellati. L'associazione russa *Memorial* ha svolto un grandissimo lavoro di recupero di queste storie, un lavoro non a caso rifiutato e duramente represso da Vladimir Putin che ha accusato gli esponenti e gli attivisti di *Memorial* di essere "agenti stranieri" e ha sciolto l'associazione. Alcuni esponenti dell'associazione sono stati imprigionati, la maggior parte ha preso la strada dell'esilio, gli archivi sono stati salvati in Europa al di fuori della Russia. In Russia è calato forse per sempre il silenzio sulle vittime della repressione sovietica.

Ovviamente anche nei sistemi democratici la memoria è un terreno di contesa che si esprime nel tempo attraverso la costruzione di miti nazionali, riti, date celebrative. Cambiano i protagonisti e cambiano i soggetti che accedono al "microfono", per usare la metafora di JayWinter (2001). Il caso dell'Istria e dei confini orientali che è al centro del convegno è da questo punto di vista estremamente significativo. Ma in generale la memoria della guerra e della Resistenza sono fin dagli anni quaranta motivo di lotta politica e culturale che ancora oggi si ripropone spesso con accenti aspri. Prendiamo la data del 25 aprile. Come è noto, la scelta di celebrare la libera-

zione del paese scegliendo la data delle insurrezioni guidate dal Comitato di liberazione nazionale e dalle bande partigiane fu presa da De Gasperi per esaltare il contributo italiano alla lotta armata contro gli occupanti tedeschi. Era una narrazione utile a presentare la nazione in buona luce al tavolo delle trattative di pace: gli italiani avevano lottato contro il nazismo al fianco degli Alleati, avevano mostrato di abiurare il regime fascista. Era necessario fare dimenticare di aver combattuto a fianco dei nazisti come primi alleati in una guerra di aggressione in cui gli italiani non avevano esitato ad utilizzare strumenti brutali di oppressione come le rappresaglie, la deportazione in campi di concentramento, l'affamamento della popolazione. Nell'immediato dopoguerra questo discorso mise d'accordo tutto l'arco delle forze che diedero vita ai primi governi, dal partito comunista alla democrazia cristiana, dal partito d'azione ai liberali. E pose le radici di tutti i discorsi successivi, nonostante i conflitti che caratterizzarono la vita politica e la memoria pubblica del paese dopo la fine dei governi di unità nazionale e l'emergere delle divisioni della guerra fredda. Da un canto vi fu la glorificazione agiografica della resistenza, dall'altro la glorificazione del bravo italiano, buon cattolico, mite, generoso in confronto all'ex alleato nazista belva sanguinaria senza morale (Focardi, 2005 e 2013).

Come ha scritto Tony Judt (2005), il tessuto narrativo di celebrazioni e discorsi sulla guerra e la Resistenza è stato dominato per molti anni da una visione dicotomica: una narrazione declinata nel costante confronto fra bene e male, collaborazionismo e antifascismo, occupazione e liberazione. Una visione che lasciava da parte esperienze contraddittorie, difficili da inquadrare in una cornice rigida: i bombardamenti fatti dagli alleati che distrussero interi quartieri schiacciando la popolazione civile, le donne stuprate dai "liberatori".

"Dicevano che erano arrivati i liberatori, gli americani, ma al posto loro arrivarono i marocchini. La liberazione non l'ho mai festeggiata, perché sono ricordi che non posso scordare... Che liberazione era quella? Liberati a quel modo là!"

A parlare è una donna di Lenola uno dei paesi della provincia di Latina travolta dalle violenze dei soldati del corpo di spedizione francese intervistata nel 1999. Il paese si era trovato nel cuore della battaglia intorno alla linea Gustav e aveva subito un devastante bombardamento. Due delle donne intervistate avevano perso la madre sotto le bombe degli alleati, un'altra aveva visto morire la figlioletta di pochi mesi per gli stenti e dopo pochi giorni il marito partire per la guerra. Prima i bombardamenti, le cannonate, la fame, il freddo, le deportazioni, poi lo stupro. Non esiste, credo, memoria più dissonante di queste dalla retorica nazionale.

Sulle diverse e contraddittorie esperienze della guerra e la loro influenza sulle memorie successive si è incentrato, a partire circa dagli anni novanta, un importante filone di studi a livello nazionale e internazionale.

Anche l'immagine della resistenza, "guerra di popolo alla macchia", è stata sottoposta all'analisi e alla riflessione degli storici. A inaugurare il filone è stato

Claudio Pavone con il suo ormai classico libro *Una guerra civile*, in cui, a partire da una prospettiva di storia sociale, ha analizzato la resistenza affrontando le tre dimensioni della lotta: patriottica, civile, di classe. Per fare ciò, come egli stesso ha scritto, ha concentrato lo sguardo sui soggetti "sulle loro varie e molteplici motivazioni, intenzioni, speranze, illusioni" (Pavone, p.XV, 1994).

Dopo il libro di Pavone sono seguiti gli studi sulle stragi naziste, anch'esse memorie dimenticate della guerra, spesso appannaggio delle sole comunità o dei familiari sopravvissuti. E qui sono emerse divisioni inaspettate. Fra i relatori c'è Giovanni Contini, il cui libro *La memoria divisa*, sul caso della strage nazista di Civitella in Val di Chiana, ha offerto un titolo significativo per esemplificare i risultati di una estesa stagione di ricerca. A Civitella la popolazione si divideva sull'interpretazione e il ricordo del massacro nazista: una parte degli abitanti accusava i partigiani di avere aizzato irresponsabilmente la furia dei tedeschi provocando la rappresaglia. Una dinamica che ha caratterizzato le memorie di molte altre comunità i cui casi hanno dato origine a un numero elevato di ricerche e volumi. Anche in questi casi la documentazione scritta ha affiancato la storia orale. Dunque sono emerse le diverse versioni dei fatti: i risultati delle inchieste di americani e inglesi, le spiegazioni dei partigiani, i racconti dei testimoni. È stato il lavoro sul campo, la ricostruzione delle storie individuali e familiari a permettere di fare emergere la complessità della storia. Si è trattato di ricerche che potremmo definire per certi aspetti anti-ideologiche: hanno indagato con il massimo di apertura metodologica e storiografica sulle esperienze vissute e sulle memorie che hanno segnato un lungo dopoguerra, a volte in contrasto con le retoriche istituzionali.

Con l'arrivo al governo in Italia di una forza politica erede del partito che nel dopoguerra esprimeva la continuità con il regime fascista e la Repubblica di Salò, si ripropone oggi una contesa ideologica sul 25 aprile e sul movimento di liberazione che ripercorre le parole e le immagini delle dicotomie che hanno dominato tanta parte del discorso pubblico a partire dagli anni Cinquanta: l'attacco all'antifascismo e alla resistenza e il rifiuto di celebrarli come elementi fondativi della nazione provocano la riproposizione enfatica e indiscutibile della lotta partigiana come lotta di popolo contro il fascismo.

Da un canto il 25 aprile diventa una data sacra e sacra la parola antifascismo. Dall'altro si negano o si nascondono le violenze del regime fascista riproponendo categorie e retoriche nazionaliste.

La contesa spesso ideologica offusca una realtà complessa, nasconde la pluralità di voci e di esperienze, impedisce infine di riflettere seriamente sul fascismo, sulla guerra combattuta a fianco dell'alleato nazista e sui conflitti politici e sociali che ne sono scaturiti.

Il lavoro di ricerca storiografica, in cui la storia orale ha avuto un ruolo importante, un lavoro di scavo sugli aspetti complessi della storia, sulle con-

traddizioni, sulle soggettività, sulle memorie diverse e in molti casi divise, rischia di essere oscurato. È difficile oggi proporre i chiaroscuri, le ambiguità, la diversità delle esperienze di fronte a un discorso che privilegia le contrapposizioni binarie e le rappresentazioni semplici e unilaterali.

Santo Peli, uno storico che ha affrontato lo studio della resistenza cercando di penetrare nelle ragioni delle scelte individuali e di gruppo nel contesto dei grandi rivolgimenti che hanno caratterizzato la vicenda italiana, in un volume uscito nel 2022 che raccoglie alcuni suoi scritti sulla guerra partigiana fa notare il riemergere di una immagine della resistenza decontestualizzata: "l'immagine intramontabile perché autoconsolatoria di un popolo alla macchia, animato soprattutto dall'amore per la libertà, la democrazia e la patria". La sconfitta militare e il crollo dell'Italia fascista, l'8 settembre, la chiamata alle armi della repubblica di Salò quanto hanno contato nella decisione di entrare nelle bande partigiane? Quale il rapporto con il consenso che molti avevano dato al regime? Erano domande che si poneva lo stesso Nuto Revelli, ufficiale la cui esperienza in Russia aveva condotto a una critica radicale del fascismo fino ad arrivare a combattere sulle montagne. Peli cita il diario di Emanuele Artom che descriveva con una "profonda tensione antiretorica" la banda partigiana ai suoi albori "prima che una nuova retorica patriottarda o pseudoliberalista non [venisse] ad esaltare le formazioni dei purissimi eroi: siamo quelli che siamo: un complesso di individui in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina. Gli uomini sono uomini" (Peli, p.9).

Negli anni novanta durante i corsi di storia contemporanea avevo raccolto insieme agli studenti un numero notevole di racconti di reduci, fra di loro molti ex internati militari in Germania che avevano fatto la scelta di non aderire alla Repubblica di Salò e rimanere prigionieri.

I testimoni intervistati allora descrissero la loro esperienza al di fuori di paradigmi precostituiti. Nei loro racconti è assente qualsiasi dimensione retorica, la scelta riemerge inquadrata nel difficile contesto in cui i militari si vennero a trovare, ignari o quasi di quello che stava accadendo in Italia, abbandonati dai comandanti, impotenti di fronte al futuro. Presi prigionieri per la maggior parte nei Balcani e in Grecia, non aderirono soprattutto perché non volevano continuare la guerra. La scelta veniva motivata dal rifiuto di tornare a combattere, rifiuto che accomunò in quel preciso momento storico pressoché tutti i soldati italiani, quelli che riuscirono a scappare a casa, i renitenti al bando di Graziani come in seguito i renitenti al bando del Regno del Sud, i soldati prigionieri degli alleati: un rifiuto della guerra rinsaldato dalla convinzione che la guerra era perduta e che sarebbe stato assurdo andare a combattere con i perdenti, ma soprattutto andare a combattere contro i propri fratelli (Gribaudo, 2016).

La memoria degli internati militari ha conquistato in questi ultimi anni uno spazio sempre più esteso nel discorso pubblico, rafforzato dall'istituzione del Giorno della memoria che, oltre alla Shoah, propone di ricordare l'esperienza di coloro che in Germania si rifiutarono di firmare per la collaborazione con la Repubblica di Salò. La scelta di non collaborare è stata iscritta nella cornice del paradigma resistenziale e considerata un atto di resistenza cosciente e antifascista. Da quel momento le storie si sono in gran parte adeguate a una retorica eroica, lasciando da parte contraddizioni e incertezze, trascurando la complessità delle esperienze e delle motivazioni soggettive. Intervistati molti anni dopo, quando soprattutto con le celebrazioni del Giorno della memoria, la vicenda degli IMI ha acquisito uno spazio pubblico mai avuto nel passato, gli stessi soggetti ci avrebbero forse proposto un racconto diverso.

In alcuni casi il discorso pubblico provoca, come abbiamo visto, dissonanze inconciliabili, in altri invece può influenzare l'interpretazione e la narrazione della propria esperienza individuale, dal momento che essa può ottenere un riconoscimento pubblico ed essere iscritta in una cornice retorica nazionale. Anche questo è un tema su cui la storia orale può dare un contributo significativo: ricostruire le esperienze soggettive ma anche studiarle in relazione alla trasformazione dei contesti culturali e politici, analizzare i cortocircuiti che si vengono a creare tra ricordi individuali e celebrazioni pubbliche, infine continuare a decostruire come nella migliore tradizione della storia orale le macronarrazioni retoriche.



Riferimenti bibliografici

- A *Est, la memoria ritrovata*, Alain Brossat ... [et al.]; prefazione di J. Le Goff, Einaudi, Torino 1991.
- P. Clemente, F. Dei, *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, Carocci, Roma 2005.
- G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
- F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin Books 2005.
- D. LaCapra, *Writing History Writing Trauma*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2014.
- L. L. Langer, *Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory*, Yale University Press, 1991.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 e 1994.
- S. Peli, *La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, BFS Edizioni, Pisa 2022.
- T. Snyder, *Memory of sovereignty and sovereignty over memory: Poland, Lithuania and Ukraine, 1939-1999*, in *Memory and Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, a cura di Jan-Werner Muller, Cambridge University Press, 2002.
- S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003 (Ed. orig. *Regarding the Pain of Others*, New York 2003)
- J. Winter, *Film and the Matrix of Memory*, "The American Historical Review", Vol. 106, No. 3, Jun 2001.

Testi di Gabriella Gribaudo

- Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma 2016.
- Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Una rappresaglia: Bellona, 7 ottobre 1943*, in *Terra bruciata. I massacri nazisti sul fronte meridionale*, Guida, Napoli 2023 (prima edizione Napoli 2003).
- La testimonianza di Enea Cervasio, raccolta da chi scrive il 2 maggio 2013, si trova nel sito dell'Archivio Multimediale delle Memorie www.memoriedalterritorio.it.

GIOVANNI CONTINI

*AISO, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia,
Associazione Italiana di Public History*

Concordo completamente con quanto diceva Gabriella Gribaudo relativamente all'importanza dell'uso delle fonti orali per accrescere la nostra conoscenza dell'Italia in guerra, e ricostruire la complessità e di quell'esperienza.

Io mi sono occupato delle stragi naziste soprattutto nelle zone dove, al contrario di quanto succedeva sotto la linea Gustav, la resistenza era attiva, dove quindi stragi e resistenza sono state messe intensamente in relazione tra loro.

Nel caso delle stragi naziste dalla Toscana in su, noi che abbiamo cominciato a studiarle abbiamo fatto quello di cui parlava prima Sandro Portelli, cioè abbiamo dato ascolto a storie e memorie di comunità che nel corso dei decenni erano state in qualche modo isolate e silenziate, perché raccontavano una storia che non corrispondeva alla narrazione canonica della resistenza, relativamente al rapporto tra popolazione civile e partigiani.

Io ho cominciato con la strage di Civitella in Val di Chiana. Sono arrivato lì e ho visto che c'erano persone che all'epoca erano appena nate, o che avevano pochi anni, ma mi parlavano della strage come se fosse successa la settimana prima. Come spesso accade agli storici ero in qualche modo afflitto da una sorta di malattia positivistica: ritenevo si dovesse stabilire la verità dei fatti per cui temevo che la partecipazione emotiva del testimone, se troppo forte, avrebbe potuto in qualche modo deformare la memoria. Ma vedere in quell'occasione una memoria così vivace, così tragicamente condivisa anche da parte di persone che appartenevano a una generazione successiva, mi ha fatto capire che era importante studiare la memoria in quanto tale, non come fonte di informazione sugli eventi.

Ero arrivato a Civitella per cortesia, perché invitato, e intendevo spiegare perché le molte ricerche nelle quali ero impegnato mi impedivano di partecipare a quella ricerca. Ma la fortissima memoria dolorosa del massacro mi persuasero a restare, a partecipare.

Cosa succedeva nell'Italia della primavera - estate del '44? Recentemente è stato pubblicato un atlante delle stragi naziste e sono emersi dati impressionanti: circa 24.000 persone uccise dalla Wehrmacht, spesso in collaborazione con i fascisti repubblicani (cosa spesso dimenticata nel ricordo). Perché furono uccise quelle persone? Dobbiamo pensare che dopo lo sfondamento della linea Gustav gli alleati arrivarono molto rapidamente a Roma e cominciarono a risalire la Penisola verso nord con grandissima velocità; i tedeschi non avevano ancora stabilito la Linea gotica sull'Appennino, quindi avevano un bisogno estremo di rallentare l'avanzata alleata, che in

alcuni giorni aveva la velocità di un cavallo al galoppo: chilometri e chilometri conquistati ogni giorno.

La Wehrmacht stabilì una serie di linee di difesa provvisorie, spesso battezzate con nomi femminili, che dovevano resistere alcuni giorni: una linea resisteva una settimana, poi gli alleati che l'avevano travolta venivano fermati da una seconda linea provvisoria, e così via. Per la Wehrmacht era prioritario neutralizzare qualsiasi atto di resistenza o ribellione nelle zone dove le linee di difesa provvisoria erano progettate.

I Tedeschi avevano l'esperienza della lotta partigiana sperimentata nel corso dell'invasione dell'Unione Sovietica, dove avevano davvero di fronte un esercito irregolare estremamente organizzato ed efficiente, che i comandi nazisti cercavano di sradicare avvalendosi delle tecniche del terrore e dell'intimidazione nei confronti della popolazione, per cercare di interrompere quella solidarietà dei civili senza la quale nessun movimento di resistenza riesce a sopravvivere.

In Italia il movimento partigiano era molto meno forte e organizzato, tuttavia anche da noi i Tedeschi si comportarono con la stessa spietatezza estrema che avevano imparato in Russia.

La maggior parte delle stragi compiute dalla Wehrmacht nell'Italia Centrale non fu - tranne casi rari - per rappresaglia a seguito delle azioni compiute dai partigiani: si trattò di una sorta di terrorismo preventivo. Fu un giocare d'anticipo per rendere impossibile fin dall'inizio ogni solidarietà:

si trattava insomma di terrorizzare la popolazione in modo da impedire il rapporto con una resistenza che nel maggio - giugno del 1944 era ancora agli inizi; di evitare che questo rapporto si consolidasse creando un vero problema alle spalle dell'esercito tedesco. Ma gli scampati agli eccidi e i testimoni delle violenze tesero poi a spiegare i massacri non come terrorismo preventivo ma come rappresaglie. Proprio in quei mesi il generale Alexander invitava i partigiani a colpire alle spalle le forze tedesche, esortandoli a fare il massimo danno possibile nelle retrovie della Wehrmacht. E i partigiani cercavano in ogni modo di rispondere a quella chiamata, anche se spesso erano quasi disarmati.

Trovare armi divenne lo scopo principale. A Civitella la Banda Renzino, capitanata da Succhielli, pensò di poterle prendere facilmente ai tedeschi che si trovavano nel circolo del dopolavoro, ma quelli risposero: due tedeschi vennero uccisi e un terzo morì poco dopo. Il massacro avvenne più di dieci giorni dopo, quando Civitella diventava cruciale perché si trovava proprio su una di quelle linee di resistenza provvisoria delle quali parlavo prima.

Non fu quindi rappresaglia, ma una scelta che dipendeva dalla nuova situazione strategica per i tedeschi, dall'arrivo in zona della terribile divisione Hermann Goering, dopo che i reparti ai quali appartenevano i soldati uccisi si erano spostati a nord. Si uccise perché si sapeva che c'erano partigiani nei paraggi, non in risposta a quanto avevano fatto dieci giorni prima. Si

trattava di una precisa strategia, l'uso indiscriminato del terrore preventivo, che aveva proprio lo scopo di ottenere l'ostilità della popolazione nei confronti della resistenza.

Ma i superstiti di Civitella non ebbero mai dubbi: si era trattato di rappresaglia, quindi i partigiani erano colpevoli per aver ucciso dei tedeschi. Da notare che nei giorni immediatamente successivi all'uccisione dei soldati, i tedeschi misero al muro alcuni abitanti, poi li rilasciarono dopo che vennero persuasi che la popolazione non aveva nulla a che fare con i partigiani.

Se le stragi furono un'espedito per interrompere il rapporto tra popolazione civile e partigiani bisogna riconoscere che ha funzionato molto bene, visto il perdurare del risentimento nei confronti dei partigiani non solo nei mesi frenetici del passaggio delle armate alleate verso il nord, ma anche nel racconto e nelle memorie ancora presenti.

Quando lavoravo sul massacro di Civitella, mi ero persuaso che il fenomeno di una memoria che spostava la responsabilità dai veri perpetratori delle violenze e delle stragi ai partigiani fosse accaduto solo lì. Successivamente, allargando l'ambito della mia ricerca, ho visto che era successo quasi ovunque ci fossero state stragi. Le uccisioni avvennero quasi sempre in piccoli borghi, in paesi di contadini e artigiani, in zone dove i partigiani erano presenti in forma embrionale, luoghi di possibile insidia dove magari i partigiani avevano davvero compiuto azioni prima che avvenissero le stragi, ma azioni che quasi mai potevano essere messe in relazione con le popolazioni successivamente oggetto delle rappresaglie.

La memoria antipartigiana di Civitella è un esempio particolarmente clamoroso perché i due soldati tedeschi furono uccisi più di dieci giorni prima della strage. Ma le rappresaglie sono un linguaggio, un messaggio terribile ma razionale, che deve essere capito: se ci colpite noi risponderemo colpendovi in una proporzione maggiore. Una rappresaglia c'è stata nel caso delle Fosse ardeatine, perché lì effettivamente ci fu una relazione, un nesso fra i morti di via Rasella e la strage delle Fosse, che avvenne a neppure un giorno di distanza. Mentre a Civitella la strage avvenne troppi giorni dopo per essere una rappresaglia, fu piuttosto il risultato di una strategia che puntava al contenimento della resistenza.

In realtà questa attribuzione di colpa ai partigiani dipende dal fatto che la comunità fino a quel momento non aveva conosciuto la guerra nelle sue atrocità disumane, nella sua fisicità, come sofferenza diretta e quotidiana. La guerra con il suo portato di terrore, di orrori e di ferocia non poteva essere compresa. Soprattutto non era possibile comprendere la modalità decisionale della Wehrmacht: distruggere tutto e tutti all'interno di un'area circoscritta, proprio segnata su una mappa, lasciando indenni quelli che erano anche poco fuori dall'area. Tutto quello che era all'interno di questa fascia andava distrutto, dovevano essere uccisi tutti gli uomini, terrorizzata e decimata la popolazione come monito dissuasivo perché lì c'erano, o pote-

vano esserci anche i partigiani. Il massacro veniva eseguito rapidamente e spietatamente, dopodiché i tedeschi si spostavano, la strage veniva presto dimenticata da loro. Ricordo lo stupore di una famiglia di contadini risparmiata dai tedeschi, che avevano però sterminato la famiglia del podere accanto: loro erano appena fuori, gli altri appena dentro la mappa dello sterminio. Come avrebbero potuto capire la logica dei massacratori?

Prima Gabriella parlava della strana narrazione per la quale le bombe che cadono sono quasi una catastrofe naturale. È altrettanto assurda e simile la spiegazione date dai superstiti nelle zone colpite da strage. Mentre la logica perversa dei massacratori non può essere capita, progressivamente la colpa viene spostata dai veri uccisori, dai *perpetrators*, a figure che possiamo chiamare capri espiatori; quasi sempre si tratta di partigiani ma a volte sono considerati colpevoli sacerdoti o altre figure. Di solito vengono accusati di essere responsabili della strage quelli che hanno agito in qualche modo prima, quindi persone che sapendo parlare il tedesco avevano cercato di mediare, di convincere, di scongiurare: per i superstiti sono stati loro che hanno "causato" la strage perché hanno agito, detto chissà cosa, e magari si sono salvati. Divennero capri espiatori, per esempio, un commerciante di bestiame che era stato visto parlare con i tedeschi. O un sacerdote che durante la strage non era in paese, quindi poteva essere lui - allontanatosi di proposito - il responsabile. Nel caso della Certosa di Farneta, vicino a Lucca, ad esempio, la colpa fu attribuita a dei monaci che avevano cercato di mediare con i tedeschi per evitare la perquisizione della Certosa; anche loro furono accusati di essere i responsabili indiretti della strage.

Ma nella stragrande maggioranza dei casi i responsabili sono individuati proprio nei partigiani, giovani che avevano preso le armi in mano per combattere l'esercito tedesco. Sono loro che hanno agito più di tutti gli altri, quindi sono particolarmente colpevoli. Hanno violato la regola che impone ai contadini una completa passività: la guerra e il suo terrore sembra resuscitare l'antica necessaria sudditanza silenziosa dei villani di fronte a signori e armigeri.

Ma come si crea questo tipo di fenomeno? Prima si è parlato di memorie di comunità, quelle degli abitanti di piccoli paesi dove le persone uccise segnano, proprio col ricordo del luogo della loro morte, diversi punti dell'abitato, che diventa una sorta di paese-cimitero: lì è stato ucciso il tale, lì è stato ucciso il tal'altro... La memoria di tutti è continuamente stimolata da questi luoghi/ricordo.

Sono poi i sopravvissuti stessi che, incontrandosi, diventano attivatori di memoria. Stiamo parlando soprattutto delle donne, a Civitella come in altri casi (non sempre però) risparmiate e sopravvissute. Tutte si conoscono e sanno dei lutti che hanno colpito le altre, basta incontrarsi e subito si comincia a raccontare, un racconto che è stato fatto mille volte, minuzioso; un tentativo quasi di ricostruire la tragedia in scala uno a uno, quasi che un racconto perfetto con tutti i dettagli potesse avere il potere di disfare, an-

nullare la catastrofe. Elaborare il lutto in queste condizioni è quasi impossibile, dato che esso torna ad essere presente e sanguinante ad ogni incontro.

Ricordo che quando lavoravo a Civitella un uomo che mi disse che aveva portato via dal paese sua madre, perché diventava pazza quando tornava: dopo un po' non dormiva più, veniva riaffermata dalla narrazione interminabile del disastro.

In realtà nelle prime testimonianze sulla strage di Civitella negli anni immediatamente successivi alla guerra non si parlava ancora dei partigiani come responsabili indiretti delle stragi. Anche nelle interviste fatte ancora prima, nel 1944/1945 dall'inglese *Special Investigation Branch*, che cercava di dare un nome e un cognome ai criminali di guerra, i partigiani non venivano mai indicati come responsabili. La mia opinione è che l'individuazione dei partigiani come capri espiatori avvenne successivamente, proprio in conseguenza di quella interminabile narrazione collettiva della quale parlavo, per una necessità proprio di tipo narrativo. Come nella tragedia classica deve esistere un antefatto che precede la tragedia, la causa e la spiega, così l'uccisione dei tedeschi con la quale inizia la narrazione diventa progressivamente l'origine e la causa dell'evento tragico. E i partigiani sono caricati di tutta la colpa, mentre i reali assassini sembrano scivolare fuori dal quadro. I tedeschi non erano adatti ad essere riconosciuti come responsabili: parlavano un'altra lingua, erano passati terribili ma rapidissimi. Erano uomini ignoti, nomi sconosciuti, esseri quasi non umani, simili a forze naturali maligne come gli animali feroci, i terremoti, le inondazioni, la peste, forze malvagie ma non colpevoli, appunto perché non umane.

I partigiani invece si conoscono. I testimoni ci dicono "li abbiamo anche aiutati, gli abbiamo dato da mangiare, alcuni sono del paese vicino". Quindi i partigiani in qualche modo possiedono lo "stigma vittimario" proprio del capro espiatorio, che è quello di essere interni e contemporaneamente esterni alla comunità, un po' come gli ebrei del medio evo durante la peste: li conosciamo, però non sono della stessa nostra religione, per questo è facile incolparli della peste, caduta sui cristiani per colpa dei giudei.

Le fonti orali ci permettono di studiare non soltanto il trauma e la sua memoria, ma anche gli effetti del trauma sulle seconde generazioni.

Una psicanalista, Dina Wardi, ha fatto uno studio sui figli dei sopravvissuti della Shoah e ha scoperto che alcuni membri delle seconde generazioni presentavano un quadro clinico piuttosto serio: tendenze al suicidio, incapacità di intrattenere relazioni amorose durature, incapacità di conservare un lavoro.

La terapia, essendo collettiva, aveva permesso di capire che questi pazienti presentavano sintomi molto simili e raccontavano di genitori anch'essi molto simili tra loro. In sintesi: i genitori sopravvissuti alla Shoah si sposavano con persone che avevano subito la stessa tragedia, ma spesso si trattava di unioni destinate ad essere effimere. Questi genitori traumatizzati finivano poi per scegliere inconsciamente un figlio o una figlia, giudicati particolarmente

te sensibili, e li incaricavano (senza rendersene conto) di risolvere il trauma terribile che li aveva segnati e che non erano stati in grado di superare. Ma i figli prescelti inconsciamente e destinati a questo compito non potevano portarlo a termine, non si può superare il trauma di un altro, si può solo subirlo in forma di nevrosi irrisolvibile. Wardi li chiamava "le candele della memoria", che possono solo consumarsi e finire.

In altri casi si è parlato di *post-memory*, cioè una memoria che è dei genitori e che le nuove generazioni si trovano a gestire come qualcosa di loro, ma che non essendo loro non è superabile. Questo è successo anche a molti sopravvissuti delle stragi naziste nel 1944. Ho parlato a lungo con un sopravvissuto della strage di Bardine San Terenzio in Lunigiana. Raccontava la stessa cosa: la sua famiglia completamente chiusa su sé stessa. Il padre che dopo aver perso la moglie e cinque figli si era risposato e aveva avuto altri due figli. Di questi due lui era la "candela della memoria" che aveva il compito di risolvere il trauma del padre. E di trasmetterne la memoria.

Mi raccontava di una famiglia mortifera. Continuamente emergevano fotografie dei fratelli uccisi, della prima moglie e dei primi figli morti. Queste immagini erano sempre presenti, con i loro quaderni di scuola e un'infinità di altri oggetti che riportavano alla memoria gli uccisi. Il fratello non sposato del padre appariva poi come una sorta di arcangelo della tristezza, che doveva bloccare in ogni modo qualunque forma di divertimento, doveva distruggere ogni momento di gioia. "Respiravo" mi raccontava "quando d'estate potevamo andare in Romagna ospiti della famiglia di mia madre. E solo lì sperimentavo la tranquillità e la gioia. Forse mi sono salvato per questo".

Penso a quanto sta succedendo oggi, alle guerre che continuano a generare sofferenze e traumi. Ci sono intere popolazioni che vengono traumatizzate, c'è questo dolore oggi, ma ci saranno conseguenze a partire dalla sofferenza alla quale assistiamo ogni giorno, che avranno chissà quali sviluppi nel futuro, per gli individui e per i popoli.

Un ultimo importante risultato che ci viene dalla scoperta e dallo studio della memoria antipartigiana nei luoghi di strage è relativo al reale rapporto, allora, tra patrioti e popolazione civile. L'ostilità verso i partigiani nei luoghi di strage si accompagna a memorie opposte nelle località, per fortuna in maggioranza, dove strage non c'è stata. In queste ultime, anzi, si ricorda una solidarietà fortissima con i partigiani, confermando quella rappresentazione di Luigi Longo che definiva la Resistenza "un popolo alla macchia", cioè una mobilitazione quasi unanime di tutti gli italiani contro i nazifascisti.

A mio parere sia la memoria ostile che quella favorevole vanno utilizzate insieme per capire quale fu realmente il rapporto tra partigiani e popolazione, i contadini soprattutto.

Io penso che, allora, quel rapporto fu in realtà ambivalente e oscillante. I contadini toscani non avevano ancora conosciuto le forti lotte che caratterizzarono la fine della mezzadria tra gli anni Quaranta e la fine del decennio

successivo, lotte che li radicalizzarono a sinistra, trasformandoli. Si è detto che il PCI aveva il suo zoccolo duro proprio nelle zone dove la lotta dei mezzadri era stata più forte.

Ma all'epoca, nel 1944, quella maturazione politica era ancorata là da venire: i contadini aiutavano i partigiani perché il precetto religioso li spingeva a dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, poi perché speravano inconsciamente che qualcuno aiutasse i loro figli, sparsi tra la Russia, i Balcani e il Nord Africa, come loro aiutavano i "ribelli"; infine si aveva con loro un buon rapporto perché per la prima volta dei cittadini venivano a chiedere aiuto ed erano grati ai contadini e riconoscenti, abbandonando il tradizionale disprezzo col quale la città aveva irriso la campagna. Anche le prospettive di trasformazione politica e sociale di quei ragazzi piacevano molto.

Ancora, però, quella solidarietà e quegli aiuti potevano sparire e di colpo trasformarsi in ostilità se i tedeschi colpivano uccidendo. Allora come si è visto proprio i partigiani si prestavano a diventare i soli colpevoli. La memoria anti-partigiana, quindi, possiamo utilizzarla come una sorta di "fossile guida", una testimonianza del lato negativo di un rapporto che fu ambiguo e oscillante.

D'altro canto il racconto di chi non subì nessuna perdita in quegli anni e ricorda l'aiuto fornito ai partigiani come motivato da una completa condivisione di valori e di prospettiva politica a mio parere è storiograficamente anacronistico: la compatta convinzione politica sviluppata partecipando alle forti lotte del dopoguerra viene spostata indietro nel tempo, per farla apparire come immutata, quando invece si sviluppò dopo; a quel tempo, nel 1944, esisteva appena.

Quindi i nostri studi, rivolti a comunità dove si era creato il risultato opposto, ovvero dove si era passati da una situazione di solidarietà non ancora definita a una situazione di estremo rifiuto dopo la strage, ci permettono di riconsiderare il rapporto tra popolazione civile e partigiani, i quali non erano affatto "pesci nell'acqua" ma erano combattenti che dovevano muoversi con grande circospezione in un contesto in cui si era pronti ad aiutarli, ma lì si poteva anche tradire. Un po' la situazione nella quale secondo Roger Absalom si trovavano i prigionieri alleati evasi ed ospitati dai contadini.

Quindi, una situazione molto più sfuggente, molto meno semplice di quella descritta da Longo: non "Un popolo alla macchia" ma "Uomini alla macchia", come intitola un suo libro lo storico Maurizio Fiorillo. Credo che questo ridimensionamento della solidarietà contadina renda ancora più stimabile e coraggiosa la scelta di chi allora decise di compiere quel passo, perché non andava a stare in mezzo a una comunità pienamente solidale, ma accettava il rischio di una situazione estremamente ambigua, pericolosa e forse mortale.

Riferimenti bibliografici

- R. Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia 1943-1945*, Pendragon, Bologna 2011.
- M. Fiorillo, *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Segrate 1947.
- D. Wardi, *Le candele della memoria. I figli dei sopravvissuti dell'Olocausto. Traumi, angosce, terapia*, Pgreco, Milano 2013.

Testi di Giovanni Contini

- "Novelists, Historians and the Memory of the Resistance", in J. Foot, S. Gundle (a cura di) *Paul Ginsborg and the Historiography of Modern Italy*, Palgrave Macmillan ed., Netherlands 2025.
- Castello di Cireglio: una storia orale*, Compagnia dei santi bevitori ed., Pistoia 2023.
- Dopo. Deportazioni e stragi: un trauma che non passa*, in F. Focardi (a cura di) *Le vittime italiane del nazionalsocialismo – Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca*, Viella ed., Roma 2021.
- (Con M. Natalizi) *Maggiano – gli anni del cambiamento 1959 – 1968*, Pacini Fazzi ed., Lucca 2020.
- Le fonti audiovisive: una risorsa e alcuni problemi* in "Italia Contemporanea", Fascicolo 279/2014.
- "Creativity at work: miners and quarrymen in Tuscany" in "Oral History", Volume 37, n. 2, 2009.
- Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile: fattoria, famiglie, individui*, Protagon ed., Siena 2005. Ripubblicato da: "Gli ori" ed., Siena 2008.
- Toscana 1944: una storia della memoria delle stragi naziste*, in G. Fulvetti e F. Pelini, (a cura di), *La politica del massacro, L'ancora del Mediterraneo* ed., Napoli 2006.
- Epifanie della memoria collettiva*, in Brianza e Lecchese - *Patrimoni culturali, ricerche storiche e memorie collettive*, Lecco 2004.
- "Animals, children and peasants in Tuscany. A note on the San Gersolé archive", in S. Hussey and P. Thompson (eds.), *The Roots of Environmental Consciousness – Popular tradition and personal experience*, Routledge ed., London e New York 2000.
- Rappresentazioni. Minatori e cavatori toscani si raccontano*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno XXXIII, Milano 1997.

"The Local World View: Social Change and Memory in Three Tuscan Communes", in D. Bertaux and P. Thompson (a cura di), *Pathways to Social Class. A Qualitative Approach to Social Mobility*, Claredon Press ed., Oxford 1997.

La memoria divisa, Rizzoli ed., Milano 1997.

(con Alfredo Martini) *Verba manent. L'uso delle fonti orali in storiografia*, Nuova Italia Scientifica ed., Roma 1993.

"The Rise and Fall of Shop Floor Bargaining at Fiat 1945-80", in: S.Tolliday - J.Zeitlin (a cura di) *The Automobile Industry and Its Workers*, Polity Press ed., Oxford, 1986. Ripubblicato da Berg ed., Inc., Providence - Oxford, 1992. "Politics, Law and Shop Floor Bargaining in Postwar Italy", in: S.Tolliday - J.Zeitlin (a cura di) *Shop Floor Bargaining and the State: Historical and Comparative Perspectives*, Cambridge University Press ed., 1985.

Un momento della scuola di storia orale nella sala delle conferenze del CRS di Rovigno



GLORIA NEMEC

Associazione Italiana Storia Orale

Voglio iniziare con un omaggio a una testimone straordinaria, Ines Muggia, nata a Rovigno nel 1914, che forse qualcuno dei rovignesi ha conosciuto. E' stata una testimone di eccezionale capacità narrativa. Vi propongo l'audio di alcuni brani della sua intervista perché in un convegno sulla storia orale è bello far sentire anche le voci dei testimoni.

Ines Muggia: Io ero l'ultima signora, mi son l'ultima rimasta, che mia mamma, tutto la se aspettava, meno che nasso mi perché la mia sorella, gaveva cinque anni più de mi, sicchè la mia mamma, iera povera, tranquilla, perché ormai iera cinque anni...perché la faceva ogni anno un figlio, ghe moriva el vecchio, restava il nuovo...parti spaventosi, che faceva la mia povera mamma. [...]

Era quella povertà tremenda...se incontrava queste donne, signora, tante volte si dicevano 'Ti ga fioi?' 'Ah Giovanna, ti savessi quanti! Meno mal che ne aiuta le cassellette!'

Gloria Nemeč: Che cos'è?

Ines Muggia: Le cassellette! Cosa iera...è che i moriva 'sti bambini, e iera un signor, m'han detto, che portava diversi piccoli cadaverini, gaveva delle cassetine e se vedeva ogni tanto 'sto ometto, che gaveva 'ste cassetine anche al cimitero. Allora 'ste donne, quando le se incontrava, povere, piene di miseria, di povertà...la moria de questi bambini, iera una liberazion...e allora dicevano: 'Eh insomma, meno male che ne aiuta la casselletta'. Ora che si pensa sono molto tristi 'ste robe,'sti bambini che moriva...ma iera una liberazion per 'ste povere donne! [...]

Proprio co ga scoppiado la guerra mondiale, ghe salta le robe...cossa sarà, cossa no sarà...niente, ero mi! Mi digo sempre, povera la mia mamma, proprio la guerra ga aspettà per menarme a mi! Perché mi no son contenta di esser nata signora, no...non sono stada mai contenta no...perché non son né amada, né desiderada, son nata per disgrazia, perché era la guerra mondiale, bisognava andar a Wagna, bisognava andare via.

Appena conosciuta, dopo sei minuti di intervista, lei mi racconta che non era stata voluta e della sua nascita di poco successiva allo scoppio della guerra mondiale. Un ricordo che avvia immediatamente il discorso sul conflitto e sulle memorie familiari dell'internamento a Wagna.

Nonostante tutto, la piccola Ines riuscì a sopravvivere e a tornare a Rovigno. Segue un brano sulla grande fame del '18 nel quale racconta come sua mamma mettesse un po' di olio di semi di lino nella farina per fare lo "zuf" (una specie di minestrina) per le bambine. Veniva un impasto attaccaticcio, colloso; poi la mamma comandava alle bambine di stare ferme a letto

perché altrimenti avrebbero sentito nuovamente la fame.

Il secondo frammento che volevo farvi ascoltare è una delle ultime testimonianze possibili - datata 2007 - di una memoria vivente sulle origini del fascismo a Rovigno.

Ines Muggia: *Quando che xè stado l'avvento del fascismo...Mussolini cominciava a spadroneggiar, no? [Prima] noi a Rovigno gavevimo tre sedi: iera el salone dei comunisti, el salone rosso, gavevimo...mio fradel pittor gaveva la sede repubblicana, adesso dove che xe il centro storico...la sede repubblicana di Mazzini, repubblicani!*

Allora cominciava già le prime discordie fra rovignesi... come che xe stà la marcia su Roma, il fascismo ga ciapà in pien, ormai era i padroni loro. Allora i ga ditto che non se podeva più tollerar 'ste sedi... via tutto, dittatura! Allora vien un certo Farinella che iera i fascisti...iera anche quei che credeva nel fascismo...iera una famiglia Farinella, gente nostra, che conoscevamo, iera amici con mio fradel, ga fatto scuola insieme e tutto...però iera avversari di fede, no?

Lori ghe dixi: 'Adesso la Repubblica va via...adesso ti pol andar e buttar via quella bandiera che ti ga in sede repubblicana, in centro storico'.

Mio fradel ga ditto: 'Mi non la butto via, se ve intriga andè a buttarla voi!'

'No! No, ti devi andar ti!'[replicarono]. *E iera già un gruppo intorno, perché sempre se fa in tanti 'ste robe, mai uno con uno, a tu per tu...sempre in mucio, una vigliaccheria, la solita vigliaccheria, 10 contro de uno. Bon, insomma, ghe circonda 'sto mio fradel...e ghe dixi 'Vai a toglier 'sta bandiera!'*

E lui: 'Gavè le gambe, e gavè anche i brassi, mi no vado. Mi son repubblican! Mi go l'onor de Mazzini, son italian! Se ve intriga andè voi!' E passa delle donne in piazza e le vien qua: 'Signora Giovanna, xè i fascisti intorno de suo fio, i ghe parla e i ghe gesticola, e non so cos' che i vol!'

La mamma, faseva el pan qua, la impastava! Sporca de farina...la xè andata dritta in piazza! 'Cosa ghe succedi qua?' [E mio fratello:] 'Va via mamma! Va via ti, xe affari mii, ti ti devi andar via!'

[Mamma a Farinella:] 'Cossa gavè?'

[Loro:] 'Volevimo che el vadi a toglier la bandiera!'

[Mamma:] 'Bon, dov'è 'sta bandiera? Damela a mi!'

Mio fradel: 'Mamma te prego! Va via!'

[Mamma:] 'La vado a cavar mi! Basta che la finì!'

E la xe andata ela, pensa! Così se ga squagliado el gruppo...ierimo famiglie che se conoscevimo anche sa...non ierimo cattivi...ma cominciava la disgrazia nostra...cominciava già i pestaggi...i cominciava a dar l'olio de ricino, iera quattro disgraziadi, poveri, che iera ciapadi de mezzo ogni volta...allora iera legnade, robe brutte.

Oggi siamo passati accanto alla casa di Ines Muggia, a Santa Croce, che adesso è abitata per alcuni mesi all'anno, d'estate, da Lia Muggia, sua figlia, la quale pure lei mi ha rilasciato una testimonianza importante.

Io vorrei parlarvi di queste memorie lunghe, perché in varie situazioni, soprattutto dalle nostre parti, si pensa che una fonte orale possa essere raccolta su un episodio circoscritto, un evento particolare in un determinato periodo storico che inizia e finisce in un breve arco di tempo. Le interviste da me realizzate, sono state di solito orientate a raccogliere delle memorie lunghe. Si comincia con la famosa domanda: "Lei da che famiglia viene, quali sono le sue origini familiari"? E' una domanda che suggerisco, perché ci consente di aprire un universo, di accedere a una ricchezza tematica incredibile specialmente in queste zone che sono multinazionali, mistilingui, multiculturati. Quindi storie lunghe di grande ampiezza tematica anche se il nostro focus magari è altro, magari sul tema della guerra, che in questo modo si inserisce in un quadro più vasto.

La storia orale, qualcuno l'ha già detto e io lo ripeto, è un grande esercizio di democrazia. Si capisce come tutte le storie siano diverse e come, soprattutto dalle nostre parti, nessuno possa avere la pretesa di una verità ufficiale che copra le altre narrazioni. Quelli che noi andiamo a intervistare, raccogliendo le loro storie, sono portatori di esperienze non altrimenti documentabili, non sono documentate da altre fonti scritte, iconografiche o di altro tipo. Ovviamente sono storie soggettive, perché niente è più soggettivo della memoria, che comunque noi sottoponiamo al filtro di altre fonti, di altre narrazioni.

Portelli diceva: "nessuna ricerca con meno di 80 interviste". E' vero, si fanno tante interviste in questa zona alto-adriatica. Sono state avviate, anni or sono, grandi raccolte e io ho preso parte ad alcuni gruppi di ricerca. Ho lavorato su scenari molto frammentati, tra guerra e dopoguerra.

Quella della seconda guerra non fu un'eredità univoca, simile a quella della prima guerra mondiale, in base alla quale i padri avevano consegnato ai figli le storie di guerra nelle trincee. Abbiamo esperienze assai diversificate seppure su un territorio piccolo, poca geografia e troppa storia, un'area non in grado di contenere e di "smaltire" tutta la storia che ha prodotto o che ha vissuto. Guerra e dopoguerra evidenziarono come la Venezia Giulia fosse un territorio frammentato, con quadri di riferimento internazionali, complessi e contrapposti, che guardavano altrove. Non c'è solo la conflittualità italiana, le memorie divise, la guerra di liberazione e la guerra patriottica, c'è anche la difficoltà di concepire in modo unitario una resistenza che ha avuto altri obiettivi nazionali, fra loro discordanti, che ha vissuto fratture fra le sue componenti, quella italiana rispetto a quella slava e jugoslava.

Nel lungo dopoguerra, in una società divisa sulla base di microterritorialità, di situazioni locali particolari, quasi di condominio, è emersa una grande diversità di narrazioni a seconda dei luoghi ove erano state raccolte le testimonianze. Ad esempio, facendo interviste in Istria sulla guerra, ho visto

come essere in un centro urbano esponeva a un certo tipo di esperienza; essere nella campagna esponeva a un altro tipo di esperienza, molto diversa. Abitare lungo una via di comunicazione poteva avere conseguenze importantissime. Faccio riferimento ad esempio alla località di Castagna. Vi riporto in sintesi alcuni elementi tratti dalle fonti orali raccolte in zona. Castagna è un piccolo villaggio vicino a una grande via di comunicazione, che da Buie porta fino a Pola, però è nell'entroterra e nascosta dal bosco. Castagna non era visibile agli occhi dei tedeschi, delle armate della Wehrmacht quando si calarono nell'ottobre 1943. Non si accorsero subito, nonostante le loro carte precisissime, che lì c'era un villaggio, quindi venne ignorato degli occupanti e poté diventare un centro di resistenza. Finché un giorno una signora - poi vituperata in vario modo - si recò a valle, con la "castellana", una cisterna caricata sui buoi, per rifornirsi di acqua. I tedeschi la incontrarono e le chiesero dove stesse portando l'acqua, e così scoprirono l'esistenza di Castagna. Gli abitanti, al loro arrivo, li accolsero quasi festanti, pronti ad offrire prosciutti, vino, prodotti dell'orto, secondo una collaudata "strategia di difesa" da parte di una popolazione inerme, per evitare ritorsioni o saccheggi.

Capite che questa esperienza è molto diversa da quella di altre località. Anche in altre situazioni, la vicinanza al bosco connota l'esperienza e la memoria, viene rievocata come una "grande disgrazia". Di notte venivano i partigiani, entravano in casa, facevano quello che volevano, si facevano da mangiare, esigevano cure, e loro erano terrorizzati perché avevano paura che arrivassero i tedeschi. Il grande tema delle case attraversate, di notte dai partigiani, di giorno dai tedeschi, è un tipico tema femminile, trasversale e diversificato.

Un altro macro-tema nelle zone alto-adriatiche è il tema delle forme di elaborazione del lutto, il lutto del dopoguerra. Sono società diversamente traumatizzate dalla perdita di congiunti, dalla perdita di quadri ideali di riferimento, dalla perdita delle patrie, delle case, che producono memorie differenti.

Nella zona A della Venezia-Giulia il Governo Militare Alleato degli anglo-americani, fra il 1945 e il 1954, adottò politiche di *appeasement*, di pacificazione, per sedare, laddove possibile, situazioni dolorose e problematiche che potevano diventare esplosive. Attuarono anche politiche di "drenaggio", che consistevano nell'allontanare i focolai più preoccupanti, sia in senso sanitario - ad esempio i malati di tubercolosi sventagliati nei sanatori italiani - o sociali e di sicurezza, trasferendo altrove i ragazzi discoli, i delinquenti, le donne di costume ambiguo, mentre in loco venivano attuate politiche di *welfare*. Significava assistenza attraverso enti e istituzioni per porgere un aiuto alla popolazione residente. Questo contribuì a silenziare molte memorie antagoniste e conflittuali che avrebbero potuto potenzialmente provocare grandi problemi a Trieste.

Di un altro tenore era la situazione locale in Istria, nella Zona B e nel resto del territorio sottoposto ai poteri jugoslavi. Lì le memorie furono silenziate,

messe da parte, rimosse, oppure confinate fra le mura di casa. Anche qui bisognava stare attenti, parlare nella cucina di casa significava anche parlare sottovoce, cercando di non farsi sentire dagli altri, nelle case vicine, tra le vie strette di molti paesi istriani.

Il silenzio entrò in una pedagogia del nuovo stato socialista, che doveva realizzare nella Jugoslavia una grandiosa opera di *State building*, un'opera rivoluzionaria. Si impose il silenzio delle memorie, si rese necessario l'oblio, soprattutto per quanto riguardava il capovolgimento di prospettive. L'oblio doveva insegnare agli italiani rimasti che la vita era cambiata, che erano finiti i tempi della loro egemonia e che il territorio era caduto sotto altre sovranità, altri poteri. Pensate che lo stesso termine esodo era bandito (in alcuni casi, lo è ancora). Se era necessario parlarne, si parlava di optanti o migranti, sottolineando le valenze economica, un' attrazione "immorale" nei confronti della "benessere" della zona A.

E' vero, la zona A era molto più ricca della Zona B o di altri territori sottoposti alla Jugoslavia, segnati dalla terribile miseria del dopoguerra. Quindi in Istria le memorie rimasero confinate a un ambito privato- familiare, nelle cucine di casa.

In realtà, come già sapete, solo ristrette avanguardie, ristretti gruppi intellettuali, scrittori, poeti, narratori dell'area istro - quarnerina seppero recuperare queste memorie. Se non si poteva parlare del passato, loro lo fecero in termini di *fiction*, con la letteratura, l'arte. Se racconto una storia, nessuno può dire niente finché appare come una storia inventata. Credo siano tutte storie vere. Leggendo i grandi narratori dell'area istro- quarnerina, ho visto, in trasparenza, tante storie vere che ho raccolto, e che mi hanno aiutata a capire tante situazioni reali.

Questa produzione culturale, questa scrittura, è stata di straordinaria importanza identitaria per la minoranza, per chi restava.

Cosa succedeva invece nel mondo degli esuli? Dall'altra parte di un unico popolo, di una società disgregata dagli eventi e dall'esodo, ma le cui origini erano comuni, si andavano costituendo i "quadri della memoria", quello che Maurice Halbwachs ha definito i "quadri sociali della memoria".

Cosa sono questi quadri? Sono strutturazioni della memoria entro comunità accoglienti, come quelle dell'associazionismo degli esuli giuliano - dalmati. All'interno di questi corpi intermedi si solidificavano, si sedimentavano politiche della memoria omogenee con varie funzioni. La prima fu quella di far assorbire in qualche modo il trauma dello sradicamento, di ritrovarsi assieme, rievocare usi, costumi, tradizioni, cucina, profumi, odori, immagini. Le sedi delle associazioni degli esuli sono frutto anche di un'"arte della memoria" che viene continuamente praticata per ricordare il passato. Se il primo scopo fu quello di medicare la ferite dell'abbandono, di elaborare il lutto per un mondo scomparso, poi questi quadri si dimostrarono capaci di trasmissione generazionale e di porre una domanda di istituzionalizzazione e ritualizzazione. Le istituzioni degli esuli diventarono anche soggetti politici:

la legge del 2004 è frutto di questa volontà di riconoscimento delle memorie, con il Giorno del Ricordo. E' chiaro che niente di simile poteva accadere dall'altra parte.

Nella Jugoslavia post bellica, per lungo tempo gli italiani rimasti non parlarono della loro esperienza. Più si dimenticava, meglio era. Bisognava distogliere lo sguardo, tra l'altro, dalle cose straordinarie e terribili che succedevano. Dai picchi di violenza, che avvenivano frequentemente, a latere di grandi avvenimenti politici: la visita iniziale della Commissione Interalleata nel 1946, l'apertura delle prime e delle seconde opzioni nel 1948 e nel 1951, la repressione anticominformista dal 1948, le elezioni del 1950, le manifestazioni contro l'Italia del 1953-1954 e così via. Questi furono i picchi di violenza; però la violenza c'era sempre, endemica e diffusa, gestita come lezione di conformismo. Chi veniva picchiato, torturato, malmenato, minacciato, diventava suo malgrado testimone di una pedagogia del terrore consapevolmente attuata.

Molte fonti, e senza le fonti orali noi saremmo nel buio, articolano nel dettaglio il grande tema della paura. Paura di chi, di cosa, come? Potrei farvi non so quante citazioni, però vi cito solo un piccolissimo episodio, una testimonianza di una paura che dura, che persiste. Di una persona che ho intervistato nel 2007. Gli ho fatto una lunga intervista, però poi alla fine mi ha chiesto di mantenere l'anonimato. Io gli chiesi perché e lui mi disse che ha ancora aveva paura di tutto ciò che mi aveva raccontato, di tutte queste storie, specie del lavoro volontario, che in realtà era obbligatorio.

Molte persone - mi diceva - sono ancora vive e forse queste cose non si sanno e potrebbero esserci conseguenze. Chiesi di che tipo.

"Qualchedun - rispose - pol sempre ciorme drio un canton scuro e darne un bel fraco". Un fracco di botte. La presenza nell'immaginario collettivo del *canton scuro* lasciò segni duraturi, come possibilità non solo esperita a livello personale ma anche continuamente pensata, rievocata, immaginata. Fu una lezione che condizionò a lungo.

E io gli dissi: - "Scusi, ma lei non le ha mai raccontato queste cose? "

"No, ho sempre pensato che questa fosse una vergogna assurda".

"Vergogna di chi?" Chiesi io.

"Di quelli che mi hanno imposto il lavoro volontario. Va bene se racconta il resto, ma non la mia storia del lavoro volontario".

Gli dissi che erano passati ben 60 anni! E lui "Fa lo stesso". Pensate: una paura che si protraeva dopo 60 anni.

La storia del suo lavoro volontario poi era che era scappato tante volte. Lo riacciuffavano, gli davano una bastonatura e lo mettevano a lavorare in situazioni tremende, sulla Lupogliano - Stallie, nelle miniere, insomma, situazioni da *gulag* potremmo dire. Lui, a 60 anni di distanza, aveva ancora paura che queste storie venissero raccontate. E aveva raccontate altre

belle storie, però aveva chiesto l'anonimato. Ecco, le fonti orali sostanziano la paura. Però ci dicono anche un'altra cosa, che i vinti, chi nel passato ha subito, mantengono inalterata una vis polemica che alimenta la loro memoria. I vincitori possono dimenticare. Hanno vinto, e basta. I vinti sono in qualche modo costretti a interrogarsi su quello che hanno passato, a dare forma alla loro storia, a rielaborare la loro memoria. E noi queste memorie le conserviamo. Perché molto, come si diceva anche prima, è andato perduto con quest'opera di silenzio e di chiusura delle memorie.

Nelida Milani mi ha detto in sede di intervista:

"Se tu sei chiusa, per te tutto è normale. Se non guardi quello che succede fuori, per te tutto è normale. Per me, che la gente partisse non solo con il grande esodo, due o tre ondate, ma anche con il successivo stillicidio di partenze, l'orrendo, l'abominevole, diventa normale. Così anche il 1948, Goli Otok era normale, tutto normale. Tutti erano matti quelli che tornavano, non avevano tutte le galline in stalla, erano tutti fuori di testa, ma tutto era normale".

Chiusura fu anche impossibilità di ascolto, mancanza di "quadri", contesti accoglienti, nessuno voleva sentire. Molto è andato perduto, perché la memoria non si ricrea con il crollo dei regimi, non succede.

Se noi disponiamo ancora di narrazioni è perché alcune memorie sono state coltivate anche in base alla loro forza, a una vis polemica.

Le memorie sono state per me, ma anche per altri, importantissime, per descrivere le tante forme di conflitto con i Poteri popolari nel dopoguerra, su tutti i piani dell'agire individuale e collettivo, sul piano delle politiche scolastiche, culturali, religiose, sociali, della formazione dei giovani, del lavoro volontario, del lavoro coatto, delle riforme agricole. Sono storie che non erano mai state raccontate prima e che adesso trovate nel volume pubblicato dal Centro di Ricerche Storiche e che sono molto ben documentate e conformi anche alla documentazione scritta sulla quale ha studiato Orietta Moscarda, nel suo lavoro sui Poteri popolari. Non c'è conflitto tra documenti, fra fonti scritte e testimonianze orali, anzi le fonti scritte dicono ancora peggio.

Le testimonianze ci narrano inoltre del ruolo delle spie, dei vari delatori e del loro peso negativo all'interno di una comunità. La loro azione andava a corrompere consolidati vincoli di amicizia, di parentela, di lavoro comune. Le spie erano onnipresenti e relativamente numerose, si avvalevano di una rete organizzata che operava all'interno di un meccanismo manovrato dall'OZNA - poi UDBA, soprattutto dopo il '48. I più ricattabili sotto questo profilo erano i ceti operai urbani, minacciabili sotto il profilo della casa, della mansione, della sicurezza del lavoro. I contadini erano meno esposti da questo punto di vista. E poi erano molto diverse le situazioni dei vari centri urbani come Rovigno, Albona, Pola, dove c'era una maturazione antifascista notevole, rispetto a quelle delle campagne, dove la guerra - come tra gli altri ha scritto Portelli - è arrivata addosso alla popolazione come un gran

temporale. Non avevano consapevolezza delle parti in gioco e men che meno di quello che poteva essere un linguaggio democratico.

Ancora un dettaglio. Le fonti orali sono importantissime per cogliere il travagliato percorso nel labirinto delle opzioni. Lì si raccontano delle storie familiari pazzesche di disgregazione, frammentazione, riunione, cambio di cognomi, divisioni incredibili, che se non avessimo queste storie penseremmo genericamente solo a dei meccanismi espulsivi. Il ragionamento comune, irriflesso, era: "li hanno espulsi, non volevano gli italiani, hanno fatto di tutto per mandarli via". Invece le fonti orali ci danno un quadro molto più complesso e più mosso. Ci parlano, ad esempio, di meccanismi di trattenimento. La Jugoslavia tentò di trattenere gli italiani. Perché? Perché aveva scorno di questo esodo di massa sui tavoli internazionali, ove aveva affermato che l'italianità era una cosa fittizia, che le popolazioni slave erano state italianizzate durante il ventennio fascista, negando tutta la storia precedente. Non c'erano italiani veri. Oltre alla pessima figura sui tavoli internazionali c'era il fatto che - man mano che l'esodo rivelava la sua consistenza di massa - andavano trattenu- te soprattutto le grandi e le piccole professionalità possedute dagli italiani: medici, avvocati, tecnici, ingegneri, operai specializzati, ma anche piccole professionalità, artigiani. Saper fare il vetro, ad esempio, i vetrai erano italiani. Uno che esercitava il mestiere di vetraio poteva vedersi negato il diritto di op- zione. Perché? Perché *ti te resti qua*. Perché abbiamo bisogno di te.

Livio Dorigo ha raccontato molte volte le storie delle api e degli apicoltori, storie straordinarie per far capire come l'esodo abbia coinvolto tutto un eco-sistema, un *habitat* sociale, umano, naturale.

Ma si trattava di trattenere anche chi era stato duramente perseguitato. Io ho intervistato ex cominformisti sottoposti a detenzioni, torture, soprusi, alle tragiche esperienze dell'Isola Calva, che non riuscivano ad andare via. Venivano trattenuti.

Perché trattenerli? Che non vedevano l'ora di andare via? Alcuni scappa- vano, ovviamente. Perché funzionarono come *testimonial*, più efficaci di qualsiasi discorso in piazza, effetti di una pedagogia della paura, *testimo- nial* del potere che il regime aveva di cambiare la faccia e la vita delle persone, dimostrazioni di come una natura rea, cattiva, come quella degli italiani prima fascisti, dopo - ancor peggio - cominformisti, poteva essere convertita dal socialismo jugoslavo.

Questi dovevano funzionare da convertiti a lungo, in alcuni casi anche tutta la vita. Avevano il loro supervisore, il loro *udbas* - poteva essere il loro per- secutore - che li controllava e condizionava su tutto, dai rapporti familiari a ogni altro aspetto della vita sociale e personale. Molti furono indotti al divorzio, le loro donne costrette a lasciarli. Dovevano chiedere il permesso di risposarsi, e farlo solo con chi dicevano loro. Questi dovevano restare, non potevano scappare, erano troppo importanti.

E' chiaro che senza le fonti orali oggi non sapremmo niente di tutto ciò.

Riferimenti bibliografici

- M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, a cura di T. Grande e L. Migliorati, Meltemi, Milano 2024.
- EAD., *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski e T. Grande, Unicopli, Milano 2007.
- I. Cherin, *Testimonianze di rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)*, in "Atti del Centro di ricerche storiche", vol. II, Trieste 1971.
- J.Vretenar –D.Orlović, *I giorni a Wagna (1915-1918), Dani u Wagni (1915-1918)*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Collana degli Atti n. 42, Rovigno 2016.

Testi di Gloria Nemec

- L'esodo dei giuliano dalmati tra storiografie e memorie*, in P. Audenino (a cura di), *Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi fra guerra e decolonizzazione*, "ASEI – Archivio storico dell'emigrazione italiana" 14, 2018.
- Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine*, Edizioni Alphabeta Verlag, Merano 2015.
- The hardest years: private stories and public acknowledgement in the recollections of Istrian Italians, either exiled or stayed behind* in (eds.) K. Hrobat Virloget, C. Gousseff, G. Corni, *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, Koper: Univerzitetna založba Annales, 2015.
- Braccia per il socialismo. Italiani al lavoro volontario nella Jugoslavia post-bellica*, in A. Casellato, G. Zazzara (a cura di), *Corpi al lavoro*, Edizioni Ca'Foscari, Venezia 2015.
- Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Unione Italiana Fiume - Università Popolare Trieste – Università degli studi di Trieste, Centro di ricerche storiche Rovigno, ETNIA vol. XIV, 2012.
- Processi di formazione della minoranza italiana, memorie e interpretazioni sul tema delle opzioni, Procesi formiranja talijanske manjine, pamćenje i interpretacije problematike "optacija"* in "Časopis za povijest Zapadne Hrvatske - West Croatian History Journal", VI. I VII, 2011-2012.
- Girare pagina. Lutti e memorie del dopoguerra attorno al confine orientale* in "Memoria| Memorie" 5, 2009.
- La memoria come fonte per lo studio dei processi di trasferimento e ridefinizione comunitaria*, in T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella (a cura di), *Dopoguerra di confine. Progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia - Slovenia*, Trieste, Istituto regionale storia movimento di li-

berazione nel Friuli Venezia Giulia (IRSML FVG) - Dipartimento di scienze geografiche e storiche dell'Università di Trieste, 2007.

The redefinition of gender roles and family structures among Istrian peasant families in Trieste, 1954-64, in "Modern Italy", Oxford, Routledge, 9. 1. 2004.

Fuori dalle mura. Cittadinanza italiana e mondo rurale slavo nell'Istria interna tra guerra e dopoguerra, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.

Un lungo spaesamento. L'integrazione urbana dei ceti rurali provenienti dalla Zona B. in *s\paesati. Eventi sul tema delle migrazioni*, in "Qualestoria" 2, 2003.

Un altro essere, che non è un animale, vive nei boschi. Percezione del partigianato e memoria collettiva in una comunità contadina dell'Istria interna, in D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi, (a cura di) *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della resistenza*, Università degli studi di Bologna - CLUEB Bologna 2000.

Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio : Grisignana d'Istria (1930-1960), LEG, Gorizia 1998 [seconda ed. 2015].

Presentazione della visita guidata per i corsisti - geoesplorazione del territorio a Rovigno con Antonio Canovi e la guida Lara Venier



FONTI ORALI E STORIA DEL LAVORO

STEFANO BARTOLINI

*AISO, Fondazione Valore Lavoro,
Centro di documentazione archivio storico CGIL Toscana*

Per inquadrare correttamente l'argomento che affrontiamo conviene spendere qualche parola iniziale su cos'è la storia del lavoro, per capire in quali modi si è incrociata con la storia orale, fin dalla nascita di quest'ultima.

La storia del lavoro nasce nell'ambito di quella che viene anche definita la "nuova storia", un filone segnato dall'emergere di una maggiore attenzione alla storia sociale nel secondo dopoguerra, ma soprattutto a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Questa storiografia sociale proseguiva la strada aperta dagli *Annales* in Francia già negli anni Trenta, con l'idea di mettere in discussione una storiografia tradizionale che parlava di uomini illustri (più raramente di donne) e di grandi eventi: di guerre, di diplomazia, di governi e governanti ma non di governati. La storia sociale portava l'attenzione sulla vita delle persone, sulle loro esperienze nella loro dimensione anche collettiva, sociale appunto. Una prospettiva che cambiava radicalmente la visuale. Sulla guerra ad esempio, di cui stiamo parlando molto in questi giorni a Rovigno, dato il rilievo che ha avuto nella storia locale, non solo perché mutava completamente il punto di vista sugli eventi bellici ma anche perché la guerra in molte occasioni copre solo una porzione della vita delle persone, anche se ovviamente chi ha avuto la sventura di averne fatto esperienza viene inciso dal trauma della guerra, che diventa un elemento forte e segnante di tutta la sua esperienza umana.

La storia sociale contestava, e contesta, quell'impostazione tradizionale, di cui chiunque ha fatto esperienza a scuola indipendentemente dalla provenienza nazionale, per cui nei libri si trova una sequenza lunghissima di re, uomini importanti, guerre, accordi, trattati ecc... ma non le persone in carne ed ossa. Si trattava quindi di portare l'attenzione verso il basso, sui soggetti esclusi dalla narrazione storica ufficiale, sulla quotidianità delle loro vite.

Come non è difficile comprendere, mettendosi su questa strada e con questa prospettiva si incontra subito il tema del lavoro, come elemento centrale dell'esperienza umana. E non a caso infatti la storia del lavoro si configura come una storiografia che non si limita ad occuparsi dei processi produttivi, del "come si lavora", ma pone l'accento su una storia fatta ponendosi sul lato del mondo del lavoro, con tutto quello che ne

consegue come ampliamento tematico: forme di organizzazioni economiche, politiche e sindacali di lavoratori e lavoratrici; pratiche di conflitto, di cooperazione e di solidarietà; culture, coscienze e identità. La storia del lavoro pertanto tiene dentro al suo perimetro la storia dei lavoratori e delle lavoratrici, dentro al lavoro e fuori da esso, nei luoghi di lavoro e negli spazi esterni più larghi dove si svolge l'esistenza di questi attori sociali, con le loro reti di prossimità (il quartiere, il paese, il bar, l'osteria, la casa, l'associazionismo ecc.). Con questa impostazione, la storia del lavoro si è sempre trovata a sovrapporsi alla storia dei ceti popolari, delle classi proletarie, del mondo dei subalterni ed ha incrociato la nascente storia orale fin da subito, in particolare nelle sue due esperienze, in dialogo reciproco, italiana e britannica, che negli anni Sessanta nacquero autonomamente ma si mossero nelle stesse direzioni. Accadde in Inghilterra con Paul Thompson ed Elisabeth Tonkin ed in particolare con Raphael Samuel e i suoi *History Workshop*, sorti a Oxford nel 1966, che ambivano a fare la *People's History*, la storia della gente comune. In Italia sulla scorta della scuola antropologica di Ernesto De Martino, con Gianni Bosio che fondò l'omonimo Istituto e pubblicò nel 1967 *Elogio del magnetofono*, una riflessione sulla pratica della ricerca a partire dallo strumento che rendeva possibile registrare la voce delle persone delle classi popolari rendendo possibile fare una storia "rivoluzionaria"; fu seguito poi da Cesare Bermanni, Luisa Passerini, Alessandro Portelli, solo per citare alcuni nomi. Gli studi sulla storia sociale e del lavoro e la pratica della storia orale attecchirono quindi nell'Europa occidentale, dove si svilupparono movimenti culturali in cui erano attivi anche marxisti eterodossi che provavano a scardinare la storiografia tradizionale e riportare in primo piano la voce genuina dei lavoratori. Si trattava anche, in parte, di una traduzione dello spirito della decolonizzazione, che in quegli anni stava mettendo al centro il tema della soggettività storica di chi era rimasto "escluso" dalla storia, almeno da quella ufficiale che si trovava nei libri.

Alessandro Portelli ci ha qui ricordato che si parlava di "dare voce a chi non ha voce", uno slogan che poi lui stesso ha rimesso in discussione negli ultimi anni, facendo notare che si tratta di una formula paternalistica e imprecisa: quei soggetti storici la voce già ce l'hanno, semmai non hanno ascolto. Ovvero si tratta, per gli storici e le storiche, di immetterla in uno spazio pubblico dotato di dignità politica e culturale.

Quindi, la storia orale del lavoro divenne qualcosa di molto praticato fin dagli anni Sessanta, e con maggior decisione dagli anni Settanta/Ottanta, aprendo le porte a una serie di ricerche che mettevano sul piatto nuovi temi: la memoria del lavoro e il suo racconto (tutte le persone posseggono entrambi), anche in maniera plurale, i lavori, perché le persone raramente nella vita svolgono solo un lavoro, dato che la pluriattività è onnipresente (a cui ormai non si può non aggiungere il lavoro di riproduzione sociale, introdotto dalla critica femminista sempre negli anni Settanta); le coscienze

e le identità plurali a cui tutto questo dà vita; la relazione tra memoria di sé e memoria collettiva, di gruppo, di classe; il tema del "sapere", e quindi del potere, strettamente connesso alla costruzione del "sapere" dal basso e alla professionalità; l'orgoglio di sé, la dialettica qualificazione/dequalificazione fino a quelle che Luisa Passerini ha definito, con una formula efficace, come "identità senza sviluppo".

Sono percorsi che hanno portato a mettere al centro la soggettività degli attori storici. Ed è proprio nella soggettività della fonte orale, del racconto fatto dalle persone sulla base della loro personale esperienza di vita e di ricordo, che la storia orale trova la sua peculiarità metodologica, non tanto quindi nella pratica di registrare una testimonianza.

Da questo punto di vista, il lavoro è un potente agente che plasma e condiziona le esperienze, la psicologia, la mentalità e le culture. Passerini, nel suo libro sulla Torino operaia negli anni del fascismo, ha sottolineato che l'idea di lavoro nei racconti a volte assume un carattere inerziale, svincolato dalle trasformazioni presenti nell'organizzazione della produzione, dai cambiamenti tecnologici, ancorandosi invece all'autorappresentazione di sé, ai temi dell'identità individuale e dell'autostima. Si manifestano profonde differenze di racconto tra chi nel lavoro trova una gratifica, una forma di realizzazione, un avanzamento anche socio-economico, ed è quindi più portato ad enfatizzare le proprie doti di lavoratore provetto, di capacità di risoluzione dei problemi, di forza creatrice di qualcosa, rispetto a chi invece si ritrova ad esercitare mansioni dequalificate, che più che sé stesso/a tende a raccontare il processo produttivo o com'è fatto il prodotto; oppure ci si sofferma sul lato oscuro del lavoro, la fatica, l'alienazione, i danni per la salute. In questi ultimi casi non troviamo un'identità e una coscienza di sé, costruita sul lavoro, ma una serie di criticità, sempre costruite sul lavoro. Esistono complessità per le quali il metodo della storia orale riesce ad offrire possibilità di indagine che i documenti d'archivio più difficilmente sono in grado di restituire.

Capire come si strutturano le memorie del lavoro apre uno spaccato di riflessione scientifica a sé stante, su cui a tutt'oggi siamo ancora in una fase esplorativa. Mentre il racconto del lavoro spalanca le porte dell'"agency", o "agentività", della capacità di un individuo di agire e di influenzare l'ambiente circostante in ragione delle proprie strategie di sopravvivenza.

Gloria Nemeč ha portato l'esempio dell'accoglienza delle truppe tedesche di occupazione da parte degli abitanti di un piccolo paese, che fu calorosa e munifica, come parte della strategia di sopravvivenza di quel gruppo sociale, non come adesione politica. Un perfetto esempio di *agency*, di capacità di mettere in campo un'azione, anche collettiva, per far fronte a un problema e ottenerne il risultato migliore. Nella storia del lavoro la *labour agency* si lega anche alle forme di resistenza messe in campo dai lavoratori e dalle lavoratrici, alla conflittualità di diversa in-

tensità, livello, e forma di organizzazione, da quella microscopica a quella istituzionalizzata. Ancora una volta la storia orale permette di illuminarla, di andare oltre le fonti delle organizzazioni, per addentrarci nelle forme di resistenza che vanno oltre la manifestazione e lo sciopero organizzato, ma anche per vedere cosa avviene effettivamente dentro alla manifestazione o allo sciopero. Senza tutti questi aspetti e interazioni microscopici, senza il collegamento reticolare delle soggettività, non riusciamo a capire nemmeno le forme organizzate e istituzionalizzate di lotta.

Le fonti orali ci permettono quindi di cogliere la cultura effettiva, il modo di pensare dei soggetti del lavoro. Giovanni Contini ha studiato i minatori, i mezzadri, gli artigiani, i cavatori, gli operai, riuscendo ad evidenziare sempre il tema del "sapere" che è già stato richiamato. Fuori dai paradigmi scientifici classici, lavoratori e lavoratrici, in maniera empirica, costruiscono dal basso forme di conoscenza, autonome e perfino concorrenziali rispetto a quelle che vengono impartite a scuola, o al sapere dei tecnici specializzati. Ne deriva un'intera cultura, un senso di sé che poi è alla base anche di forme di agency e di resistenza, perché il cavatore sa come si lavora nella cava e come si estrae il marmo meglio del tecnico che ha studiato geologia, ovviamente dal suo punto di vista e con le sue unità di misura che si basano magari su fatica, sicurezza, tempo. Ed anche il contadino conosce la terra meglio del padrone o del tecnico agrario, perché ci vive sopra, sa cosa coltivare e come, secondo le sue unità di misura e di convenienza. L'operaio saldatore conosce le proprietà dei metalli e le capacità dei macchinari e degli utensili meglio del fisico e dell'ingegnere, sempre con i suoi criteri di valutazione, attraverso un sapere che si fonda sulla pratica e l'esperienza. Camminiamo lungo una linea che sta alla base di tanta conflittualità e contrattazione sindacale, quella della rivendicazione, che l'aridità di un accordo contrattuale non riesce a restituire né nella sua interezza e complessità né nella sua umanità ma nemmeno nella sua portata: quel sapere la controparte lo deve riconoscere, da cui il tema del potere, e quando lo fa può comunque essere un elemento problematico, perché spesso al padrone, all'azienda, interessa carpire quel sapere senza pagarlo. Ed infine quel sapere del lavoro investe anche il sé, un *cogito ergo sum* rideclinato: io so quindi sono, costruisco la mia autostima, le mie capacità, la mia coscienza e identità.

Anche il genere entra in gioco. In una campagna di interviste che ho condotto personalmente con le maestranze della fabbrica di treni Breda (oggi Hitachi Rail) a Pistoia, ho insistito per riuscire a intervistare delle donne di officina. Dalla nascita a inizio Novecento fino agli anni Settanta in quella fabbrica che donne erano rimaste confinate a fare le dattilografe degli uffici, oppure le pulizie. Poi l'azienda decise di inserirle anche nelle linee produttive, a fare le saldature e altre mansioni, e le donne fecero così il loro ingresso in officina. Quando le intervistai scoprii che il loro racconto era diverso, su linee di genere, da quello maschile. La socialità in fabbrica

da elemento di coesione e di aneddotica diventava elemento problematico, per via dell'aura di cui erano circondate in quanto donne. La mensa era un luogo in cui si veniva guardate, non di riposo e chiacchiere. L'officina non era solo un luogo di lavoro ma anche di chiacchiericcio o di possibili molestie. Gli spazi della fabbrica che per gli uomini erano più politicizzati per le donne non avevano questa caratteristica. E se per gli uomini la presenza femminile è qualcosa da ricordare quasi come stravagante, riconoscendo che causò fermento ma non oltre qualche battuta e qualche sorrisetto, per le donne è un'esperienza al limite del traumatico, impattante. Me lo ha sintetizzato benissimo una ex lavoratrice dicendomi che la situazione potevo immaginarla anche da solo, dato che quando lei era entrata aveva venti anni. Ancora una volta, l'oralità si è confermata essere tra gli strumenti migliori per addentrarsi in questo terreno, che tanta documentazione tradizionale non consente di cogliere nella sua pienezza.

Vorrei chiudere provando a dire alcune cose sul contesto in cui ci troviamo, l'Istria, un territorio che nella seconda metà del Novecento è stato inserito in uno stato socialista, seppur del tutto particolare, come la Jugoslavia. Questo dato di contesto non può non aver lasciato traccia nei racconti del lavoro, sulle modalità della narrazione, sulla memoria di un lavoro che coincide non solo con la memoria di una terra di confine, di una minoranza italoфона, ma anche con quella di un paese socialista, nella fattispecie impegnato nell'esperimento – unico nel suo genere – dell'autogestione socialista. Mi preme rimarcare questo aspetto perché le terre di confine sono terre di transizioni e di conflitti, ricche di identità e segnate da traumi. Storie che risultano preponderanti e mettono in ombra altri aspetti. Come la storia del lavoro, che anche qui come ovunque è ricchissima. In Istria c'è tanta storia sociale e del lavoro, storie contadine e di minatori, di lotte di classe. Il circolo Istria ha fatto delle preziose ricerche sulla miniera dell'Arsia. In questi giorni ho avuto modo di partecipare alle interviste con alcuni pescatori, che ci hanno raccontato un lavoro, una cultura, un rapporto con il mare, a tratti anche romantico ma non scevro dalla paura del mare, dai pericoli, dalla fatica. Storie in cui è emerso anche il confronto tra il prima e l'oggi, tra l'epoca jugoslava, rispetto alla quale non può non colpire lo spirito nostalgico: si stava bene (e meglio) al tempo di Tito, si stava bene al lavoro, si guadagnava bene, perché c'era la cooperativa. Ma la cooperativa vuol dire l'autogestione socialista. Queste affermazioni ci indicano una traccia di ricerca: quando c'era Tito coincide con quando c'era la cooperativa, l'autogestione, prima della privatizzazione, del mercato sregolato, dell'ondata neoliberista che segue la dissoluzione della Jugoslavia e del socialismo. Si dovrebbero raccogliere allora le memorie dell'autogestione, del lavoro in cooperativa. Sappiamo dagli studi che l'autogestione in termini macro economici e politici fu un fallimento, ma poco o nulla sappiamo di come venne vissuta, delle tracce che ha sedimentato nella memoria, di come viene ricordata. Ed è una storia del lavoro.

Su questa strada credo servano due avvertenze. Anche nella storia orale del lavoro è insito il rischio dello *story telling*, del racconto distortivo o pacificato, specie quando fa parte del racconto che una comunità locale fa di sé sia verso l'interno che verso l'esterno. Con Antonio Canovi ne abbiamo fatto esperienza con il racconto del lavoro al rione Sanità a Napoli. Quello che è importante individuare sono le linee dello *story telling*, della narrazione identitaria e comunitaria come forma di autorappresentazione e di coesione. In secondo luogo va tenuto presente che anche la storia del lavoro è entrata a suo modo, nei primi anni Duemila, nell'era del testimone, vale a dire in una modalità narrativa, con le sue specificità, in cui al testimone è assegnato un compito che va al di là del racconto per assumere un valore etico, se non politico. In Italia molte storie orali del movimento sindacale, ad esempio, assegnano al testimone il compito di custodire e raccontare una storia gloriosa, di battaglie epiche, come monito e programma politico del presente. Qui in Istria mi pare che la "vena nostalgica" possa svolgere lo stesso ruolo, ovvero il testimone come custode di un mondo perduto da difendere nella sua gloria. E' chiaro che il lavoro dello storico orale, sociale e del lavoro, non è questo. A noi semmai interessa capire come si strutturano queste tipologie di racconto e cosa ci dicono sui loro perché, sulle domande a cui rispondono. Questo è il nostro ruolo, e la nostra funzione culturale e sociale.

Geoesplorazione e visita guidata dei corsisti a Rovigno



Bibliografia

- S. Bartolini, *La storia orale e il lavoro: un terreno fertile*, in S. Bartolini (a cura di), *LabOral. Storia orale, lavoro e Public History*, Ed.it Press, Firenze 2022.
- G. Bosio, *Elogio del magnetofono*, in ID., *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza di interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" nel mondo popolare e proletario*, Edizioni del Gallo, Milano 1967.
- A.Casellato, G. Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Donzelli, Roma 2022.
- P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il novecento italiano*, Ediesse, Roma 2008.
- G. Contini, *Memoria e storia. Le Officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager 1944-1959*, Franco Angeli, Milano 1985.
- G. Contini, *Rappresentazioni. Minatori e cavatori toscani si raccontano*, Fondazione Feltrinelli, Milano 1997.
- EAD., *Aristocrazia Contadina. Sulla complessità della società mezzadrile. Fattoria, famiglia, individui*, Protagon, Siena 2005.
- L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Riccardo Patron, Bologna 1968.
- L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.
- L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma 1984.
- A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.
- R. Samuel, *History Workshop 1966-1980*, in R. Samuel (edited by), *People's History and Socialist Theory*, Routledge & Kegan, London 1981.
- A.Vieworka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina editore, Milano 1999.

ENRICO MILETTO

Università di Torino

Insegno Storia contemporanea al Dipartimento di Lingue e Letteratura Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino e mi occupo da molti anni di studiare la frontiera orientale, con particolare riferimento all'esodo giuliano-dalmata. Nelle mie ricerche ho utilizzato anche le fonti orali, raccogliendo tra il 2003 e il 2013 circa un centinaio di testimonianze che hanno trovato collocazione in sedi differenti: pubblicazioni, documentari e produzioni multimediali.

Proviamo a riflettere su alcuni spunti che può offrire questo tipo di materiale che, per prima cosa, consente di approfondire le esperienze, individuali e collettive, e i passaggi che definiscono l'esodo e le sue dinamiche. Le interviste permettono anche di analizzare le traiettorie lavorative degli esuli sul territorio piemontese, con particolare riferimento a quello di Torino. Squarci di vita e di lavoro poi sfociati in percorsi di integrazione e inserimento nel tessuto sociale cittadino.

Il primo aspetto da indagare è il rapporto tessuto con la città e la grande fabbrica, relativamente al quale la Fiat assume certamente un ruolo di primo piano. Torino-Fiat appare infatti come un sinonimo, un binomio quasi inscindibile. Un legame profondo, che fissa l'immagine di una *one company town* (Bagnasco:1986, 21), dietro alla quale sta però anche la poliedricità dell'industria torinese che ritorna nelle testimonianze raccolte tra uomini e donne provenienti dai territori istriani. Le loro traiettorie professionali appaiono differenti: commercianti e artigiani ma, soprattutto, operai e operaie in molte fabbriche cittadine, dalla Venchi Unica, alla Robe di Kappa, dalla Michelin alla Superga passando, naturalmente, per l'universo Fiat.

Il Piemonte assunse valori numerici rilevanti poiché, come attesta il censimento realizzato da Amedeo Colella per l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (Oapgd), furono 12.600 gli esuli giuliano-dalmati giunti nella regione, la terza nel nord Italia per accoglienza, dopo il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia. La Lombardia, ad esempio, ne accolse poco più di 11.000, mentre in Liguria, per restare nel cosiddetto "triangolo industriale", ne giunsero circa 8.000.

Analizzando il contesto piemontese, sono Torino e la sua provincia a rappresentare le aree con il maggior numero di presenze, circa 8.000 persone. Teniamo a mente anche i 670 distribuiti nel vercellese, provincia comprendente all'epoca anche Biella, sulla quale ci focalizzeremo successivamente (Oapgd:1958, 52-53).

Torino divenne una città dove ricostruirsi. Ecco, dunque, che le testimonianze restituiscono i luoghi dell'esodo e degli esuli, unitamente alle dinamiche che ne regolarono l'accoglienza e l'inserimento, passati anche attraverso il lavoro.

Città dell'industria e capitale dell'auto, Torino esercitava una forte capacità attrattiva. La presenza dell'industria, la Fiat ma non solo, rendeva il capoluogo piemontese una meta molto ambita. L'ingresso in fabbrica avveniva grazie a diversi canali, tra i quali le testimonianze segnalano anche quello della mediazione di figure religiose, primo tra tutti don Giuseppe Macario, parroco delle Casermette di Borgo San Paolo, il centro di raccolta profughi della città, che si interfacciava direttamente con le aziende proponendo l'assunzione degli esuli. "Don Macario ne ha sistemati tanti" - ricorda Argia - "interessandosi di loro, e fornendo alle imprese le necessarie garanzie relative alla loro "idoneità" morale, politica e lavorativa" (Istoreto, 2013).

Una prassi, quest'ultima, allora utilizzata da molte aziende, ivi compresa la Fiat, che erano solite, prima di procedere all'assunzione, a raccogliere informazioni sulla condotta morale e sulle posizioni politiche dei lavoratori e delle lavoratrici. Un servizio di controllo del quale il lavoratore era tenuto all'oscuro e che si avvaleva anche della collaborazione diretta dei canali parrocchiali.

Si veda in proposito un volantino stampato e diffuso dalla parrocchia di Lucento, il quartiere nel quale sorge Santa Caterina, ovvero il villaggio giuliano-dalmata, che invitava i genitori a iscrivere i loro figli alle attività oratoriali e alla catechesi. Il testo del documento sottolineava l'importanza del legame con la parrocchia, poiché, come specificava, "quando cercate un lavoro in una ditta seria, c'è sempre chi viene da noi a cercare notizie sul vostro conto. Se siete iscritti ai nostri elenchi, se partecipate alla nostra vita, diremo una parola incoraggiante. Altrimenti diremo che non lo conosciamo. Pensateci" (Giovana: 1977, 7).

Torniamo alla testimonianza di Argia: "Sono andata a fare la macchinista alla Superga, la nota fabbrica di scarpe, a cucire le tomaie. Era dura all'inizio, venivo a casa stanca, anche perché bisognava rispettare i tempi, c'erano le maestre che pressavano un po'" (Istoreto, 2013). Questo fu il suo impatto con i reparti della fabbrica.

Nelle memorie degli esuli ritroviamo anche i ricordi delle esperienze di lavoro precedenti in Istria, alla Arrigoni, nei conservifici, alla Fabbrica Tabacchi, a Scoglio Olivi. Emerge la visione della fabbrica come luogo di produzione e di lavoro. Un lavoro ripetitivo e seriale, spesso pagato a cottimo e, per quanto concerne le donne, retribuito in misura minore sul piano salariale rispetto ai colleghi uomini. Era il caso della Superga, che praticava una politica di questo tipo e la cui forza lavoro era in buona parte declinata al femminile. Una peculiarità propria anche delle Manifatture Tabacchi di Pola, Rovigno e Fiume le cui lavoratrici, dopo aver intrapreso la strada dell'esodo, furono assunte nelle diverse fabbriche di tabacchi sparse in Italia, compresa quella torinese.

Si trattava di una strategia seguita dal governo italiano e dai Monopoli di Stato per garantire il posto di lavoro a quanti si fossero trasferiti in Italia en-

tro il 15 settembre del 1947, data dell'entrata in vigore del Trattato di pace. Molte testimonianze ritornano su questo aspetto. Si veda, ad esempio, Fernanda, un'esule fiumana: "Le zie di mia mamma lavoravano alla fabbrica tabacchi di Fiume, sono venute a Torino e sono andate alla manifattura del Regio Parco". "Chi era tabacchina" - le fa eco Mario, esule di Dignano - "le mandavano nelle manifatture tabacchi a Roma, Torino, Trento, Firenze o Milano" (Istoreto, 2013).

I numeri della Manifattura Tabacchi di Torino certificano queste presenze: nel 1952 la fabbrica impiegava 121 lavoratori (soprattutto lavoratrici) provenienti dalle manifatture istriane sul totale di 1.280 dipendenti. Una percentuale vicina al 10% e dunque abbastanza consistente (AST).

La fabbrica venne vista come luogo di lavoro ma anche, per lo meno nei primi tempi, come elemento di contrasto ed esclusione, soprattutto in chiave politica.

Occorre però tenere presente il quadro di fondo del periodo, soprattutto alla Fiat, azienda dominata dalla figura di Vittorio Valletta, l'amministratore delegato che, ad esempio, non aveva esitato, di comune accordo con la direzione, a licenziare tutti coloro che avevano organizzato lo sciopero dopo l'attentato a Togliatti nel luglio 1948 (Bailati: 1987, 199). Nei periodi successivi, aumenti salariali, straordinari e il contrasto ai licenziamenti diventano le tematiche delle vertenze e delle agitazioni dei lavoratori, soprattutto quelli iscritti alla Fiom e alla Cgil. Erano anni difficili come dimostra, ad esempio, l'esistenza dell'Officina Stella Rossa, un reparto nel quale venivano confinati gli elementi più attivi sul piano sindacale e politico. Quindi in questo quadro, l'assunzione dei lavoratori istriani era considerata dalla direzione della Fiat - ma anche da quelle di altri stabilimenti dove più elevati erano i livelli di scontro - una sorta di strumento per ridurre il livello di conflittualità.

Era una strategia che prevedeva l'ingresso di personale dal basso tasso di sindacalizzazione da contrapporre a un proletariato locale, pervaso invece da una tradizionale coscienza di classe, da una militanza politica e sindacale ben definita che risaliva ai tempi del fascismo e della resistenza. Una strategia che trova piena sintesi nelle parole di Egidio, operaio roviginese alle Ferriere Fiat, poi divenuto delegato sindacale della Fiom:

"Con il tempo ho capito perché in fabbrica c'era questo clima contro di noi. Gli istriani e fiumani subendo quello che hanno subito, in fabbrica ce l'avevano con il sindacato, erano restii agli scioperi. E questo poteva far scattare dei paragoni come quello istriano-crumiro o fascista".

Siamo quindi di fronte a un vero e proprio stereotipo che portò allo sviluppo di attriti che resero molto complesso l'inserimento dei lavoratori istriani nel contesto della fabbrica. Un luogo nel quale essi erano identificati con un determinato *cliché*, poi superato anche con gesti concreti, come ci suggerisce, ancora una volta, la testimonianza di Egidio che ricorda come i colleghi del suo reparto avessero promosso una raccolta di fondi per la famiglia

di un operaio deceduto. I responsabili passarono da tutti i lavoratori ma non da lui. Stupito, si rivolse loro chiedendo quale fosse la motivazione ("perché mi saltate?"). Gli risposero:

"Tu sei arrivato da poco, sei di quelli là" (Miletto: 2005, 181). Allora lui disse che si sbagliavano e partecipò alla colletta. Il suo gesto consentì di iniziare un rapporto di conoscenza e di reciproca comprensione, trasformando la fabbrica da luogo di chiusura e isolamento a terreno di incontro nel quale si iniziarono a celebrare i primi momenti di comunicazione, che consentirono di scalare e abbattere il muro che separava i lavoratori torinesi da quelli istriani. Il lavoro divenne così uno strumento per allacciare rapporti sociali poi coltivati con il tempo libero che permise la conoscenza, l'integrazione e il progressivo inserimento nei diversi comparti della realtà cittadina. La Fiat, per utilizzare nuovamente le parole di Egidio:

"Mi ha dato tanto non perché mi dava lo stipendio ma perché ho conosciuto gente stupenda e gente che non valeva niente. Ho conosciuto l'umanità. In fabbrica avevo amici che erano torinesi e meridionali" (Miletto: 2005,182). Un passaggio significativo che si intreccia e richiama un altro importante tassello della storia della città, segnata negli anni seguenti dall'arrivo di flussi migratori sempre più consistenti composti prevalentemente da lavoratori provenienti dall'Italia del Sud.

Dopo la fabbrica, la città. Qual è, altra domanda che possiamo porci, la visione di Torino?

Le testimonianze restituiscono i contorni di una città solidale, certamente con i suoi chiaroscuri che, sotto la guida del sindaco comunista Celeste Negarville si prodigò in favore dei nuovi arrivati coinvolgendo i suoi diversi segmenti, dal comparto dell'industria e quello del commercio, impegnati a promuovere sottoscrizioni per raccogliere fondi in favore dei giuliano-dalmati, proprio come "La Stampa" e la "Gazzetta del Popolo", i due principali quotidiani torinesi (ASCT).

Le testimonianze degli istriani a Torino non richiamano anche le difficili condizioni alle Casermette, abbandonate solo intorno alla prima metà degli Cinquanta con la costruzione del villaggio di Santa Caterina. Ad emergere sono però anche i luoghi del tempo libero, fondamentali per conoscere e vivere la città, sentendola finalmente propria. Il ballo divenne uno svago per molti giovani istriani, torinesi e immigrati, che frequentavano le sale del centro e della periferia, divenute luoghi di socializzazione e incontro anche sul piano affettivo e sentimentale come dimostrano i fidanzamenti e i matrimoni, importanti e decisivi fattori per l'integrazione.

Accanto al ballo vi erano poi il cinema e, soprattutto, lo sport, primo tra tutti il calcio. Un calcio "scarpone polveroso e povero" parafrasando Osvaldo Soriano, giocato sul campo delle Casermette o su quelli delle categorie dilettantistiche (Soriano: 1986, 5). Gli esuli fondarono tre squadre, una delle quali, la Fiumana, continuò a cimentarsi fino agli anni Ottanta nelle serie

minori cittadine. Il calcio era per molti ragazzi istriani un momento di resilienza, un mezzo per cercare di trovare la normalità in una quotidianità irta di difficoltà. Ma il calcio si andava anche a vedere, alla domenica, quando giocavano il Torino e la Juventus, al Filadelfia e al Comunale. Era così per Arnaldo M., esule fiumano, tifoso granata:

“Andavo a vedere il Toro con i miei amici; attenzione, con un calabrese e un piemontese che abitavano nel mio quartiere e che avevo conosciuto in fabbrica” (Miletto: 2005, 139).

Torino ma non solo, poiché la traiettoria lavorativa dei giuliano-dalmati si snodò anche in altri luoghi della regione. Uno di questi fu il vercellese, terra di risaie e mondine. In proposito assume importanza la cascina Veneria a Lignana, dove tra il 1947 e il 1949 arrivarono 57 profughi, tutti originari di Valle d'Istria, che furono impiegati come braccianti e mondine (ASV).

“Quando siamo arrivati”, ricorda Nerina, “siamo stati ospitati nei capannoni che ospitavano le mondine. All'inizio ho iniziato facendo la mondina. Mi ricordo la risaia: alle cinque si doveva già partire a piedi per le campagne, facendo nove o dieci ore al giorno, un lavoro durissimo. C'erano 800 mondine che venivano da ogni parte” (Miletto: 2011, 192-193).

La testimonianza richiama due elementi: da un lato il lavoro, durissimo, dall'altro l'emigrazione stagionale, tipica della monda che riversava migliaia di lavoratrici nelle zone risicole comprese fra Vercelli, Novara e la Lomellina (Miletto: 2015, 145-146).

L'ultimo aspetto della testimonianza di Nadia ci porta ancora alla cascina Veneria che, di proprietà della famiglia Agnelli, passò alle cronache per aver ospitato il set cinematografico di “Riso amaro”, film diretto da Giuseppe De Santis e uscito nelle sale italiane nel 1949. Italo Calvino ne scrisse su “l'Unità” in un articolo dal titolo “Dai pioppi delle risaie alla Cinecittà delle mondine” (Calvino, 1948).

“Riso amaro” è un film corale che necessitava di scene di massa e quindi il regista affiancò a Silvana Mangano, protagonista principale, alcune comparse, scelte tra giovani attrici e gruppi di mondine vere, comprese quelle della Veneria. Alle riprese partecipò anche Rita, mondina, che nella sua intervista dedica un passaggio proprio a questo evento, ricordando da un lato la ritrosia della Mangano a girare le scene vestita da mondina con i piedi immersi nell'acqua e dall'altro il vantaggio economico ottenuto da questa esperienza: “se per una giornata di otto ore con i piedi a bagno nella risaia e la schiena curva sotto il sole prendevo 1.000 lire, per stare due ore a fare finta di lavorare ne ho guadagnate 150!” (Manin, 1999).

Riferimenti bibliografici

- A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino 1986.
- P. Bailati, *Valletta*, Utet, Torino 1987.
- I. Calvino, *Tra i pioppi della risaia la «cinecittà» delle mondine. Il regista di «Caccia tragica» sta girando «Riso amaro»*, "l'Unità", 14 luglio 1948.
- G. Manin, *Riso amaro torna con un aborto scandalo*, "Il Corriere della Sera", 30 aprile 1999.

Riferimenti archivistici

- Archivio di Stato di Torino (AST), Ministero delle Finanze, Amministrazione dei Monopoli di Stato, Manifattura Tabacchi di Torino, Direzione, Corrispondenza riservata, Cartella 39.
- Archivio di Stato di Vercelli (ASV), Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, Mazzo III, Fascicolo I, *Revisione anagrafica profughi, 1946-1950*.
- Archivio Storico Città di Torino (ASCT), *Provvidenze scolastiche a favore dei figli scolari dei profughi della Venezia-Giulia*, in Atti Municipali del Comune di Torino, seduta 22 del 2 aprile 1947.

Testi di Enrico Miletto

- Oltrecortina. Comunisti in fuga (1946-1978)*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2025.
- Le due Marie. Vite sulla frontiera orientale d'Italia*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2022.
- Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Franco Angeli, Milano 2020.
- Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.
- Mundarìs. Donne e lavoro in risaia nel Novecento vercellese*, Edizioni Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Cin Moscatelli", Varallo 2015.
- Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano 2005.
- E. Miletto, M. Novarino (a cura di), *Voci dall'est. Radio e propaganda del blocco sovietico durante la Guerra fredda*, Bonanno, Catania 2024.
- E. Miletto, S. Tallia (a cura di), *Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi*, Franco Angeli, Milano 2021.
- E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino 2012.

Un momento dei lavori. In prima fila Antonio Canovi e Giovanni Contini



*Prosecuzione dei lavori della scuola di storia orale.
Da sinistra: Stefano Bartolini, Antonia Blasina, Gloria Nemeč, Patrizio Battiston*

Seconda giornata

LE TECNICHE LE RACCOLTE





*L'intervento
di Enrico Miletto*



*Un momento dell'arrivo
e della registrazione
dei partecipanti*

PATRICK URRU

Biblioteca Provinciale Italiana "Claudia Augusta" di Bolzano

REGISTRAZIONI, TRASCRIZIONI, DIGITALIZZAZIONI: LINEE GUIDA PER IL TRATTAMENTO DELLE FONTI ORALI

Abstract

Il contributo illustra i principi e le pratiche operative per la produzione, gestione e valorizzazione delle fonti orali, alla luce del *Vademecum per il trattamento delle fonti orali* e delle *Buone pratiche* dell'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO). Vengono analizzati il quadro normativo (GDPR, diritto d'autore, regole deontologiche), le fasi di produzione e conservazione, la descrizione e metadatazione, le problematiche di accesso e riuso, con indicazioni concrete per la digitalizzazione e la pubblicazione online.

1. Introduzione

La crescente attenzione verso le fonti orali come strumenti di ricerca storica e sociale impone una riflessione sulle modalità di produzione, conservazione e valorizzazione di tali materiali. Il *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, pubblicato dal Tavolo permanente per le fonti orali nel 2023, rappresenta un punto di riferimento per operatori, ricercatori e istituzioni, offrendo indicazioni pratiche e un quadro teorico condiviso. L'obiettivo è garantire la tutela dei diritti delle persone coinvolte, la qualità tecnica delle registrazioni e la sostenibilità della conservazione nel lungo periodo.

2. Quadro normativo e presupposti etici

2.1. Protezione dei dati personali

Le fonti orali contengono dati personali, talvolta sensibili, e sono pertanto soggette al Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR, UE 2016/679). Il trattamento è lecito se fondato su una base giuridica adeguata: per le istituzioni pubbliche, l'esecuzione di un compito di interesse pubblico; per i ricercatori indipendenti, il legittimo interesse; in ogni caso, è necessario acquisire il consenso esplicito all'intervista, come previsto dalle *Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o per scopi di ricerca storica*. Il consenso deve essere libero, specifico, informato e inequivocabile. È opportuno documentarlo in forma scritta o registrata, preferibilmente all'inizio e alla fine dell'intervista,

insieme alle informazioni sul progetto di ricerca, le finalità e le condizioni di conservazione.

2.2. Diritto d'autore e diritti connessi

Oltre alla normativa sulla privacy, occorre considerare la legge sul diritto d'autore (L. 633/1941), che tutela la creatività dell'intervistatore e riconosce diritti morali e patrimoniali all'intervistato in quanto artista interprete ed esecutore. La cessione dei supporti fisici non implica automaticamente la cessione dei diritti di utilizzazione economica, che deve essere regolata da appositi accordi. Le licenze *Creative Commons* possono favorire la circolazione dei materiali, ma non sostituiscono le tutele previste dal GDPR.

3. Produzione delle fonti orali: aspetti tecnici e relazionali

La registrazione costituisce il nucleo della fonte orale e deve essere realizzata con strumenti idonei a garantire qualità e stabilità nel tempo. Per i file audio si raccomanda il formato WAV non compresso (PCM, 48–96 kHz, 24 bit); per i video, il formato H.264/MP4; per i documenti testuali, il formato PDF/A. È essenziale testare le apparecchiature prima dell'intervista, controllare periodicamente il funzionamento dei dispositivi e posizionare i microfoni in modo da ridurre il rumore di fondo. Accanto agli aspetti tecnici, la produzione richiede attenzione alla relazione con il testimone: ascolto attivo, rispetto dei tempi, chiarezza sulle finalità e sulle modalità di utilizzo delle registrazioni. La raccolta del consenso non deve essere percepita come un atto burocratico, ma come parte di un processo di negoziazione trasparente.

4. Documentazione di contesto e metadatazione

Una fonte orale non si esaurisce nella registrazione: comprende anche la documentazione di corredo (informative, liberatorie, appunti di campo, fotografie, eventuali trascrizioni). L'insieme di questi materiali costituisce l'"archivio di progetto", che deve essere conservato unitariamente per garantire la ricostruzione del contesto di produzione. Il *Vademecum* propone un modello di descrizione articolato su due livelli: la *scheda di rilevazione dell'evento comunicativo* (collezione/progetto) e le *schede documento* (singole registrazioni). I metadati minimi includono: identificativo, titolo, data e luogo, nomi degli agenti, lingua, contenuto, formato, durata, dimensioni, diritti di accesso. La compilazione accurata delle schede facilita la catalogazione, la consultazione e l'interoperabilità con sistemi informativi.

5. Trascrizione, riassunto e indicizzazione

La registrazione audio/video è la fonte primaria; la trascrizione, pur non essenziale, è uno strumento utile per l'analisi e la citazione scientifica.

L'operazione è onerosa, ma può essere agevolata da software di riconoscimento vocale. In alternativa, si può optare per riassunti strutturati con *timecode* e indicizzazione tematica mediante *thesauri* controllati. Queste soluzioni consentono di migliorare l'accessibilità e la ricercabilità delle fonti, rispettando i vincoli di riservatezza.

6. Conservazione e digitalizzazione

I supporti sonori e audiovisivi sono intrinsecamente fragili e soggetti a obsolescenza tecnologica. La digitalizzazione è indispensabile per garantirne la sopravvivenza, ma deve essere accompagnata da strategie di lungo periodo: *refresh* e migrazione dei file, conservazione ridondata (locale e remota), adozione di formati standard (WAV/BWF per audio, MP4 per video), salvataggio dei metadati di preservazione. È buona prassi depositare una copia dell'archivio presso istituti specializzati, individuati in base alla competenza tematica o territoriale, e stipulare accordi formali (donazione, deposito, comodato) che definiscano diritti e obblighi delle parti.

7. Accesso, riuso e pubblicazione online

La valorizzazione delle fonti orali deve conciliare l'esigenza di accesso con la tutela dei diritti. In presenza di liberatorie esplicite, la pubblicazione online è possibile, adottando misure per proteggere i dati di terzi (deindicizzazione, accesso autenticato). In assenza di liberatorie, occorre effettuare una *ricerca diligente* degli aventi diritto; se infruttuosa, si può ricorrere alla normativa sulle opere orfane, che consente agli istituti qualificati di pubblicare materiali per finalità culturali e didattiche. La diffusione deve essere accompagnata da metadati strutturati secondo i principi FAIR (*Findable, Accessible, Interoperable, Reusable*) e da licenze che regolino l'uso delle risorse. Strumenti come la *digital library* "Ti racconto la storia" e *Repository open access* (es. Zenodo) offrono soluzioni per la conservazione e la condivisione sicura.

8. Conclusioni

Il trattamento delle fonti orali richiede competenze interdisciplinari e un approccio integrato che coniughi aspetti tecnici, giuridici ed etici. Il *Vademecum* e le *Buone pratiche* AISO forniscono una "cassetta degli attrezzi" indispensabile per orientare le scelte dei ricercatori e delle istituzioni, promuovendo la qualità delle registrazioni, la tutela delle persone e la sostenibilità della conservazione. Formalizzare procedure condivise non significa irrigidire la ricerca, ma garantire che le voci raccolte continuino a vivere e a dialogare con il futuro.

Bibliografia

A. Casellato, (a cura di), *Buone pratiche per la storia orale: guida all'uso*, EditPress, Firenze 2021.

F. Di Meo, R. Garruccio, F. Socrate (a cura di), *Scrivere (quasi) la stessa cosa: la trascrizione come atto interpretativo nella pratica della storia orale*, EditPress, Firenze 2022.

Tavolo permanente per le fonti orali, *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*. Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 114. MiC – Direzione generale Archivi, 2023. (<https://dgagaeta.cultura.gov.it/public/uploads/documents/Quaderni/65378110481ed.pdf>)

Alcune tappe della visita guidata dei partecipanti a Rovigno



MATTEO AL KALAK

*Centro Interdipartimentale di Ricerca sulle Digital Humanities,
Università di Modena e Reggio Emilia - DHMoRe*

COME SI COSTRUISCE UN ARCHIVIO DELLA MEMORIA? IL CASO DI LODOVICO MEDIA LIBRARY

1. Cercherò di presentarvi, ricollegandomi all'introduzione fornitaci ieri, un caso di studio da intendere come tentativo di applicare un principio su cui Sandro Portelli ha insistito nel suo intervento: l'importanza di integrare le fonti orali con le altre fonti del passato e del presente. Le fonti orali sono fonti alla stregua di tutte le altre, da non studiare in modo differente o separato dalle altre.

Quello che vorrei enucleare oggi in maniera sono le implicazioni sottese a un'infrastruttura digitale che supporta la coesistenza di fonti di tipo diverso - Lodovico Media Library (lodovico.medialibrary.it) - e soprattutto le implicazioni dell'integrazione di fonti diverse in uno stesso ecosistema.

Vorrei delineare brevemente come l'equipe di Lodovico Media Library (LML) - costituita da ricercatori, archivisti ed esperti di patrimonio culturale - ha provato a ragionare sul problema dell'integrazione di fonti di varia natura, o meglio sulla rappresentazione unitaria del patrimonio culturale, senza enfatizzare la diversità delle fonti che lo rappresentano. Spiegherò quindi come, in questa cornice, le fonti orali si vadano a collocare e siano state trattate.

2. LML è una media library nata nel 2021 allo scopo di riunire materiali diversi digitalizzati: non è un gestionale per archivi o musei, né un catalogo di biblioteca: è una digital library organizzata con criteri che consentono una fruizione il più possibile semplice e intuitiva, mettendo al centro la ricerca dell'utente. Uno strumento che mette in "esposizione" i materiali stessi, con una vocazione alla disseminazione. LML è assimilabile a un punto di primo accesso, non specialistico, a documenti che possono essere tipologicamente affini per sede conservativa (per esempio tutti i materiali di uno stesso ente) o, in altri casi, tutti i materiali di una stessa tipologia (tutti gli archivi, tutte le biblioteche, tutti i musei, ecc.). Tuttavia, nessuna delle due condizioni, pur potendosi verificare, è intesa come condizione necessaria.

Cosa abbiamo fatto? Abbiamo costruito un'alleanza tra tre università della regione Emilia-Romagna, prendendo come riferimento una base territoriale (la regione stessa), e facendole dialogare con gli enti culturali. LML pone pertanto il mondo della ricerca al servizio di chi detiene o gestisce il patri-

monio culturale: ciò significa mettere in rete enti di ricerca, associazioni, biblioteche, pubbliche e private, imprese culturali, così come il mondo degli archivi e dei musei d'impresa. Abbiamo così cercato di superare gli steccati tipologici, ovvero le barriere tra le diverse categorie di patrimonio culturale. Nell'ottica di LML, non interessa se il documento valorizzato e digitalizzato è un oggetto museale, un libro, un documento di archivio, un file multimediale o una fonte orale. L'obiettivo è non rendere le diversità, di qualunque natura esse siano, un ostacolo alla fruizione: ancorché se ne tenga conto, la finalità è bilanciarne l'impatto per agevolare la fruizione. Qual è l'assunto? Prendere l'aspettativa del fruitore non-esperto come parametro di organizzazione del materiale. Il pubblico, evidentemente, ha una domanda che non è frazionata per tipologia documentaria, né è ripartita per ente proprietario. La domanda può strutturarsi in modi diversi, ma, se vogliamo provare ad avvicinare l'utente, dobbiamo cercare di superare queste compartimentazioni che, sebbene legittime, non possono diventare un impedimento o un elemento di complessità non intellegibile (o non pienamente intellegibile) all'utente.

Per raggiungere questo intento "unificante", orientato alla disseminazione, ci si deve dotare di criteri condivisi di descrizione, di una grammatica comune.

Tale scopo, raggiunto mediante l'adozione di standard descrittivi condivisi (basati sul sistema Dublin Core), è ulteriormente potenziato da protocolli di interoperabilità (ad es. il protocollo IIIF) che consentono il riutilizzo di file di immagine e multimediali. Grazie a questa architettura informatica e ai protocolli citati, LML può così dialogare con tutti gli altri sistemi che adottano lo stesso protocollo.

3. Veniamo alle fonti orali, partendo da un progetto specifico sviluppato con AISO: la valorizzazione delle interviste del Rione Sanità a cui, via via, si sono aggiunte altre collezioni di fonti orali (per esempio le interviste ai partigiani della Resistenza; alle donne della prima repubblica, e così via). Come integrare tali fonti nel quadro generale descritto fin qui? Le fonti orali pongono certamente sfide peculiari e richiedono accortezze specifiche. Bisogna infatti tenere conto di sensibilità diverse, e creare un punto di mediazione che non tradisca la specificità di tali fonti, ma che, allo stesso tempo, consenta a esse di dialogare, generando quel valore aggiunto che è l'incrocio e l'interazione dei dati. È stato dunque studiato un adattamento dello standard descrittivo comune, adottato per tutti gli oggetti digitali presenti in LML, alle fonti orali. Il percorso, che tiene conto delle linee-guida nazionali, è stato fatto assieme ad AISO così da validare scientificamente il modello di descrizione (ossia i criteri di meta-datazione).

Il risultato, come detto più volte, è l'integrazione fra queste diverse forme di patrimonio culturale.

Parte fondamentale è stata l'attivazione di un tavolo di co-creazione. Allo scopo, sono stati coinvolti quattro soggetti diversi che volessero sviluppare tramite LML o in potenziale interoperabilità con essa progetti sulle fonti orali.

Il primo progetto è nativo digitale, è cioè costituito da dati originariamente prodotti in formato digitale, che quindi non necessitano di trattamenti cui di solito è soggetta la fonte orale (per es. riversamento da supporto analogico a supporto digitale; o ancora forme di trascrizione, sottotitolatura); e, allo stesso tempo, pongono quesiti diversi (file preservation, identificazione di una copia originale di riferimento, ecc.). Abbiamo poi coinvolto un istituto che doveva fronteggiare il passaggio in formato digitale delle interviste che conservava su supporto magnetico o VHS; un altro ente che, con problematiche simili, assumeva però una prospettiva di ricerca – e dunque di metadattazione – molto specifica (lavorava attraverso l'angolatura della storia di genere); infine, si è aggiunto un progetto di AISO sul Rione Sanità (in cui confluivano esigenze riguardanti la rigenerazione urbana e la geoesplorazione del territorio).

Con questi quattro progetti si è cercato di costruire un set minimo di metadati, che oggi è alla base della metadattazione presente su LML. Questo modello si può espandere e duplicare su scale territoriali o tipologiche di qualunque natura: è, dunque, un modello pensato per essere idealmente replicato. Il suo obiettivo è offrire sul piano della fruizione una visione integrata che consenta di ricostruire i quadri complessi, di cui le fonti orali fanno parte e alla comprensione dei quali possono contribuire in modo determinante.

KRISTIAN KNEZ

Società di studi storici e geografici di Pirano

STORIA ORALE. L'ESPERIENZA DELLE ISTITUZIONI DELLA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA: UNA RASSEGNA

Nel corso dei decenni, la storiografia in Istria ha fatto in più occasioni ricorso alle testimonianze raccolte dalla viva voce dei protagonisti. Si è trattato di esperienze eterogenee, talvolta estemporanee, caratterizzate da approcci e finalità differenti; di conseguenza, non è possibile parlare di una vera e propria scuola o di un filone di ricerca dotato di caratteristiche comuni.

In tempi più recenti, anche grazie alla digitalizzazione e ai nuovi strumenti che consentono l'acquisizione di testimonianze video, l'interesse per la raccolta e la conservazione della memoria sta vivendo una stagione nuova, inedita e particolarmente significativa, anche perché vede in larga misura il coinvolgimento dei più giovani. Non sempre questi progetti sono curati da storici o da etnologi: l'obiettivo è anzitutto quello di registrare e trasmettere alle generazioni future porzioni del passato che rischiano di scomparire dall'orizzonte della memoria collettiva. Nelle varie iniziative, sorte in modo indipendente e spesso senza contatti diretti tra loro, si riscontra una comune volontà di conservazione, fondata sulla consapevolezza del valore intrinseco delle testimonianze di un passato relativamente vicino a noi ma, allo stesso tempo, profondamente distante. Si tratta di voci che rimandano a una società diversa da quella odierna. Certo, l'incalzare della modernità è un fenomeno che interessa l'intero continente europeo e ha contribuito al tramonto di uno stile di vita, inteso nell'accezione più ampia del termine.

In Istria, e in particolare in seno alla Comunità nazionale italiana - considerazione che vale anche per la diaspora - il desiderio di archiviare ciò che per natura è labile, ossia la memoria, assume una valenza ancora più significativa, giacché rappresenta un modo per "fissare" il ricordo e trasmettere frammenti di una collettività profondamente segnata dalle vicende della storia contemporanea: una comunità lacerata, disgregata e dispersa, divenuta minoranza sia nella terra d'origine sia nei nuovi contesti di insediamento, lungo la Penisola italiana o nel resto del mondo (Americhe, Australia, Sudafrica).

Nonostante la consapevolezza dell'importanza delle testimonianze orali, fatta eccezione per alcuni lavori specifici basati su cicli strutturati di interviste, per lungo tempo non abbiamo assistito alla realizzazione di progetti di ampio respiro finalizzati alla loro sistematica registrazione e catalogazione.

È mancata, in particolare, la creazione di un vero "archivio della memoria", da mettere a disposizione degli studiosi e di quanti avrebbero potuto beneficiarne nel corso delle loro ricerche e indagini. Di conseguenza, si sono moltiplicate idee, iniziative e progettualità in diverse parti della penisola, nate e sviluppatesi in ordine sparso, talvolta circoscritte a singole località e, per questo motivo, prive di una diffusione che andasse oltre il perimetro locale per cui erano state concepite. Dalle Comunità degli Italiani alle scuole, da Radio e TV Capodistria alle testate dell'Edit di Fiume - il quotidiano "La Voce del Popolo" e il quindicinale "Panorama" - le testimonianze raccolte non sono poche; ciò che manca, tuttavia, è un repertorio che agevoli il ricercatore, così come il semplice interessato, a individuare e reperire con facilità le fonti di proprio interesse.

Uno strumento di questo tipo sarebbe di grande utilità e gioverebbe non poco, anzitutto perché consentirebbe di orientarsi in una sorta di *mare magnum* di contributi sparsi e non sempre facilmente reperibili: dalla carta stampata alle pubblicazioni scolastiche o dei sodalizi che riuniscono i connazionali - compresi i loro fogli periodici -, fino ai programmi radiofonici o televisivi che, nel corso dei decenni, hanno proposto testimonianze di prim'ordine, talvolta anche di personalità che ricoprono ruoli centrali nei più diversi settori.

Ne consegue che il presente intervento sarà inevitabilmente lacunoso e potrà tutt'al più individuare alcune esperienze maturate nell'ambito della Comunità nazionale italiana. Oltre a richiamare alcuni momenti particolarmente significativi, soprattutto per la storiografia regionale, verrà dedicato spazio anche alle iniziative emerse negli ultimi anni.

Abbiamo menzionato il Centro RTV di Capodistria: l'istituzione conserva materiali di indubbio interesse, per lo più sconosciuti, innanzitutto perché non dispone di un archivio *online* - sul modello delle Teche RAI - che renda accessibile il patrimonio digitalizzato. Tra le testimonianze si può rammentare l'intervista a Diego de Castro (1907-2003), registrata a Roletto (Torino) e curata da Stefano Lusa. Del vasto materiale fu trasmessa soltanto la parte relativa agli anni compresi tra il periodo antecedente la Grande guerra e il 1946; rimane del tutto inedita la sezione dedicata agli anni successivi, quando il diplomatico piranese ebbe un ruolo centrale nella vicenda del problema di Trieste (Zona A).

Considerato il ruolo svolto dall'emittente televisiva nella documentazione di notizie e, più in generale, della vita istituzionale e sociale della Comunità nazionale italiana, anche la produzione di documentari dedicati a personalità di rilievo, nate e/o attive nel territorio d'insediamento storico e basati su ampie interviste, offre materiali degni di considerazione.

Nella vasta produzione giornalistica e documentaristica di Rosanna Turcinovich Giuricin si ricordano, in particolare, i lavori dedicati ad alcune figure di rilievo della scena culturale - e non solo -: Sergio Endrigo (1933-2005),

noto cantautore nato a Pola, attraverso un'opera incentrata su interviste a quanti lo avevano conosciuto, compresa la figlia Claudia; Franco Giraldi (1931-2020), regista, sceneggiatore e critico cinematografico; Ottavio Missolini (1921-2013), dalmata di Ragusa, traferitosi a Zara e quindi esule - per lunghi anni sindaco del Libero Comune di Zara in Esilio - noto ai più come stilista e fondatore dell'omonima etichetta conosciuta in tutto il mondo; Claudio Ugussi (1932-2023), insegnante, pittore e scrittore nato a Pola, ma buiese d'adozione; Mario Schiavato (1931-2020), scrittore, per l'infanzia e non solo, poeta e alpinista, attivo a Fiume; Giovanni (Nino) Benvenuti (1938-2025), pugile nato a Isola, vincitore dell'oro ai Giochi della XVII Olimpiade di Roma nel 1960.

Ai fini del nostro discorso, risultano particolarmente significativi i documentari autobiografici dedicati ai personaggi, più o meno noti, della Comunità nazionale italiana e, più in generale, del territorio, curati da Anna Apollonio a partire dal 2009 con la serie intitolata *Una vita, una storia*. Da questi emergono i percorsi biografici, sia privati sia professionali, delle donne e degli uomini coinvolti (nel corso degli anni sono stati proposti i racconti di (in ordine alfabetico): Roberto Battelli (nel 2023), Vlado Benussi (2011), Villi Bossi (2012), Alessandro Damiani (2010), Silvio Delbello (2011), Livio Dorigo (2012), Isabella Flego (2009), Elsa Fonda (2010), Sergio Gobbo (2011), Aurelio Juri (2012), Elvia e Bruno Nacinovich (2012), Daniela Paliaga Janković (2011), Pippo Rota (2010), Silvano Sau (2011), Pieluigi Sabatti (2013), Giacomo Scotti (2012), Sergio Tavčar (2010), Ferdi Vidmar (2010), Tomo Vran (2012), Giuseppe Zudich (2011).

Alcune interviste trasmesse da Radio Capodistria furono valorizzate grazie a specifici progetti, come *Conte e filastrocche di una volta* (audiocassetta e cd), a cura di Flavio Forlani. Lo stesso autore curò pure *I nostri dialetti* (cd), incentrato sulla raccolta di testimonianze vernacolari provenienti da Rovigno, Dignano, Gallesano, Sissano e Pirano.

Alberto Cernaz, attraverso *Voci di Dalmazia*, offrì tessere di notevole rilevanza relative a località quali Cattaro, Spalato, Curzola, Lesina e Zara. Nel 2006, inoltre, questo giornalista curò, per TV Capodistria, cinque *reportage* della durata di trenta minuti ciascuno, sempre con il medesimo titolo, a cui fu aggiunto *Incontri con le comunità italiane dell'Adriatico orientale*. In questi lavori furono raccolti contenuti concernenti sia l'attualità sia il passato più recente, provenienti da Cattaro, Budva, Perasto, Spalato, Lesina e Zara.

La carta stampata in lingua italiana racchiude buona parte della memoria della comunità italiana e la sua consultazione risulta imprescindibile, poiché lo spoglio dei quotidiani e periodici offre una messe di informazioni spesso non reperibili altrove. Se essa è una fonte di notevole importanza al tempo stesso rivela non pochi problemi: l'assenza di indici e repertori rende la consultazione difficile e limita l'utilizzo del materiale, sebbene contenga contributi di grande valore. Chi dispone di ampi periodi da dedicare al la-

voro di ricerca può procedere allo spoglio integrale delle annate; tuttavia, nella maggior parte dei casi, gli studiosi devono confrontarsi con i vincoli temporali imposti dalla burocrazia, che consentono di dedicare relativamente poco tempo all'esame delle fonti, mentre gli altri possono effettuare al massimo dei sondaggi. Il quotidiano "La Voce del Popolo" offre innumerevoli materiali, accessibili solo grazie a un lavoro certosino di compulsazione, di consultazione meticolosa. Un discorso analogo vale per il bimensile "Panorama", i cui contenuti di maggiore interesse iniziarono a emergere con la dissoluzione della Jugoslavia e la democratizzazione della società. A differenza del quotidiano, grazie al lavoro di Antonio Miculian, per "Panorama" sono disponibili gli indici almeno per il primo trentennio (1952-1982). Ricaviamo, ad esempio, l'esistenza di testimonianze raccolte da Giuseppe Rota ai sopravvissuti alla tragedia del "San Marco", il piroscampo investito dall'aviazione alleata il 9 settembre 1944, che provocò oltre 150 vittime nelle acque del Vallone di Sicciole, in direzione della costa di Canegra (n. 17 del 1964). Altra testimonianza significativa è quella proposta da Gino Sergi sulla vicenda di Ernesto Blum, rivoluzionario fiumano che aveva partecipato alla rivoluzione di Béla Kun in Ungheria, fu antifascista in Italia (sospettato dell'attentato anarchico al Teatro "Diana" del marzo 1921) e in seguito si rifugiò a Vienna dalla sorella. Nel 1928 giunse in Unione Sovietica, dove conobbe i gulag e la repressione staliniana, rimanendo in Unione Sovietica (n. 13 del 1977). Il quindicinale registrò pure un numero rilevante di testimonianze tra quanti avevano aderito alla Resistenza, particolarmente significative per le successive ricostruzioni storiografiche.

Una delle pubblicazioni che fece ampio ricorso alle fonti orali fu la corposa monografia di Giacomo Scotti e Luciano Giuricin, edita nel 1975, dedicata al battaglione italiano "Pino Budicin". Il volume, articolato e ricco di dati, oltre all'esame delle fonti archivistiche allora disponibili e alla bibliografia, poggia su numerose testimonianze di prima mano, alcune raccolte tramite un questionario predisposto dal Centro di ricerche storiche di Rovigno al fine di censire gli ex combattenti residenti sia in Jugoslavia sia all'estero. Altri elementi furono raccolti "a voce nel corso di riunioni appositamente organizzate a Fiume, a Pola, a Dignano ed a Rovigno nelle settimane nei mesi nei quali andava avanti la stesura delle pagine che seguono, pagine perciò scritte dagli stessi protagonisti in un certo senso" (G. Scotti - L. Giuricin: 1975, 13). L'ottava parte del volume, intitolata *I combattenti raccontano*, offre una sorta di antologia con testimonianze raccolte o fornite da coloro che furono coinvolti nel battaglione, oppure derivate da interviste agli stessi già pubblicate su "La Voce del Popolo" e "Panorama".

L'anno successivo, sempre nella collana "Monografie", Lucifero Martini dava alle stampe un'opera dal titolo indicativo, *Parlano i protagonisti*, dedicata alle vicende di Fiume, ovvero a quanti avevano militato nei Battaglioni Fiumano e Garibaldi dopo l'8 settembre 1943. L'autore evidenzia che si tratta di un "lavoro di ricerca e di testimonianza" che "non intende essere Storia, ma

solo un modesto apporto alla storia di Fiume", materiali, insomma, "affinché qualcuno possa, sulla base di essi, esaminare da un punto di vista più squisitamente storico i fatti che si sono svolti a Fiume e che ebbero tanta importanza nel complesso degli avvenimenti di questa regione" (L. Martini: 1976, 9-10).

La storia orale rappresentò una fonte di grande importanza, accanto alla documentazione tradizionale, anche nel poderoso lavoro di Riccardo Giacuzzo e Mario Abram sulla Brigata d'Assalto "Garibaldi-Trieste", la cui narrazione è sorretta in larga parte sulle memorie e sulle testimonianze raccolte, anche attraverso interviste.

Nella rivista "Atti", pubblicata poco dopo la fondazione del Centro rovignese, furono ospitati due contributi di eccezionale valore di Ita Cherini, dedicati ai profughi rovignesi nell'Austria interna in occasione dell'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Impero austro-ungarico, allorché le autorità misero in atto lo sfollamento della popolazione civile sia da Pola - in larga parte evacuata già nell'agosto del 1914 - sia dalla bassa Istria, da Barbana al canale di Leme.

Nel primo saggio, del 1971, le testimonianze rovignesi si concentravano sul campo di Wagna, località stiriana non lungi da Leibnitz (I. Cherin: 1971, 348-378). La studiosa raccolse ricordi rilevanti già all'epoca, provenienti da concittadini nati nella città di Sant'Eufemia tra gli anni Novanta del XIX e i primi anni del XX secolo, integrandoli con i propri, poiché da bambina aveva seguito la stessa sorte di tanti altri rovignesi. "Le prime persone interpellate furono le sorelle Antonia e Maria Dalino, due anziane dalla memoria ancora freschissima, capaci, nella foga dei ricordi, di riviverli pienamente, con la stessa emotività di allora" (ivi, p. 349).

Il secondo scritto - in realtà curato prima e proposto al Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima" - fu edito nel 1978 e, sempre grazie alle testimonianze di rovignesi nati tra il 1888 e il 1905, riguarda gli sfollati a Pottendorf-Landegg. Notevole è quanto scrive sullo svuotamento del centro urbano, avvenuto, molto probabilmente, tra la fine di maggio e i primi di giugno 1915.

Tutti sono, però, d'accordo nell'affermare di avere trascorso la festa religiosa del *Corpus domini* in treno, con grande tristezza, perché, passando, sentivano il suono delle campane mentre essi, stipati nei vagoni-bestiami, viaggiavano da due giorni senza sapere dove si sarebbero fermati. Anzi, durante la sosta a Leibnitz avevano potuto seguire con le lacrime agli occhi lo snodarsi della processione con le bambine vestite di bianco (I. Cherin: 1977-1978, 373-374).

E ancora: "In pochi giorni Rovigno si era svuotata. I gendarmi erano severissimi. Controllavano casa per casa se mai qualcuno fosse rimasto nascosto" (ivi, p. 375).

Per l'area del Buiese, il volume di Gloria Nemeč - *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio. Grisignana d'Istria 1930-1960*, (Nemeč, 1998) che ha esaminato una comunità circoscritta come quella di Grisigna-

na tra gli anni Trenta del Novecento e l'esodo, ha rappresentato una novità nel panorama storiografico regionale. Lo storico Giampaolo Valdevit, recensendo l'opera, osserva che le fonti orali "erano adoperate come ricalzi. Ora invece la memoria viene a fare la protagonista" (G. Valdevit: 1998, 19). Per quell'area geografica della penisola, a distanza di qualche anno si è aggiunto un altro lavoro dello storico romano Giacomo Paiano: *La memoria degli italiani di Buie d'Istria. Storie e trasformazioni di una comunità contadina tra il 1922 e il 1954 nelle testimonianze dei "rimasti"*, incentrato su Buie tra l'avvento del fascismo al potere e la soluzione del problema di Trieste, con la conseguente ultima ondata dell'esodo (Paiano, 2005). In tale lavoro, le testimonianze orali rappresentano la fonte principale, elaborata con gli strumenti messi a disposizione dalla sociologia della memoria e dalla storia orale.

Il Centro di ricerche storiche di Rovigno, fondato nel 1968 in un contesto difficile e in varie circostanze sottoposto a pressioni di vario tipo, nei primi due decenni della sua esistenza poté trattare principalmente argomenti che non contrastassero le posizioni della Lega dei Comunisti e delle istituzioni e essa collegate. L'attenzione era pertanto rivolta soprattutto alla Resistenza, in particolare al contributo degli italiani alla lotta contro il nazifascismo, nonché all'antifascismo d'anteguerra della popolazione italiana, che in ambito jugoslavo si tentava spesso di sminuire o mistificare.

Se da un lato furono gettati fasci di luce sulla storia più recente, anche attraverso la raccolta di testimonianze, altri capitoli di un passato relativamente vicino rimasero sullo sfondo, considerati dal regime come argomenti da evitare, veri e propri divieti sacrali. Tra questi si rammentano le eliminazioni sommarie, note come infoibamenti, avvenute nel 1943 e nel 1945, il fenomeno dell'esodo, ma anche la questione dell'espulsione della Jugoslavia dal Cominform e la successiva repressione di Belgrado contro i cosiddetti cominformisti, ovvero gli stalinisti jugoslavi, che nell'Alto Adriatico rimanda al "campo di rieducazione" di Goli otok. In quelle tortuose vicende furono coinvolti anche numerosi italiani, la cui memoria rimase sospesa tra paura, vergogna e desiderio di dimenticare i traumi subiti.

Con la crisi jugoslava della fine degli anni Ottanta del secolo scorso, che avrebbe portato alla fine della Repubblica socialista, l'istituzione rovine se delineò gli ambiti d'indagine futuri all'interno del cosiddetto Progetto 11 (marzo 1989), realizzato nell'ambito della collaborazione tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste. Questo progetto coincise con il più generale risveglio della Comunità nazionale italiana e con la sua volontà di affrancarsi in senso lato; l'idea di dedicare la propria attenzione ad argomenti rimasti fuori dal vecchio perimetro della ricerca storica - Cominform ed esodo - risaliva al 1985. A distanza di un anno, Luciano Giuricin avviò le ricerche sulle vicende del Cominform; dal momento che le fonti archivistiche non erano ancora disponibili, o per molti aspetti non esistevano affatto, il percorso intrapreso fu quello della raccolta di testi-

monianze dirette da parte di chi aveva vissuto quell'esperienza. Non si trattò di un lavoro semplice, sia per il lungo intervallo di tempo trascorso dagli eventi sull'isola di Goli otok, sia per le numerose ritrosie incontrate. Grazie a un'intervista condotta a Rovigno, che fornì un elenco parziale di ex cominformisti della città di Sant'Eufemia, il ricercatore poté estendere le indagini all'intera regione.

Le prime dichiarazioni le raccolsi da diversi rovignesi e fiumani, che mi fornirono anche preziose notizie, nominativi e indirizzi sulle persone che mi avrebbero potuto rilasciare in seguito importanti testimonianze. Grazie a questi dati iniziali potei mettermi in contatto pure con diversi conterranei residenti in Italia. Nelle mie ricerche sulle fonti orali, completate nel 1991, riuscii a raccogliere ben trentasette dossier, con oltre una trentina di testimonianze personali dirette e altre indirette, nonché un'attestazione collettiva con una decina di protagonisti palesi, registrata nell'ottobre 1990. In tutto questo lavoro riuscii a coinvolgere una settantina di persone, tra le più interessanti cadute nella fitta ragnatela cominformista (L. Giuricin: 2014, 273).

In seguito potei riprendere, e in parte anche registrare su nastro magnetofonico, altre dichiarazioni a Fiume, a Pola, nell'Albonese, a Buie, a Montona, a Mattuglie, ecc. Da allora fino ad oggi sono riuscito a raccogliere circa una quarantina di testimonianze, diverse delle quali esaurienti e di notevoli interesse e importanza, dato il fatto che hanno contribuito a portare alla scoperta non pochi episodi ed aspetti sconcertanti del calvario vissuto da tanti individui bersagliati in maniera bestiale a causa del Cominform (Ib.:1992, 15).

Giuricin ebbe l'opportunità di intervistare anche i connazionali rovignesi esuli in Italia, ma coinvolti nelle vicende del Cominform.

Dopo i primi colloqui avuti con i fiumani, ho potuto raccogliere altre preziose testimonianze durante il soggiorno estivo di diversi conterranei rovignesi residenti in Italia, i quali avevano abbandonato la città proprio a causa del loro coinvolgimento nelle vicende del Cominform (Ib.: 2007, 23).

Già dai risultati parziali emersero aspetti dirimpenti: dalle testimonianze affiorarono numerosi problemi fino ad allora sconosciuti o volutamente omessi fin dal periodo della guerra partigiana, rischiando di cadere definitivamente dimenticati. A parte alcuni articoli pubblicati su "La Voce del Popolo", i risultati di quelle indagini, che intrecciavano la ricerca archivistica a quella ricavata dalle interviste, furono pubblicati solo nel 2007, nel volume *La memoria di Goli otok - Isola Calva*, edito dal Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Con l'allentamento della censura e, più in generale, dei controlli - che progressivamente si attenuarono sin dalla crisi politica che portò alla disgregazione della Jugoslavia - uno degli argomenti tabù per eccellenza, il campo d'internamento (definito anche *gulag*) di Goli otok, emerse senza infingimenti, coinvolgendo l'intera Repubblica Socialista Federale. Decenni di silenzio, titubanza e la ferrea vigilanza della polizia politica avevano imposto l'oblio a quanti erano rientrati da quel campo, gli stessi che spesso, con grande difficoltà, tentavano di reinserirsi nella società.

Prima della cronaca documentata o della ricostruzione storiografica, fu la letteratura a minare le basi di quel "mausoleo" destinato a custodire il segreto maggiore. Romanzi e memorie autobiografiche romanzate furono pubblicate soprattutto in Serbia e, successivamente, nelle altre repubbliche socialiste; anche gli italiani "rimasti" uscirono allo scoperto, grazie al romanzo autobiografico di Ligio Zanini (1927-1993), intitolato *Martin Muma*, pubblicato solo all'antivigilia della disgregazione della Jugoslavia, quando il racconto della dura esperienza a Goli otok non costituiva più un affronto al regime. Il romanzo incarna in primo luogo "la parabola di una comunità rimasta sempre emarginata, subalterna, sospetta per tutti i poteri, ed infine smembrata e dispersa in una diaspora senza fine" (F. Juri: 1990, 225).

In quel frangente, con le notizie che lentamente e progressivamente diventavano di dominio pubblico, molti trovarono il coraggio di testimoniare, sebbene non pochi rimanessero ancora guardinghi: il pubblicitista e giornalista Giacomo Scotti scrive che ancora nel 1990 per lui non era facile scrivere su determinate questioni, *in primis* su quell'argomento, visto che la polizia segreta (UDBA) continuava a controllarlo e a pedinarlo. Nel 1990 Giacomo Scotti contribuì alla ricostruzione delle vicende del Cominform a Fiume negli anni 1948-1949 con vari scritti sulla rivista "Panorama". Quest'ultimi rappresentarono uno stimolo a ricordare, infatti

Si fecero vive anche le vittime della vicenda storica ed alcuni di essi, nostri connazionali, ruppero un silenzio che era durato quattro decenni. Non è stato loro facile riaprire quelle dolorose ferite. Per alcuni mesi ho annotato i loro racconti, in parte li ho pubblicati sul quotidiano di Fiume in lingua italiana, alla fine ho rielaborato il materiale per questo libro (G. Scotti: 2006, 4).

Il volume, che raccoglieva i materiali e le testimonianze via via acquisiti, fu edito nel 1991 a Trieste. Le testimonianze furono pubblicate da "La Voce del Popolo" tra il 7 agosto e l'8 settembre 1990. Nel volume confluirono, specie nella seconda edizione del 1997, materiali e testimonianze raccolte da Luciano Giuricin, che con Scotti annoverava una proficua collaborazione in campo storiografico. Lo stesso Scotti rammenta il lavoro svolto da Giuricin:

Egli - sostando nei vari capoluoghi comunali della penisola a sud del fiume Dragogna (la parte incorporata alla Croazia) nel periodo dall'inizio di ottobre al 22 novembre 1990 - ha realizzato una quarantina di interviste con ex "cominformisti" per conto dell'Archivio del Centro di ricerche stoiche di Rovigno (ivi, p. 126). Si trattava di un lavoro pionieristico, un primo tentativo volto a presentare quanto era accaduto nel lager adriatico, con la consapevolezza che i contenuti potevano essere perfezionati: la memoria, pur rilevante per molti aspetti e dettagli, non era infatti sufficiente a trattare compiutamente l'intero problema.

È un libro, questo, che inevitabilmente dice soltanto una parte della verità e certamente trascura alcuni aspetti della tragedia simboleggiata dall'Isola Calva. [...] La verità degli uni e degli altri è sempre monca: gli ex aguzzini hanno da nascondere molte cose, e non sempre gli ex "cominformisti" dicono tutto quello che sanno. Questi ultimi spesso peccano di reticenza, perché non è facile, anzi è molto arduo far parlare uno che è passato nell'inferno di Goli otok (ivi, p. 4).

Nell'anno in cui fu dato alle stampe il volume di Luciano Giuricin su Goli otok, venne avviato un altro progetto di ricerca di ampio respiro, questa volta incentrato sulla componente italiana, e in particolare sui processi che la portarono a diventare minoranza nazionale. Nel 2012 nella collana ETNIA del Centro di ricerche storiche fu pubblicato *Nascita di una minoranza*, di Gloria Nemec, frutto di una vasta raccolta di testimonianze condotta in diverse località della penisola e delle isole quarnerine. Tra il 2007 e il 2009 la ricercatrice intervistò un'ottantina di persone, delle quali 72 furono registrate su file audio, nelle seguenti località: Abbazia (8), Albona-Pozzo (7), Cherso (5), Dignano (6), Lussino (2), Montona (3), Neresine (4), Pola (15), Rovigno (12), Torre (4), Valle (3), Visinada (3). Attraverso un campione eterogeneo di persone intervistate, la storica ha acquisito una messe di elementi utili alla ricostruzione dell'ambiente sociale nel secondo dopoguerra. Per Gloria Nemec quelle narrazioni sono

Preziosi tasselli di memorie, additano piste a successive indagini settoriali e possono essere messe al centro di contesti più ampi, a disposizione di quegli studi storico-sociali sul dopoguerra nell'alto Adriatico che nell'ultimo decennio sono stati particolarmente vivaci e di apertura internazionale.

Il volume mette in luce una molteplicità di problemi e sfaccettature che interessarono la popolazione italiana nei contesti in cui, da componente maggioritaria, si ridusse progressivamente a presenza residuale. L'opera si sofferma sull'esodo e sulle opzioni, sulla disgregazione della comunità e sui nuovi arrivi destinati a colmare i vuoti; sulla componente comunista e sull'azione repressiva dell'UDBA contro gli internazionalisti, contraddistinta da misure di controllo e rieducazione sociale; sulla metamorfosi che investì la società, come il trapasso dall'ambito linguistico italiano a quello serbo-croato e i relativi processi di acquisizione linguistica, nonché sulla scuola e sulla condizione dei lavoratori (contadini, operai). Tale analisi permette di evidenziare la complessità e le diverse situazioni che caratterizzarono la vita della comunità in quegli anni. L'autrice scrive:

Ho intervistato madri e figlie, gente che fu di partito e anticomunisti, contadini e cittadini, operai, pescatori e insegnanti, illetterati e laureati, personalità di italianità acquisita, lavoratori rientrati dopo lunghi periodi all'estero, nell'intento di ricostruire quella pluralità dinamica di storie che è tratto fondamentale della realtà istriana, spesso oscurato dall'univoca definizione di "rimasti" (G. Nemec: 2012, 32).

Tra le varie iniziative volte a indagare il vissuto della popolazione nel secondo dopoguerra attraverso la raccolta del ricordo, merita segnalare il progetto *Italiani d'Istria. Chi partì e chi rimase*, una mostra curata da Lucia Castelli. (<https://www.assemblea.emr.it/argomenti-in-evidenza/mostre/mostre-in-assemblea/italiani-distria>).

Sebbene non sia stato concepito e realizzato all'interno della Comunità nazionale italiana, il progetto assume comunque una valenza significativa, essendo il frutto di un lavoro sinergico con le Comunità degli Italiani del territorio, e perciò la mostra ha suscitato particolare attenzione e interesse. Partendo dal Villaggio di San Marco nell'ex Campo di Fossoli, non lontano

da Carpi, in provincia di Modena, che nel secondo dopoguerra ospitò una numerosa comunità di profughi istriani, perlopiù dalla Zona B, la raccolta delle testimonianze ha coinvolto dapprima chi aveva vissuto nel Villaggio, per poi estendersi anche a coloro che non avevano lasciato le località d'origine. Il Villaggio San Marco rimase attivo dal giugno 1954 al marzo 1970, il numero di quanti furono ospitati crebbe in concomitanza con l'ultima ondata dell'esodo che interessò il Capodistriano e il Buiese (110 nel dicembre del 1954; 330 nel 1955; 400 nel 1956).

Le testimonianze offrono una lettura del secondo dopoguerra istriano su più piani, senza preclusioni o pregiudizi. Si propongono i percorsi di chi abbandonò il contesto natio, costretto a ricostruire una nuova vita spesso tra molte difficoltà, e di chi, pur rimanendo sul territorio d'origine, si ritrovò spaesato e dovette comunque intraprendere un percorso nuovo e complesso. Il pregio del progetto risiede nel far parlare direttamente le persone coinvolte in una stagione di grandi trasformazioni. Le molteplici questioni che emergono dalle testimonianze non sono presentate per sostenere una tesi, ma per dare voce a chi visse quell'epoca. Con un approccio rispettoso e non invasivo, che privilegia l'ascolto rispetto al giudizio, Lucia Castelli offre elementi e spunti di riflessione utili alla comprensione del passato delle terre dell'Alto Adriatico.

Le Comunità degli Italiani, in diverse occasioni e avvalendosi di strumenti che nel tempo si sono evoluti, hanno raccolto non poche testimonianze. Queste, tuttavia, come già ricordato, non hanno sempre avuto ampia diffusione, e di conseguenza la loro fruibilità e conoscenza rimangono limitate. Nel foglio della Comunità italiana di Capodistria, "La Città", la cui pubblicazione è iniziata nel 1995, il curatore, il giornalista Alberto Cernaz, ha proposto di volta in volta interviste sia ai capodistriani del centro urbano sia agli abitanti delle località limitrofe, senza distinzione tra residenti ed esuli. Dai ricordi delle persone emergono spaccati di vita vissuta, i contorni della società e le sue dinamiche peculiari. La quotidianità, sia di chi ricoprì ruoli di rilievo sia del cosiddetto uomo comune, viene registrata e trasmessa alle generazioni future. Anche il sottoscritto ha collaborato alla raccolta delle fonti orali, i cui contenuti furono proposti in ventisette puntate, a partire dal 2001, ne "il Trillo", il foglio della Comunità italiana di Pirano, intitolate *Ciacole e storie de una volta*.

A differenza del semestrale capodistriano, il mensile piranese (ora bimestrale) ha dato spazio ai ricordi di chi risiedeva nel territorio del Comune, sia a chi vi era radicato da generazioni sia a chi era giunto per i motivi diversi nel corso del tempo. In particolare, furono curate tre puntate dedicate alla carpenteria e al lavoro negli squeri, attraverso la testimonianza di Davide Filipas (1931-2018), nativo di Cherso e uno degli ultimi maestri d'ascia della sponda nord-orientale adriatica. Filipas giunse a Pirano nel 1955, trovando impiego nel locale cantiere di San Bernardino, rimasto in gran parte privo di maestranze a seguito dell'esodo. A questo primo nucleo di ricordi se ne

aggiunse un altro, raccolto attraverso interviste curate da Uroš Hribar e Martina Gamboz del Museo del mare "Sergej Mašera" di Pirano. Le testimonianze confluirono nel volume a cura del già ricordato Hribar, *Davide Filipas. Memorie di un mastro d'ascia*, un'edizione trilingue (sloveno, italiano e croato; si tratta di una coedizione che ha coinvolto il Museo del mare "Sergej Mašera" di Pirano, l'Ente giornalistico editoriale EDIT di Fiume e la Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Pirano) che, grazie a vari apparati, note e approfondimenti, valorizza i ricordi, gli schizzi e il materiale fotografico di Filipas, la cui vita fu interamente dedicata a un mestiere antico.

Un progetto di ampio respiro è quello fiumano, intitolato *Archivio della Memoria della Comunità italiana di Fiume*, avviato nel 2018 con l'obiettivo di raccogliere e produrre un insieme di video-interviste dedicate alla componente italiana della città quarnerina. L'iniziativa offre uno spaccato di grande interesse, utile alla comprensione della vita sociale e, più in generale, della storia di un centro urbano contraddistinto dalla sua vocazione di crocevia di popoli, lingue e identità, con una marcata presenza italiana. Fiume fu, infatti, sia punto d'incontro sia luogo di frizioni per diverse ragioni.

L'Archivio della Memoria è pensato come un contributo alla comprensione e allo studio della nostra storia, cultura e del popolo con tutte le sue sfaccettature. La finalità del progetto è anche di presentare, attraverso questi pezzi di mosaico, un quadro di quello che la Comunità italiana era ed è ancora, ma anche di quello che è possibile conservare e tramandare alle generazioni future. (V. D'Alessio - G. Miksa: 2019, 13).

I contenuti sono disponibili a tutti sul canale Youtube della Comunità degli Italiani di Fiume. Queste testimonianze si inseriscono in una cornice di ricerca più ampia di natura internazionale, collegandosi al progetto dell'Università della British Columbia e del Centro di Studi Avanzati dell'Università di Fiume, incentrato sui confini e sulle metamorfosi urbane all'indomani del secondo conflitto mondiale, intitolato *Rijeka Fiume in Flux* (www.rijekafiumeinflux.com). Grazie proprio a questo progetto, le testimonianze, una volta trascritte, sono state oggetto di studio da parte di studiosi di varia provenienza. In sintesi, l'Archivio, come ogni deposito di documentazione, offre materiali sia da visionare (nel caso specifico) sia da utilizzare ai fini della ricerca. Le trascrizioni sono curate da Angelo Massaro, la ricerca vede il coinvolgimento di Benedikt Perak (Università di Fiume), di Brigitte Le Normand (Università di Maastricht) e di Vanni D'Alessio (Università di Napoli). Come riportano i curatori Vanni D'Alessio e Gianfranco Miksa, il proponimento dell'iniziativa era di riportare alla luce esperienze e vissuti concreti delle persone, anche indirettamente.

A tutti gli intervistati è stato chiesto quindi di cominciare il loro racconto parlando della propria famiglia e poi di recuperare i ricordi legati all'infanzia e all'adolescenza e giovinezza a Fiume, spingendoli ad allungare lo sguardo proprio o familiare fino alla Fiume della Seconda guerra mondiale. (V. D'Alessio, G. Miksa, A. Massaro: 2022, 12).

A Pirano, dal 2022, è stato avviato il progetto *Testimonianze - interviste ai nostri anziani*, un'iniziativa che coinvolge diverse realtà con l'obiettivo di raccogliere i ricordi dei piranesi e conservarli, costituendo un archivio digitale del vissuto degli anziani (il progetto è curato in sinergia dalla Comunità autogestita

della nazionalità italiana di Pirano, dalla Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" e dall'Associazione dei giovani della Comunità nazionale italiana).

Nel corso di ogni edizione viene raccolta una decina di interviste (nel 2023, ad esempio, il girato complessivo ha raggiunto le 15 ore). Inizialmente, nell'edizione sperimentale, sono stati coinvolti solo piranesi (compresi quelli di adozione) residenti, mentre nelle edizioni successive l'invito è stato esteso pure ai piranesi esuli. Verso la fine di ogni anno solare viene promosso un evento pubblico, alla presenza degli intervistati, durante il quale viene presentato un sunto del materiale raccolto, con alcuni spezzoni filmati relativi a ciascuna persona inclusa nel progetto. Daniela Ipsa, una delle collaboratrici, ha sottolineato: "Ho potuto avvertire una grande sensibilità e un desiderio di raccontarsi, come se non attendessero per aprirci le proprie case e ripercorrere le proprie vite" (K. Dassena: 2023, 7).

L'Associazione degli amanti del mare e dei beni culturali "Batana salvorina", sorta con la chiara finalità di valorizzare la tipica imbarcazione istriana del promontorio di Salvore, sviluppa le proprie attività in sinergia con gli abitanti locali. Tra le iniziative promosse ricordiamo la raccolta di testimonianze legate alla pesca e, più in generale, alle attività marinare. I primi materiali raccolti confluirono in una pubblicazione specifica: M. Paoletić - S. Pellizzon - C. Petretich, *Un mare, una barca e tante storie*, Umago 2017; in seguito fu proposta l'edizione bilingue, croato-italiana: *Jedno more, jednabarka i puno priča | Un mare, una barca e tante storie*, (Umag-Umago 2018) volta a documentare anche le fasi di costruzione dell'imbarcazione stessa. Successivamente fu avviata la raccolta di video-testimonianze, che hanno dato origine a lavori documentaristici nei quali l'apporto degli intervistati risulta centrale. Tra questi si segnalano *La batana salvorina* (a cura di M. Paoletić, regia di L. Fattor, Umago 2022), realizzato nell'ambito del progetto Interreg Italia-Croazia Adri.SmArtFish, e *Lume: una luce nell'oscurità* (a cura di M. Paoletić, regia di L. Fattor, Capodistria-Umago 2024), sempre dedicato alla stessa imbarcazione, ma con particolare attenzione al lume, la sorgente luminosa tradizionalmente utilizzata dai pescatori locali. Questi lavori, sorretti sulle testimonianze della popolazione locale, mirano a conservare la memoria della tradizione marinaresca, comprese le tecniche di costruzione dell'imbarcazione e il gergo specifico legato alla pesca.

Il recupero e la valorizzazione della tradizione attraverso le pietanze locali del territorio rientra tra le finalità del progetto *Te go preparà*, ideato e curato dall'Associazione dei giovani della Comunità nazionale italiana. Sfruttando le moderne tecnologie, l'iniziativa riporta all'attenzione del pubblico i piatti più o meno noti della regione. In questo contesto, la memoria culinaria, spesso tramandata all'interno delle famiglie, viene registrata e salvaguardata. Con un approccio coinvolgente, il progetto si propone di preservare e trasmettere l'identità gastronomica del territorio attraverso la raccolta sistematica di materiali e testimonianze nelle diverse località istriane, favorendo un interessante dialogo intergenerazionale (www.tegoprepara.com).

Bibliografia

- L. Castelli, *Italiani d'Istria. Chi partì e chi rimase. Storie orali e ritratti fotografici raccolti fra Pirano e Fossoli*, Mantova 2018.
- A.Cernaz, *Voci di Dalmazia*, Capodistria-Ljubljana 2002, cd (76 min 10'').
- I. Cherin, *Testimonianze di rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)*, in "Atti del Centro di ricerche storiche", vol. II, CRSR, Trieste 1971.I.
- Cherin, *L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918. Testimonianze di Rovignesi sfollati a Pottendorf-Landegg*, ivi, vol. VIII, CRSR, Trieste 1977-1978.
- K. Dassena, *Testimonianze. Presentata la seconda parte del progetto*, in "il Trillo", n. 72, Pirano 2023.
- D'Alessio - G. Miksa, *L'Archivio della Memoria della Comunità italiana di Fiume*, in "La Tore", n. 30, Fiume 2019.V.
- D'Alessio, con la collaborazione di G. Miksa e A. Massaro, *L'Archivio della Memoria di Fiume*, in "La Tore", n. 31, Fiume 2022.
- F. Forlani, *Conte e filastrocche di una volta*, cd, Capodistria-Ljubljana 1999-2000.
- EAD., *I nostri dialetti. Progetto multimediale per il recupero e la salvaguardia dei dialetti di Rovigno, Dignano, Gallesano, Sissano e Pirano*, Capodistria-Ljubljana 2002, 2 cd (54 min 12'' e 74 min 35'').
- R. Giacuzzo - M. Abram, *Itinerario di lotta. Cronaca della Brigata d'Assalto "Garibaldi-Trieste"*, con la collaborazione di P. Tomasin, "Monografie", vol. VII, CRSR, Rovigno 1986.
- R. Giacuzzo - G. Scotti, *Quelli della montagna (Storia del Battaglione Triestino d'Assalto)*, "Monografie", vol. II, CRSR, Rovigno 1972.
- E. Giuricin, *Cinquant'anni del Centro di ricerche storiche di Rovigno. La mappa del nostro futuro*, in *I cinquant'anni del Centro di ricerche storiche di Rovigno tra studio e identità (1968-2018). L'album del percorso*, "Etnia - Extra serie", n. 4, CRSR, Rovigno 2018.
- L. Giuricin, *Cominform, 40 "vittime" raccontano tutti i perché*, in "La Ricerca. Bollettino del Centro di ricerche storiche", n. 3, CRSR, Rovigno 1992.
- EAD., *Le vittime del Cominform. Un'altra tragedia istriana. Introduzione alle testimonianze rilasciate dai protagonisti diretti*, in "Quaderni del Centro di ricerche storiche", vol. XIII, CRSR, Trieste-Rovigno 2001.
- EAD., *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, "Monografie", vol. X, CRSR, Rovigno 2007.EAD., *Memorie di una vita*, con la collaborazione di E. Giuricin, "Etnia - Extra serie", n. 2, CRSR, Rovigno 2014.
- U. Hribar, Davide Filipas. *Spomini ladjedelniškega mojstra | Memorie di un mastro d'ascia | Sjećanjamajstorabrodogradnje*, Piran-Pirano 2011.

- F. Juri, *La letteratura dei rimasti. Scrittori di corte o testimoni della scomparsa?* in "La Battana", n. 97-98, Letteratura dell'esodo, Fiume 1990.
- K. Knez (a cura di), *Il giovane carpentiere. Ricordi di Davide Filipas*, in "il Trillo", n. 10, Pirano 2003, pp. 3-6; n. 11, Pirano 2003, pp. 5-8; n. 1, Pirano 2004.
- L. Martini, *Parlano i protagonisti. Memorie e documenti raccolti per una storia di Fiume nella Lotta popolare di liberazione fino al 1943. Il "Battaglione Fiumano" e il "Battaglione Garibaldi"*, "Monografie", vol. V, CRSR, Rovigno 1976.
- L. Martini, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia. Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, "Monografie", vol. VI, CRSR, Rovigno 1983.
- A. Miculian (a cura di), *Panorama, indici delle annate 1952-1982*, "Documenti", vol. VI, CRSR, Rovigno-Trieste 1982-1983.
- M.L. Molinari, *Villaggio San Marco. Via Renesina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani*, Torino 2005.
- O. Moscarda Oblak, *Le memorie contrapposte di Goli Otok-Isola Calva*, in "Quaderni del Centro di ricerche storiche", vol. XVIII, CRSR, Rovigno 2007.
- G. Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio. Grisignana d'Istria 1930-1960*, LEG, Gorizia 1998.
- EAD., *Il ruolo delle fonti orali in una ricerca sulle trasformazioni sociali delle comunità italiane nel dopoguerra (1945-1965)*, in "La Ricerca", n. 52, CRSR, Rovigno 2007.
- EAD., *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, "Etnia", vol. XIV, CRSR, Rovigno 2012.
- G. Paiano, *La memoria degli italiani di Buie d'Istria. Storie e trasformazioni di una comunità contadina tra il 1922 e il 1954 nelle testimonianze dei "rimasti"*, "Monografie", vol. IX, CRSR, Rovigno-Trieste 2005.
- M. Paoletić (a cura di), *La batana salvorina*, regia di L. Fattor, Associazione degli amanti del mare e dei beni culturali "Savudrijskabatana-Batana-salvorina", Umago 2022.
- G. Scotti, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, LINT, Trieste 2006.
- EAD., *Per caso e per passione*, LINT, Trieste 2013.
- G. Scotti - L. Giuricin, con la collaborazione di A. Demartini, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, "Monografie", vol. IV, CRSR, Rovigno 1975.
- M. Paoletić - S. Pellizzon - C. Petretich, *Un mare, una barca e tante storie*, Umago 2017; in seguito fu proposta l'edizione bilingue, croato-italiana,

Jedno more, jednabarka i punopriča | Un mare, una barca e tante storie, Umag-Umago 2018.

R. Turcinovich Giuricin, *Io che amo solo te*, omaggio a Sergio Endrigo, Centro regionale RTV Koper-Capodistria 2009.

EAD., *Carso, frontiera, letteratura e il cinema di Franco Giraldi*, Centro regionale RTV Koper-Capodistria 2009.

EAD., *I richiami della Dalmazia secondo Ottavio Missoni*, Centro regionale RTV Koper-Capodistria 2010.

EAD., *Pennellate di vita istriana firmate Claudio Ugussi*, Centro regionale RTV Koper-Capodistria 2010.

EAD., *Rapiti dalla poesia lungo i percorsi di Mario Schiavato*, Centro regionale RTV Koper-Capodistria 2010.

EAD., *Nino Benvenuti: da Isola d'Istria ai ring del mondo*, Centro regionale RTV Koper-Capodistria 2011.

G. Valdevit, *Racconti da un microcosmo istriano. Le voci e le testimonianze amare di chi ha dovuto lasciare la propria terra*, in "Il Piccolo", Trieste 21 dicembre 1998.



*Arrivo dei corsisti e dei relatori a Rovigno.
Panorama del centro storico da Valdibora*

EMILIANO LORIA

Archivio Museo Storico di Fiume di Roma - Società di Studi Fiumani

L'ESPERIENZA DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI DI ROMA

È un vero onore essere qui con voi per confrontarmi e riflettere su un tema alla Società di Studi Fiumani e a me molto caro. Voglio innanzitutto ringraziare gli organizzatori, il Circolo "Istria", il Centro di ricerche storiche di Rovigno e l'associazione AISO che hanno reso possibile queste due giornate intense di studio. Il mio ruolo oggi è quello di parlare della Società di Studi Fiumani e il suo impegno in favore della conservazione e promozione delle fonti orali, del piccolo ma significativo contributo che la Società sta forgiando (nel senso letterale del termine) in favore della memoria storica dell'esodo giuliano-dalmata, con particolare riferimento all'esodo da Fiume.

La storia del fondo archivistico "Fonti Orali", che è conservato all'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma di proprietà della Società di Studi Fiumani, prende avvio con lo scopo materiale di conservare alcune testimonianze che, alla fine degli anni Novanta, cominciavano ad essere prodotte e accumulate, sotto forma di intervista e non solo, dall'allora presidente della Società di Studi Fiumani Amleto V. Ballarini. L'impegno era iniziato nell'ambito della Rivista di studi fiumani "Fiume", che poi cambiò nome agli inizi degli anni duemila in "Rivista di studi adriatici Fiume", con la realizzazione di interviste importanti, come quella al senatore fiumano Leo Valiani (e altri, come Erio Franchi, esule da Fiume con un triste ruolo di protagonista nella fase più drammatica della città, legata alla sanguinosa repressione del regime comunista jugoslavo insediatosi il 3 maggio 1945). Ricordo, inoltre, l'intervista realizzata dall'attuale presidente della Società di Studi Fiumani, Giovanni Stelli, a suo padre Mario (Stelli:2008). Così, al fine di raccogliere le iniziali interviste e testimonianze, ed evitare la dispersione e il danneggiamento di tale materiale, nacque il fondo "Fonti Orali" che da allora si è andato ad arricchire in poco tempo di altri contributi e materiali cartacei, audio, audiovisivi, prodotti dal sottoscritto grazie alla calorosa disponibilità di molti esuli fiumani.

Sono stato testimone diretto del momento in cui cominciò il diluvio di testimonianze di esuli giuliano-dalmati, un momento particolare che precedette di poco e seguì soprattutto il Giorno del Ricordo. Semplificando, ma non troppo, possiamo dire che l'anno 2004, con la promulgazione della Legge del Ricordo, avviò la fase di emersione delle memorie degli esuli e dei rimasti.

Non è argomento di questo intervento scandagliare analiticamente le molteplici e profonde ragioni di questo innesco fruttuoso, ragioni che sono evidentemente politiche, diplomatiche, culturali insieme, e soprattutto psicologiche. Rivendico con particolare forza - si capirà poi il perché - quest'ultimo aspetto come cifra interpretativa della quantità e della qualità di memorie che emersero e che trovarono ampio seguito nei media, nella stampa, e anche presso di noi, all'Archivio Museo Storico di Fiume. Diversi erano, infatti, i fiumani che per varie ragioni personali gravitavano intorno all'Archivio Museo della capitale, o vivevano nel Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma, all'interno del quale è ubicato l'Archivio.

L'Archivio Museo storico di Fiume, diretto da Marino Micich, era ed è, quindi, un'istituzione fondamentale quale centro di irradiazione di cultura adriatica e giuliano-dalmata, e a maggior ragione in quegli anni (a cavallo tra XX e XXI secolo) di perdurante silenzio intorno alle vicende delle foibe e dell'esodo istriano, fiumano e dalmata. Incontrai la realtà associativa degli esuli e la Società di Studi Fiumani, perché studiavo storia dell'Europa orientale all'Università "La Sapienza" di Roma con la prof.ssa Rita Tolomeo. Mi ritrovai catapultato nella realtà peculiare del Quartiere giuliano-dalmata, dove la maggioranza degli abitanti era esule, oggi non è più così; parlavano un dialetto con assonanze veneziane e triestine, del tutto sconosciute a me che sono romano di origini calabresi. Solo in seguito ho cominciato a capire il loro dialetto, la loro cultura e le loro tradizioni, conoscendo direttamente le persone e conversandoci per ore. Adesso che rievoco quei momenti mi accorgo quanto mi mancano, quale perdita è stata anche per la comunità di Roma, e la comunità degli studiosi in genere, la loro scomparsa. Per queste e altre ragioni, vedo l'Archivio Museo storico di Fiume eccezionale sito di studio, coagulo di cultura, perché riusciva a riunire i fiumani che andavano lì per stare insieme, per studiare e dare una mano alla realtà organizzativa dell'associazione.

Mi trovavo in quelle sale nelle esaltanti vesti di studioso e 'straniero', curioso di incontrare quelle persone; loro mi raccontavano - e devo sottolineare molto volentieri - delle storie che non avevo mai sentito, né letto, e che credo in pochi della mia generazione, se non erano della ristretta cerchia di esperti, amici, parenti, potevano conoscere. Questo è un altro merito dell'istituzione del Giorno del Ricordo: stimolare associazioni, scuole, dipartimenti universitari, case editrici, enti territoriali, giornali, radio, emittenti televisive ad organizzare e finanziare dibattiti, incontri, ricerche, pubblicazioni, documentari. Davvero molto è stato prodotto in più di venti anni, e lo posso testimoniare proprio vivendo all'interno di un ente culturale vivo come l'Archivio Museo che include anche una biblioteca specialistica di più di sei mila volumi, notevolmente arricchitasi in questi ultimi anni.

Mi si permetta di fare una piccola parentesi sui manuali di scuola, argomento caro alla Società di Studi e al presidente prof. Stelli, che ha scritto in merito, e sui cui anche la prof.ssa Maria Ballarin ha avanzato interessanti

riflessioni (Stelli:1993, 3-26, Ballarin: 2014). Le mie saranno brevi e modeste, ma hanno un valore testimoniale sia di discente che di docente di ruolo di storia e filosofia nei licei. Quando conobbi, o forse dovrei dire meglio, impattai la Società di Studi Fiumani, il manuale di storia contemporanea da me adottato all'Università ero lo stesso impiegato nell'ultimo anno di liceo: il Giardina, Sabbatucci, Vidotto. L'edizione era quella di fine anni novanta e non recava cenno alla questione delle foibe e dell'esodo. Da anni, invece, le nuove edizioni dello stesso manuale (riveduto, ampliato e arricchito) riportano informazioni sul tema. Grazie al lavoro che svolgo, ho la possibilità di usare e fare confronti con diversi manuali di storia. All'estrema semplificazione di manuali come quello di Borgognone e Carpanetto (*Eredità e Futuro*, vol. 3), si va a una più dettagliata esposizione come quella contenuta nel manuale di Barbero, Frugoni e Sclarandis (*La Storia. Progettare il Futuro*, vol. 3), che nel capitolo 17 sul dopoguerra italiano, e soprattutto nel cap. 11 sulla seconda guerra mondiale, dedicano ampio spazio all'inquadramento del fenomeno delle foibe e dell'esodo - proponendo la cifra di 300 mila persone, "cioè il 90% degli italiani che abitavano in quelle aree" (p. 423) - e letture di approfondimento. Alcune di esse dedicate alla specificità delle fonti audiovisive, pp. 448-451 (ed. 2023). Nel manuale di Giardina, Sabbatucci, Vidotto (*Storia*, ed. 2024), la cifra indicata degli esuli italiani dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia è di 250 mila (p. 448).

Nel momento in cui, molto giovane, cominciai ad occuparmi della questione, tutte queste fonti non vi erano. I discorsi degli esuli che potevo ascoltare, alcuni dei quali molto drammatici, sembravano racconti usciti dalla penna di Steinbeck, ma non trovavano nessuna corrispondenza nella vulgata storiografica. L'impressione di quelle voci fu intensa e, passati molti anni, posso dire indelebile. Iniziai, d'istinto, a fare una cosa molto semplice: presi le audiocassette, il registratore e cominciai a registrare quegli incontri. Il risultato è stato un discreto accumulo di audio e poi videocassette, le quali sono in pericolo, perché i nastri magnetici allora utilizzati si deteriorano irrimediabilmente ed è sempre più difficile trovare in circolazione il supporto che permette di ascoltarli. Per rimediare a questo inconveniente, il Direttore Marino Micich ha incaricato un team di tecnici esterni per riversare gran parte di quello e altro materiale simile. Il vicepresidente dr. Roberto Serdoz, inoltre, si preoccupò, una decina di anni fa, di dotare l'Archivio di una videocamera HD con la quale realizzai molte interviste ad alta qualità.

Quando iniziai ad accendere il registratore, intuì che stavo facendo qualcosa di diverso da una semplice trascrizione: non mi stavo limitando alla registrazione di un racconto, come se ricopiassi un articolo di giornale per un saggio o una tesi di laurea. Al contrario, stavo creando, e non riproducendo, una fonte, una testimonianza. Presi consapevolezza empiricamente che l'azione di sedersi accanto a una persona che raccontava - mentre una videocamera in disparte riprendeva - innescava un circolo virtuoso, creativo, che

non si esauriva in un accumulo di ore di racconti su un supporto magnetico o digitale, ma prendeva la forma viva di una narrazione autentica.

Alcune di queste storie, sotto forma di intervista, sono state pubblicate - come dicevo - nella rivista "Fiume", all'interno della quale creammo una rubrica specifica intitolata "Storia Orale. Testimonianze e Memorie". Una delle prime pubblicate fu quella a, ma dovrei dire con Alfredo Polonio Balbi (fratello di un infoibato, Michele), resistente autonomista anticomunista, processato nel 1945 e finito in ben due campi di prigionia jugoslavi, per poi essere liberato nel 1949 con uno scambio di prigionieri. Realizzai diverse interviste, e fu difficile selezionare il racconto finale per la pubblicazione, concordato con l'intervistato. L'intervista fu poi rielaborata e approfondita con l'ausilio di Polonio Balbi da Giovanni Stelli, in seguito, e fu collocata all'interno del volume, di cui parlerò a breve, *La memoria che vive. Fiume, interviste e testimonianze*, edito dalla Società di Studi Fiumani nel 2008. (v. <https://www.fiume-rijeka.it/materiali/#bibliorarity>).

Se Alfredo Polonio Balbi animava con le sue storie molti pomeriggi di studio, mi capitava spesso anche di andare per le case degli esuli che vivevano nel Villaggio giuliano-dalmata, approfittando di caffè, merende e qualche pranzo, a volte. La bellezza e l'eccezionalità di questa prima serie di raccolte fu un elemento che poi andò perso quando si ampliò la cerchia degli intervistati: mi riferisco a ciò che chiamerei il "dono del tempo". Le prime interviste, infatti, erano frutto di una relazione di fiducia che si andava costruendo rapidamente, e si consolidava incontro dopo incontro. Quindi, materialmente, non vi era l'intervista, ma una lunga sequela di incontri registrati ripetuti nel tempo.

Presi consapevolezza di questa eccezionalità, che - devo essere onesto - vivevo del tutto inconsapevolmente, studiando la metodologia della Storia orale, come disciplina. A tal riguardo, non posso non cogliere l'occasione oggi di esprimere tutta la mia gratitudine a studiosi come Alessandro Portelli, Giovanni Contini e Gabriella Gribaudo, coinvolti in queste giornate di studio, proprio perché le loro pubblicazioni - che tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila cominciavano a trovare un'ampia rispondenza nel dibattito storiografico italiano e non solo - hanno contribuito a formare tanti ricercatori e ad aiutare persone inesperte come il sottoscritto. Per me fu determinante la lettura di *L'ordine è già stato eseguito*: mi fece comprendere il senso e lo spessore intellettuale di quello che andavo facendo alla cieca, con sprovveduto ma convinto spirito del fare storia. Ho potuto pertanto maturare, all'interno della redazione della rivista *Fiume*, la consapevolezza che il nostro era un lavoro da (nuovi) storici e che la storiografia avrebbe dovuto basarsi sempre di più sulle fonti orali, con le dovute cautele metodologiche che proprio Portelli, Contini, Gribaudo e altri stavano circoscrivendo.

A dimostrazione di quanto dicevo prima a proposito del profluvio di testimonianze innescate dal Giorno del Ricordo, mentre era avviata la Rubrica

sulla Rivista *Fiume*, iniziavano a uscire per l'editore Franco Angeli i lavori di Enrico Miletto, che erano basati sia sulla ricerca di archivio, sia sulle testimonianze. Il debito di gratitudine anche verso i suoi lavori è enorme, perché aveva cominciato a creare, attraverso i suoi primi studi dedicati ai profughi istriani e giuliano-dalmati nel Piemonte, un metodo di raccolta e gestione delle fonti che per me, e non solo per me, fu di esempio.

Nel 2008, la Società di Studi Fiumani realizzò un libro importante, che ho precedentemente menzionato. Mi riferisco al libro curato da Giovanni Stelli *La memoria che vive*, suddiviso in vari capitoli che affrontano la storia di Fiume e dell'esodo attraverso le voci di vari protagonisti e di varie generazioni, che si incrociano per restituire la storia complessa di questa città e della sua comunità. All'interno del volume, reso dalla Società di Studi Fiumani in *open access*, vi è una sezione dedicata all'ebraismo fiumano da me curata, perché ho avuto il piacere e l'onore di entrare in contatto con Laura Einhorn Ricotti e Federico Falk, scomparsi ormai da qualche anno, soci della Società di Studi Fiumani. Mi ospitarono nelle loro abitazioni e facemmo lunghi colloqui registrati. Pubblicammo con il prof. Stelli le loro interviste prima sulla rivista *Fiume* e successivamente nel volume (Loria: 2004, 144-165 e 2006, 139-166). Le loro interviste hanno segnato il mio percorso di crescita, e ancora oggi rappresentano le poche testimonianze scritte, raccolte e conservate di ebrei esuli fiumani. Mi sentivo un privilegiato ad ascoltare le loro storie, come quella di Laura Einhorn, i cui genitori arrestati in Italia, detenuti a Fossoli, scomparvero ad Auschwitz, una sorella sopravvisse al campo di sterminio e non parlò mai della Shoah in pubblico, e un'altra sorella, rifugiata in Palestina, andò a vivere in un kibbutz poco prima della nascita dello Stato di Israele.

Presto mi accorsi di un altro elemento, fortemente caratterizzante tutte, o la gran parte, delle memorie degli esuli giuliano-dalmate: sono memorie di adolescenti e soprattutto di bambini. Non è, invero, una caratteristica specifica solo delle memorie giuliano-dalmate, perché tutte le memorie legate ai traumi rimossi del Novecento sono state prese in carico da bambini e ragazzi e ragazze, che - passati più di sessanta, settant'anni da quegli eventi - per recuperare un tassello fondamentale delle loro radici e risignificare la propria identità individuale, hanno avuto il bisogno di parlare e trovare rispecchiamento nell'ascolto degli altri (Wieviorka: 1999). Questo scarto di natura psicologica e motivazionale ha un ruolo importante, come dicevo in apertura, nella diffusione delle memorie giuliano-dalmate, favorite (ma non indotte) da un clima culturale e politico mutato rispetto al passato. Si poté dare voce, finalmente, a racconti che furono accolti e recepiti da molti, da un pubblico vario, dalla popolazione studentesca come dagli adulti.

Si capisce allora meglio come l'istituzione del Giorno del Ricordo abbia rappresentato un risarcimento morale, ma anche un pungolo civico per tante associazioni culturali come la Società di Studi Fiumani, e direi per l'insieme del mondo degli esuli, così come per altre realtà, come gli Istituti storici della

Resistenza - il riferimento va a soprattutto a quelli di Trieste, Perugia, Torino, Novara, Grosseto, di Fermo (nelle Marche) e Roma -, che hanno sentito la necessità e il dovere di occuparsi anche di questa pagina di storia, con un'attenzione particolare alle persone, alla portata e all'impatto emotivo di coloro che hanno dovuto abbandonare le loro terre.

In conclusione, dalla fine degli anni Novanta ad oggi, l'evoluzione della situazione culturale intorno alle memorie della frontiera giuliana registra un bilancio più che positivo, anche se col passare degli anni vi sono elementi del lavoro storico sulle memorie del Novecento che sono andati irrimediabilmente perduti. La morte degli esuli che vivevano nel Quartiere giuliano della capitale, ad esempio, o di quelli che passavano volentieri all'Archivio Museo, ha interrotto un processo dinamico di *rammemorazione*. Alcune loro storie sono state 'congelate' – mi si passi il termine - anche in due video documentari, prodotti dall'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, presieduta da Marino Micich, che hanno avuto ampia diffusione. Mi riferisco a *Voci in esilio. Ricordi di esuli dall'Istria, Fiume e Dalmazia* (Roma, 2008), cui fece seguito *Vivere in esilio. Memorie del Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma* (Roma, 2010), un documentario che girai e montai intrecciando generazioni diverse di esuli, o figli di esuli, che hanno popolato e trasformato il Villaggio giuliano di Roma dal 1945 agli anni duemila.

Altro aspetto incoraggiante, oltre al progresso tecnologico - che permette alla Società di Studi Fiumani di raggiungere potenziali intervistati e filmarli o registrarli in alta qualità - è il crescente numero di persone che si occupano di ricerche storiche e di raccolta di fonti orali. A tale riguardo voglio sottolineare il contributo di Giorgio Di Giuseppe e di Michelangelo Gratton che stanno facendo, grazie al coordinamento di Marino Micich, un'opera di recupero di molte storie di esuli fiumani impegnati nella vita sportiva, e non solo. Il risultato di questi sforzi collettivi e congiunti è stato l'ampliamento del nostro fondo Fonti Orali: oggi è arrivato a 10 scatole e più di 50 fascicoli, ai quali si devono aggiungere i filmati in digitale, alcuni devono essere ancora sbobinati e convertiti in un testo scritto. Senza contare l'arricchimento della Rubrica "Storia Orale" all'interno della Rivista *Fiume* (Benevenia: 2022, Di Giuseppe: 2024, 107-112).

Un ulteriore, e recente, elemento di novità - di cui andiamo molto fieri - è stato il coinvolgimento da parte della Società di Studi Fiumani di studenti di alcune scuole di secondo grado del territorio, istituti liceali di Roma e provincia, nella raccolta e creazione di fonti orali. Menziono per brevità i casi del Liceo "Malpighi" di Roma e del Liceo "Volterra" di Ciampino: grazie all'impegno e all'opera di sensibilizzazione di alcune docenti, sono state coinvolte le classi quarte e quinte dello scientifico, che sono venute presso l'Archivio Museo storico di Fiume, dove hanno potuto conoscere, registrare e trascrivere le storie di alcuni esuli, come ad esempio quella dell'ebreo fiumano Giovanni (Gianni) Polgar e quella di Fulvio Costa, esule da Zara. Avevo già inserito una intervista di Fulvio con il fratello Guido nel primo do-

cumentario *Voci in esilio*. Quando Fulvio fece la conoscenza degli studenti, il fratello Guido era morto da poco. L'assenza di Guido, continuamente evocato da Fulvio nei suoi racconti, fu toccante per tutti. Ricordo che Fulvio aggiunse dei particolari che di solito non rievocava; raccontò di un gioco che loro fratelli, da bambini, facevano per catturare gli uccellini, descrivendolo non come uno sport sadico ma come unico modo, allora, per poter portare a casa qualcosa da mangiare, in giornate passate nell'inedia tra i morsi della fame in una Zara completamente distrutta dai bombardamenti anglo-americani. Anche nell'incontro dei ragazzi con Polgar, che da bambino era stato nascosto sotto falso nome nel collegio gesuita romano in Piazza di Spagna per sfuggire alle retate della polizia e delle SS, ho potuto vedere come, cambiando gli interlocutori, il testimone era propenso a inserire nuovi elementi nella sua storia, che sino a quel momento non (mi) aveva raccontato. In questo processo dialogico – vorrei sottolinearlo ancora una volta – sta il significato più profondo dell'attività di raccolta e di costruzione delle fonti orali. È l'aspetto metodologico più interessante, ma più fragile, perché – come accennavo più sopra – è proprio quello che si è perso o andrà perduto a breve per ragioni anagrafiche. L'ascolto che si amplia, che si fa comunità intergenerazionale di uditori, è senz'altro il traguardo più importante di venti anni di attività di raccoglitore di memorie: la testimonianza di Gianni Polgar, classe 1936, impegnato nell'importante Associazione "Progetto Memoria", a parte qualche video su Youtube, non era mai stata raccolta e pubblicata in maniera sistematica. Lo ha fatto la Società di Studi Fiumani all'interno della Rivista *Fiume* grazie agli sforzi, la passione e l'attività gratuita di una piccola ed eterogenea comunità di "eredi della memoria": studiosi, redattori, docenti, studenti (Loria: 2022, 77-98).

In chiusura del mio intervento, vorrei fare un rapido cenno a una riflessione maturata in questi ultimi tempi, che sanciscono per me in maniera definitiva l'inizio dell'era post-testimoniale. Una riflessione che ho argomentato più estesamente nel volume collettaneo *Foibe, Esodo, Memoria*. Dopo l'istituzione della Giornata della Memoria e, pochi anni dopo, del Giorno del Ricordo, ci fu il dibattito sul concetto di "memoria condivisa". Al termine "condivisione" si preferiva un altro più neutro, e storicamente più efficace e veritiero, rispettoso di tutte le sensibilità (e di tutti gli orientamenti), come il termine "comune", nel senso di memoria comune a tutta la Nazione, a tutti gli italiani. La condivisione, infatti, implica una presa in carico emotiva oltre che epistemica. Non tutti erano disposti a farsi carico delle contrastanti memorie delle foibe e dell'esodo: la storia del Novecento riverbera i suoi effetti su ferite aperte, in alcuni ambienti e strati sociali e culturali, effetti divisivi, e quindi nocivi.

Sostengo che se questo era vero, anzi direi meglio *tangibile*, venti anni fa, oggi siamo arrivati a un momento di svolta fattuale, di cui volenti o nolenti, dovremmo prendere coscienza tutti. Le storie drammatiche del Novecento potranno continuare ad essere divisive e strumentalizzate solo per pochi an-

cora, la cui prospettiva è destinata comunque a tramontare. Guardando avanti – e già ai giovanissimi di oggi con cui ho il privilegio di lavorare ogni giorno tra i banchi di scuola - il significato dell'opera di conservazione della memoria svela finalmente il suo significato più profondo, che è politico, culturale ed emotivo insieme. Riguarda l'impegno di esaltare in senso empatico le memorie del Novecento, al fine di non farle apparire solo come semplici documenti, come storie interessanti, narrativamente attraenti ed equiparabili alle meravigliose ricostruzioni delle guerre napoleoniche o delle guerre puniche, le quali all'interno dei programmi scolastici e nei manuali di storia rischiano di finire sullo stesso piano; nozioni importanti da imparare, che hanno un loro fascino, magari da gustare al cinema in qualche fastosa produzione hollywoodiana, o in qualche bel romanzo storico. Inevitabile questo destino per le memorie del Novecento, ma non ora, non a 80 anni dalla fine della guerra. Se ha senso valorizzare, investire denaro per digitalizzare e arricchire la fruizione delle memorie di coloro che ormai non ci sono più, e che vissuto e saputo restituire in molti modi, anche con i silenzi, i drammi del Novecento, questo senso va ritrovato nel modo in cui oggi quei drammi ci parlano, anche su un piano emotivo, empatico, affinché ci aiutino a capire che cosa fare di fronte all'abisso dei nuovi conflitti in corso.

Attraverso le testimonianze, e gli strumenti con cui le abbiamo salvate, possiamo far rivivere voce, gesti, volti, emozioni di coloro che hanno affidato i loro ricordi e le loro esperienze, con fiducia e speranza, per trasmetterle alle generazioni future. Una trasmissione che non può essere relegata e ridotta alla mera fruizione, al consumo visivo, letterario. Il "riascolto" delle memorie dovrebbe servire a entrare in tensione con la realtà che ci circonda. Probabilmente sbaglio a parlare di dovere. Il nostro impegno di corrispondere alla memoria del passato non può essere semplicemente un dovere - anche perché non tutti sentiamo l'onere di portarlo sulle spalle. Piuttosto che in un dovere, allora, trasformiamo questa eredità di storie in un carico emotivo teso a valorizzare l'aspetto più denso della testimonianza, che non si esaurisce con la sua portata epistemica, ma ha una valenza morale. Se allora siamo elevati su un piano morale di interpretazione e valutazione empatica ed epistemica al contempo, il termine "condivisione della memoria" è quello più opportuno per i posteri fruitori delle nostre fonti orali.

Bibliografia

- M. Ballarin, *Il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 nei programmi e nei testi scolastici di storia*, Leone, Monza 2014.
- G. Di Giuseppe (a cura di), *L'istriano romanista Francesco Carpenetti ("Lì ci sono sempre la mia casa e il mio cuore")*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 51/2024.
- G. Di Giuseppe, E. Loria, M. Micich (a cura di), *Lucio Benevenia, il campione ritrovato. Intervista a Claudio Benevenia*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici" n. 46/2022.
- E. Loria, *Voci in esilio. Ricordi di esuli dall'Istria, Fiume e Dalmazia* (Videodocumentario), Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma 2008.
- EAD., *Vivere in esilio. Memorie del Villaggio Giuliano Dalmata di Roma* (Videodocumentario), Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma 2010.
- EAD., *Raccontare l'abisso (Intervista a Laura Einhorn)*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 14/2006.
- EAD., *"Extra Fiume non est vita": storia di un ebreo fiumano. Intervista all'ing. Federico Falk*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 10/2004.
- EAD., (a cura di), *Infanzia e Shoah: intervista all'ebreo fiumano Giovanni Polgar*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici" n. 48/2022.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi*, Franco Angeli, Milano 2005.
- EAD., Miletto, *Istria allo specchio*, Franco Angeli, Milano 2007.
- A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.
- EAD., *Fonti Orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.
- G. Stelli, *Le ragioni di una rimozione storica. La cultura e la scuola dell'Italia repubblicana di fronte alla "questione adriatica"*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani" n.26/1993.
- EAD., *La memoria che vive. Fiume interviste testimonianze*, Società di Studi Fiumani, Roma 2008.
- G. Stelli, M. Micich, P. L. Guiducci, E. Loria, *Foibe, Esodo, Memoria. Il lungo dramma dell'Italianità nelle terre dell'Adriatico Orientale*, Aracne, Roma 2023.
- A. Wieviorka, *L'Era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

DONATELLA SCHÜRZEL

Archivio Museo storico di Fiume, Università La Sapienza - Roma

CONSERVARE E RINNOVARE LA MEMORIA DELL'ESODO. IL CASO DEL QUARTIERE GIULIANO-DALMATA DI ROMA

Voglio ringraziare gli organizzatori di questo importante incontro che coinvolge anche realtà apparentemente diverse tra loro ma che invece hanno grandissimi punti di convergenza e hanno assolutamente motivo di collaborare sul tema della memoria, in questo caso sullo studio della storia orale, e sull'importanza delle fonti orali. Devo dire che parlare alla conclusione di queste due giornate mi ha dato modo di sentire tutti gli interventi e di vedere che moltissime delle cose che sono state dette e prese in considerazione vanno esattamente ad integrarsi con l'attività che molti di noi stanno svolgendo all'interno del mondo associativo. Noi studiosi coniughiamo attività e competenze professionali con quella che è quasi una missione per noi: quella del recupero, della conservazione e della valorizzazione della memoria dell'esodo giuliano-dalmata, un impegno spesso legato alle nostre origini ed esperienze personali. Infatti, ad esempio, mentre l'amico carissimo Emiliano Loria che ha appena terminato di parlare non è legato, per le sue origini, al nostro mondo adriatico, tanti di noi, me compresa, hanno un profondo rapporto con la terra delle origini. Io sono figlia di esuli: mio padre era di Rovigno, mia mamma di Pola, quindi un coinvolgimento diretto e immediato.

Ieri Gloria Nemeč, citando Nelida Milani, ha fatto riferimento ad una serie di aspetti importanti sulla memoria. Milani con la quale ho spesso il piacere e devo dire l'onore di poter parlare, ha espresso in varie occasioni moltissime opinioni sulla memoria, ma cito un brevissimo passaggio in cui dice:

Ci sono ancora passioni virtuose su cui contare, trasversali alle generazioni, su valori condivisi capaci di emozionare e appassionare i giovani, su ambizioni collettive che sappiano creare coinvolgimento. I nostri esuli possiedono la memoria, hanno il magazzino delle durate lunghe, noi abbiamo quello della memoria breve ma viviamo nella nostra terra che è anche la loro (Milani: 2018, 30).

Ecco, da questo punto di partenza è molto interessante considerare come e in quale modo la memoria, oltre ad essere fonte di analisi e di discussione storica nel corso del tempo, sia anche un importante motore e rife-

rimento di identità. Perché qui, quando parliamo di questo mondo adriatico la memoria non è solamente una questione emotiva, empatica, che può aiutare a fornire conoscenza proprio alle giovani generazioni e in generale ai tanti che non conoscono la storia della frontiera orientale, ma è soprattutto un valore per cogliere appieno la complessità del passato di queste terre in tutti i suoi aspetti culturali, ma anche sociali, antropologici, economici nell'ambito dei quali le fonti orali, la testimonianza, il ricordo, costituiscono dei riferimenti essenziali.

Il Novecento, il "secolo breve" che con tutte le sue possibili migliori e peggiori accezioni, è diventato, al contrario, un "secolo lunghissimo", ha messo in qualche modo a tacere la storia e la memoria dei tempi precedenti, di grandissima portata e livello, perché le vicende stesse del Novecento sono state tali da avere bisogno, data la loro scabrosa complessità, di essere "dimenticate", "obnubilate", oppure rimosse. Quindi il recuperare la memoria non solo attraverso le fonti scritte, i documenti che sono fondamentali per chi fa storia, ma anche attraverso le fonti orali, è un tipo di lavoro - come è stato ricordato sia dall'amico Kristian Knez e anche da Emiliano Loria - essenziale.

Per quanto riguarda la memoria e la storia orale del mondo dell'esodo e la situazione dei "rimasti" in Istria e a Fiume, le fonti orali reperibili sono tantissime e incredibilmente numerose. Hanno avuto dei percorsi e delle dinamiche diversi nel corso del tempo, ma anche moltissimi punti di contatto e di incontro. La situazione che è stata ricordata molto accuratamente da Kristjan Knez e Gloria Nemeč relativa alle condizioni dei "rimasti", e l'enorme mole di fonti orali riguardanti il mondo dell'esodo, ci rivelano aspetti divergenti ma anche molti elementi in comune. Ad esempio il silenzio, la paura o l'impossibilità di parlare che abbiamo colto nei nostri primi contatti con i connazionali rimasti, o il bisogno che abbiamo fortemente sentito di ricomporre una realtà che era stata irrimediabilmente spezzata dall'esodo ricostruendo il nostro mondo e la nostra identità nel Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma. Un mondo che per noi bambini e per gli adulti che avevamo intorno sino alla metà degli anni Ottanta del Novecento era "totalmente nostro", dove ci ritrovavamo sotto un unico campanile, in un ambiente nel quale ognuno si avviava a ricomporre delle vite sospese e a ricostruire le radici della nostra identità. Un processo che è stato approfondito e che è maturato nel 2004, con l'approvazione della legge che ha istituito il Giorno del Ricordo, che ha esteso la conoscenza e il dibattito sulle nostre vicende, facendo sì che la nostra storia e la nostra memoria divenissero un patrimonio comune realmente condiviso, anche se l'attenzione principale per moltissimo tempo - e anche oggi - è stata rivolta al fenomeno delle foibe piuttosto che all'esodo in sé.

Le foibe sono state una tragedia riferita a periodi circoscritti per quanto terribili e devastanti, mentre l'esodo è stato un fenomeno ampio e complesso, di lunga durata, che ha coinvolto tragicamente un'intera comuni-

tà, la gran parte della popolazione italiana di queste terre, sradicando, stravolgendo e cancellando completamente l'identità, le peculiarità e la composizione nazionale del territorio. Una frattura che, sia per gli esuli che per i "rimasti" è stata perenne, definitiva. Un "vulnus" storico e umano irrimediabile, una perdita che ha riguardato un intero popolo. Una tragedia collettiva che ciascuno porta dentro di sé fino alla fine dei propri giorni, con una capacità o possibilità di rielaborazione che molto spesso per tantissimi esuli - il caso di Roma è sicuramente significativo - è stato come avere un nuovo motore di vita. Si è trattato un nuovo gradino da cui ripartire per ricreare e difendere con altre energie, nelle nuove comunità che si venivano formando, la continuità di un mondo identitario che anelava e anela ostinatamente ad avere un futuro e a custodire le proprie radici, spesso più forti delle tragedie e degli sconvolgimenti storici.

Ma cosa è successo a livello di memoria? In Italia sino al 1954 - siamo reduci da pochi giorni dal Settantesimo anniversario del ritorno di Trieste all'Italia - della storia dell'Adriatico orientale, dell'esodo e di tutto ciò che era avvenuto c'era una conoscenza relativamente diffusa tra la gente e non solamente tra gli intellettuali o tra gli storici. I giornali ne parlavano perché c'era la questione di Trieste che ha tenuto vivo il faro dell'attenzione su queste vicende. Nel momento in cui Trieste ritornò effettivamente all'amministrazione italiana venne perduta definitivamente la Zona B ponendo fine alle labili speranze che si potevano nutrire per quell'area.

Ma con il ritorno di Trieste all'Italia finì questa attenzione, per tutta una serie di motivi di opportunità e di opportunismi politici, oltre che economici che non si possono analizzare brevemente, ma ben noti a storici e studiosi. A quel punto la stampa nazionale più o meno chiuse l'argomento.

Ci sarebbe stato un nuovo momento di attenzione ovviamente nel 1975 con il Trattato di Osimo - abbiamo presentato proprio a settembre qui al CRS di Rovigno una pubblicazione sull'argomento - ma poi l'attenzione scemerà ulteriormente.

Effettivamente molte persone, non solamente i giovani ma anche i nostri coetanei, ci confermano di non avere trovato nulla, o molto poco, sui libri di storia, di non avere mai sentito parlare di questi temi neanche nelle università. I testi di storia su cui noi come associazione abbiamo fatto delle ricerche, già prima del Duemila, per vedere come fossero elaborati, erano totalmente privi di riferimenti alla storia dell'esodo e delle vicende del confine orientale.

Quindi storia e memoria molto carenti.

Dove veniva trattata la memoria, anche attraverso la narrazione? Nei fogli o nelle testate afferenti proprio al mondo associativo degli esuli. Parlo di "Difesa adriatica", parlo dell'"Arena di Pola", della "Voce Giuliana", della "Famia ruvignisa", dove si potevano leggere e trovare testimonianze raccolte appunto oralmente, e dove spesso veniva richiesto l'anonimato o

dove in molti casi si chiedeva che alcuni passaggi non venissero pubblicati. Alla domanda "perché" la risposta era sempre la stessa, quella che ha ricevuto Gloria Nemec. Perché c'era l'ansia, perché c'era il timore, perché chi riportava testimonianze orali magari aveva qualcuno dall'altra parte del confine, ma si aveva paura anche stando in Italia per il ricordo delle persecuzioni subite. Ad esempio mio padre poco prima di andarsene da Rovigno fu prelevato di notte dalla polizia segreta, l'OZNA, il giorno stesso in cui aveva firmato l'opzione. Era stato arrestato varie volte, interrogato, minacciato, perché insieme a un gruppo di giovani faceva volantinaggio clandestino, e propaganda a favore dell'Italia.

Il Centro di ricerche storiche di Rovigno già diversi anni fa ha pubblicato sulla rivista "Ricerche" proprio un articolo su questi fatti che lo riguardavano. Nella testimonianza raccolta e registrata proprio da Emiliano Loria diversi anni fa, mio padre raccontava che all'epoca addirittura dormiva in varie case, diverse quasi ogni sera, per evitare di mettere a rischio tutta la famiglia e sfuggire ad eventuali controlli. Ma nel momento in cui a Roma, dopo tanti anni, proprio al Museo Archivio Storico di Fiume ha consegnato assieme al fratello l'unico originale rimasto di questi volantini, parlando con il direttore Marino Micich ha raccontato diversi episodi drammatici, chiedendo però di mantenerli riservati. A me e a mio fratello ha raccontato tantissime cose, ma alcuni fatti li ha svelati solo pochi anni fa, a seguito delle nostre insistenze, quindi parliamo di un "silenzio" su alcune memorie che si è protratto per un periodo lunghissimo. Il suo timore era che, finché c'erano ancora in vita alcune persone o vi fossero ancora certe situazioni ideologiche - che di fatto ormai erano finite e che per noi non avevano più motivo di essere - qualcosa si potesse ripercuotere anche su di noi, in particolare su di me che spesso venivo in vacanza, a trovare gli amici o a svolgere attività di ricerca a Rovigno. Mi ha rivelato certe cose solo poco tempo prima di morire, quindi questo ci fa capire anche perché tanti ricordi e testimonianze sono state "rimosse" o "cancellate".

Già da prima degli anni Duemila le nostre associazioni e in particolare l'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia che peraltro a Roma ha un rapporto continuativo con la Società di Studi Fiumani, hanno iniziato a raccogliere testimonianze. Confermo quello che è stato già detto da molti e soprattutto dagli esponenti dell'AIISO, ovvero la memoria cambia nel tempo. Anche la memoria di chi ha vissuto in prima persona certi fatti subisce delle modificazioni che sono sia quelle dell'effettiva capacità di ricordare ma anche del tempo che gradualmente va a modificare certe asperità o che fa vedere in un'altra luce, in un'altra ottica certi aspetti. Cito ad esempio la testimonianza di una nostra esule da Albona, Giovanna Martinuzzi, discendente di Giuseppina Martinuzzi sua antenata, che mi ha raccontato una vicenda specifica riguardante la sua mamma nei giorni dell'occupazione di Albona da parte delle truppe titine e che mi ha sempre detto "però per favore questo non scriverlo, questo non lo registrare".

Il problema è che senza la sua autorizzazione questi elementi di ricordo, queste testimonianze così preziose, vista anche l'età avanzatissima dell'interlocutrice, rischiano di andare perdute per sempre. La testimonianza era quella riguardante la madre che era impiegata negli uffici pubblici di Albano; venne arrestata e portata via sparendo per più di un mese da casa tant'è che la famiglia la riteneva ormai morta. Si salvò perché uno degli albanesi che era con i titini la riconobbe evitando che venisse uccisa. Era stata obbligata a scavare la propria fossa nella quale sarebbe poi stata gettata. Quindi avventurosamente riuscì a tornare a casa ma si presentò con i capelli completamente bianchi, cosa che traumatizzò la figlia che era una ragazzetta, e che da allora in poi non si è più fatta crescere i capelli perché aveva fatto una sorta di voto dicendo che, se la mamma fosse riuscita a tornare a casa lei non se li sarebbe più fatti crescere. Mi ha raccontato questo episodio varie volte e con qualche piccolo particolare differente. L'ultima volta ne abbiamo parlato in un modo più sereno il che mi fa sperare di poter raccogliere questa testimonianza in maniera tangibile e di poterla trascrivere e documentare.

Detto questo, il nostro mondo associativo da quegli anni ha iniziato a raccogliere testimonianze orali che sono poi state registrate e conservate su DVD, videocassette e poi su vari supporti digitali.

Per quanto riguarda il lavoro in rete proprio in questi ultimissimi anni abbiamo realizzato un progetto che si chiama "Perle del Ricordo" che è stato creato realizzando dei *podcast* per una fruibilità maggiore nel momento in cui siamo rimasti tutti bloccati per il Covid, dovendo rallentare o annullare le nostre attività nelle scuole, nei comuni. In quel periodo in cui non si poteva fare nulla, grazie alla nostra presenza in rete abbiamo avuto una richiesta incredibile da parte di quasi tutti i comuni del Lazio, di avere i nostri *podcast*, le varie registrazioni che sono state utilizzate, messe sui siti dei comuni e proposte proprio per il Giorno del Ricordo. Il che poi ha provocato ovviamente una diffusione maggiore, per cui chi ha avuto quel materiale, chi ha potuto vederlo, poi nel momento in cui è terminata l'emergenza si è immediatamente attivato per proporre incontri e sentire testimonianze.

Per esempio, abbiamo fatto a Roma già diversi anni fa un lavoro di raccolta di testimonianze di esuli con presentazioni e incontri in Campidoglio, in quanto per tre anni consecutivi ci sono state delle cerimonie in Campidoglio nella sala della Protomoteca con gli esuli che hanno proposto delle loro brevissime testimonianze orali.

A monte era stato predisposto un lavoro di preparazione che mi è venuto bene in mente quando parlava il collega Urru, perché abbiamo prima ascoltato queste persone cercando di non interferire e di non influenzarle. Dopodiché è stato chiesto loro di verificare le testimonianze rilasciate e rivedere le trascrizioni, per capire quanto fossero aderenti al loro ricordo e al loro pensiero. In effetti nei vari passaggi e nei colloqui che si sono

succeduti, dei cambiamenti, delle piccole modifiche ci sono state. Quindi è molto importante la correttezza del metodo utilizzato. Tutto questo è stato raccolto in una pubblicazione. Sono contenta di scoprire che erano stati rispettati esattamente tutti i dettami previsti dalle regole dell'AIISO. Le testimonianze esposte nelle Protomoteca si somigliano quasi tutte perché chiunque sia andato via da qualunque luogo - anche un paesino piccolo dell'interno - ha vissuto la stessa situazione, così come coloro che sono andati via da Zara, Pola, Fiume o Rovigno. Nel corso del tempo le nostre associazioni hanno cercato di produrre vari video, ce ne sono moltissimi ad esempio, prodotti dall'ANVGD, riguardanti il mondo degli esuli e anche quello dei rimasti, con interviste raccolte oltre che in Italia anche in Istria, a Fiume e in Dalmazia. A Roma e nel Lazio ne sono stati realizzati moltissimi dalle diverse associazioni e ce n'è uno molto bello con regia di Lorenzo Gigliotti, che è uno dei registi che lavora molto spesso anche al "Giffoni Film Festival", il quale ha saputo raccogliere le testimonianze di chi è arrivato nel quartiere di Roma e ha ricostruito una vita con tutto ciò che si è portato dietro, nel proprio bagaglio di esperienze.

Negli anni più recenti, oltre appunto a queste "Perle del ricordo", oltre a numerosi *podcast* e video interviste a esuli che raccontano le loro vicende, Federesuli ha anche prodotto, in collaborazione con la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, dei *podcast* sulle relazioni politiche e culturali tra l'Italia e gli stati rivieraschi dell'Adriatico.

Con Coordinamento Adriatico invece, stiamo lavorando proprio alla raccolta dei "Ritratti del ricordo", cioè un'antologia di testimonianze e fonti orali di esuli di prima generazione che debitamente archiviate e catalogate, saranno abbinare alle immagini dei protagonisti, realizzate da un fotografo professionista che ritrarrà i testimoni nel corso del loro racconto per cogliere, con la loro autorizzazione ovviamente, nei loro volti, nelle loro espressioni, il senso profondo di ciò che stanno raccontando. Questo poi dovrebbe anche diventare materiale di una mostra, un'esposizione che potrà essere permanente, ma anche itinerante per essere vista un po' ovunque.

È stato inoltre realizzato proprio dal Libero Comune di Pola in esilio, con il Circolo "Istria", il docufilm "L'ultima spiaggia", sulla strage di Vergarolla con testimonianze anche di questa tragedia. Ci sono ancora diversi testimoni di questo tremendo episodio che hanno volontà di raccontare, anche se si colgono particolari differenti, perché poi ognuno, anche in base al punto esatto in cui si trovava quando avvenne quella tragedia, ovviamente parla di quello che ha visto dalla sua angolatura particolare. Tutto questo va comunque a costituire un fondo stabile, fondamentale per il mantenimento della memoria, che va a solidificare quella che è poi la storia fatta dai documenti, perché come è stato già ricordato, abbiamo sempre studiato i documenti, gli atti, raccolto oggetti e fonti materiali.

Alla Casa del Ricordo di Roma, ad esempio, a noi affidata è conservata ed esposta la valigetta di Egea Hafner, quella della bambina con la valigia, che ovviamente è un oggetto, ma rappresenta un mondo intero che se n'era andato. Dentro a quella valigia c'era tutta la sua vita, tutta la sua realtà di bambina e anche di una famiglia e di un "mondo" intero che con lei se ne andava.

Per chiudere, voglio far vedere solo alcune cose del quartiere Giuliano Dalmata di Roma, perché qui il discorso della memoria e delle fonti orali, per una serie di coincidenze, di volontà espresse dal nostro mondo, ha assunto delle dinamiche particolari. Vale a dire, il quartiere Giuliano Dalmata, che è diventato quartiere già da molti anni ed è l'unico in Italia ad avere avuto il riconoscimento amministrativo del passaggio da "villaggio" Giuliano a quello di "quartiere". Il motivo è che ci sono molti riferimenti e aspetti della vita sociale, culturale e artistica che fanno sì che possa avere questa qualifica.

Il quartiere ha voluto mantenere la memoria del passato ma ha anche saputo affermare e valorizzare le esperienze della vita attuale, il presente di questo mondo, costituito dai discendenti, dai figli e nipoti degli esuli che, grazie anche a questa memoria, hanno acquisito la coscienza di una identità che qui è collocata e che qui vive.

Abbiamo l'amico Marsetič, Viviana Benussi e tanti altri con cui condividiamo veramente idee, sentimenti, emozioni e una sorta di DNA, di background culturale, sociale, storico, che ci connota in maniera specifica.

La squadra di pallacanestro del quartiere giunta in serie A nel 1957 con difficoltà economiche abnormi, tanto che poi l'anno successivo dovette rinunciare al campionato perché non aveva i fondi economici per andare in trasferta, viene ricordata attraverso numerose testimonianze, oggi straordinariamente preziose, che sono state registrate e archiviate. Così viene ricordato Nino Gortan di Pinguente d'Istria, grandissimo artista, mosaicista che aveva realizzato i mosaici per la chiesa di San Marco Evangelista, sita nel quartiere Giuliano Dalmata, e anche di questo c'è la testimonianza, e ancora Amedeo Colella di Pola, autore del mosaico Esilio e di tante altre opere site a Roma o sparse in Italia e nel mondo. Si trova il Cippo carsico ai caduti Giuliano Dalmati, il Monumento ai martiri delle foibe, numerose Panchine rievocative non solamente di tragiche morti, l'opera pavimentaria "Famiglie ricordo" nel centro della Piazza Giuliani e Damati.

La memoria si è trasmessa anche attraverso la resa artistica o monumentale, laddove vicino ad ogni monumento c'è una iscrizione, c'è una testimonianza.

C'è poi la "Casa del Ricordo" dove viene conservato un ricchissimo patrimonio storico e culturale, fatto di oggetti, documenti e fonti orali. Il quartiere dal 2023 è stato denominato come "museo diffuso", proprio per la ricchezza di questo mondo di memoria, di arte, di cultura. Il museo diffuso

presenta indicazioni e cartelli dotati anche di QR code, che consentono di avere tutte le informazioni sul quartiere, ma anche di sentire delle testimonianze orali.

Nelle *slide* che presento si vedono i principali monumenti presenti nel quartiere, il Leone marciano, e poi le "pietre del ricordo", di cui sopra, che non sono pietre di inciampo, ma pietre che ricordano la storia delle singole famiglie; su ogni pietra di travertino è inciso il nome della famiglia che ha voluto fosse ricordata la propria provenienza, da Pola, Rovigno, Lussino, Fiume, Zara, Antignana. C'è l'importante ruolo storico e scientifico dell'Archivio Museo storico di Fiume di Roma, da evidenziare inoltre le due panchine, quella dedicata a Norma Cossetto e quella che ricorda i campioni sportivi, inaugurata nel febbraio scorso.

C'è un progetto che stiamo realizzando con il Coordinamento delle Associazioni Storiche presenti nel quartiere che naturalmente poi avrà anche la sua fase di raccolta ed elaborazione di fonti orali, che avverrà inoltre attraverso la collocazione di altre panchine che saranno fortemente significative e simboliche.

Vi faremo sapere e vi inviteremo a Roma quando, a breve speriamo, potremo inaugurare questo progetto che sarà arricchito e integrato da un corredo di fonti orali, di memorie, racconti e documenti per cogliere la presenza, di una memoria che "vive" e che vuole essere trasmessa alle giovani generazioni. Una memoria che quando possiede la linfa vitale dell'oralità diventa portatrice di visioni future. Io spero che si possa tramandare non solo il ricordo del nostro mondo, ma soprattutto la coscienza di un'identità da cui si possano trarre degli esempi e dei valori molto importanti e positivi per la vita vera, per la vita di ogni giorno.

Riferimenti bibliografici

N. Milani, *Riconoscersi attraverso il confronto nell'appartenenza ad un'unica civiltà di cui la cultura è il pilastro fondamentale*, in *Italiani dell'Adriatico orientale: un progetto per il futuro*, Atti del convegno, Trieste, 24 ottobre 2018, a cura di E. Giuricin, Circolo di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2018.

Testi di Donatella Schürzel

Paesaggi istriani nella narrativa di Giani Stuparich, in "Fiume. Rivista di Studi Adriatici" n.23, Roma 2003.

L'esodo nelle lettere nelle terre adriatiche: nostalgie e speranze, in "Archivio per la Storia Postale comunicazioni e società", n.28-29, Villa del Conte (Padova) 2008.

Testimonianze e ricordi di esuli in Campidoglio e saggi critici, Roma 2010.

Umanesimi a confronto. Il Rinascimento sulle due sponde adriatiche, Roma 2014.

L'arte dell'Adriatico orientale a Roma e nel Lazio dal V secolo ad oggi, Roma 2019, (vincitore del «Premio Letterario Tanzella» 2020).

Fermento culturale, artisti e rivoluzionari a Fiume tra le due guerre in La città di vita cento anni dopo. Fiume, D'Annunzio e il lungo novecento adriatico, Milano 2020.

Rovigno d'Istria. Dalla seconda metà dell'Ottocento alla fine della Grande Guerra in "Fiume. Rivista di Studi Adriatici", n.43, Roma 2021.

Rovigno dalla fine della Grande Guerra alla fine del secondo conflitto mondiale (1918-1945) in "Fiume. Rivista di Studi Adriatici", n.44, Roma 2021.

La "Città della memoria" nell'opera letteraria di Paolo Santarcangeli ed Enrico Burich, in *Flumen Fiume Rijeka. Crocevia interculturale d'Europa*, Quaderni del Cerm, n.2, Milano 2021.

Giuseppina Martinuzzi e Aurea Timeus, due donne istriane tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento in *Variazioni geoculturali europee per "Quaderni del Dottorato di Storia dell'Europa"*, Roma 2021.

La pubblicistica della Diaspora Dalmata in Storia della letteratura dalmata italiana per Biblioteca della "Rivista di Letteratura Italiana", Pisa-Roma 2022.

Nelida Milani: Contropotere della cultura italiana del secondo novecento in Contronarrazioni. Il racconto del potere nella modernità letteraria, Atti del XXII Convegno Internazionale della MOD, Pisa 2023.

Direttrici mediterranee, rive da cui partire e a cui tornare tra diciannovesimo e ventesimo secolo: il porto di Pola in *La Questione Mediterraneo. Tradizioni, cambiamenti, prospettive*, Atti Student Conference Dottorato di Ricerca in Scienze politiche, Messina 2023.

Osimo negli organi di stampa, Nuova ed., Vitorchiano (Vt) 2024.



Terza giornata
LE PRATICHE

*Intervento e conclusioni
di Antonio Canovi su
"Geostorie e storie di comunità"*



La sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno

Inizio dei lavori della scuola di storia orale



ANTONIO CANOVI

Associazione Italiana Storia Orale

GEOSTORIE E STORIE DI COMUNITÀ

Vorrei ripercorrere un po' quello che è stato detto sino ad oggi e soprattutto le esperienze fatte ieri pomeriggio con le interviste e i gruppi di lavoro. Spero di poter essere chiaro perché la storia orale è complessa e questi tre giorni di studio ai quali abbiamo partecipato sono stati altrettanto complessi, ricchi di spunti e di stimoli.

Abbiamo colto la complessità della storia orale nel senso epistemologico, e capito come il tutto ci avvicini a una filosofia della storia e all'importanza degli aspetti metodologici nella raccolta e nello studio delle fonti orali.

Penso in particolare a quanto detto da Sandro Portelli, il quale ci ha indicato i percorsi e le origini della storia orale, suggerendo la figura del mosaico su cui vorrei tornare. Quanto a Gabriella Gribaudo, ci ha parlato della dimensione del trauma nella memoria delle persone intervistate, un aspetto che ritengo abbia colpito particolarmente la platea, nel contesto istriano in cui ci troviamo. Così per l'intervento di Giovanni Contini, là dove ha trattato il complesso tema della guerra e del dopoguerra nella percezione dei singoli e soprattutto delle comunità territoriali.

Poi - continuo nella disamina di quanto abbiamo ascoltato - ci si è soffermati sulla dimensione della storia della memoria, sulle specificità della storia orale e la particolarità delle esperienze e delle ricerche sul campo realizzate in Istria: ne ha illustrato un quadro Gloria Nemeč, studiosa notissima e perciò di riferimento anche in AISO; altre indicazioni e spunti di ricerca ci sono stati offerti da Kristian Knez, Stefano Bartolini, Enrico Miletto, Donatella Schürzel, Emiliano Loria e altri ancora. Quindi ne abbiamo tratto una visione molto vasta delle prospettive della storia orale.

A differenza di altre storiografie che abbiamo visto succedersi nei decenni e conoscere anche una certa fama, ma per una breve congiuntura – come è stato ad esempio per la storia del tempo presente – la storia orale ha conservato sul lungo periodo una sua apertura e, sia pure rimanendo orfana dell'accademia, ha saputo radicarsi anche in nuove generazioni. Come mai? È un interrogativo cui proverò a rispondere più avanti, invito per l'istante a prenderne atto.

Nella seconda giornata, è risultata molto stimolante la riflessione sulle tecniche e le metodologie di raccolta e conservazione delle fonti orali, sulle buone pratiche, i criteri e le regole per svolgere questo importante lavoro. I due

interventi sulle tecniche, di Matteo Al Kalak e di Patrick Urru, non si sono limitati a spiegarci il funzionamento del "Vademecum per il trattamento delle fonti orali", cui AISO ha profuso non poche energie e competenze. Patrick ci ha mostrato il processo che ha costruito il Vademecum, anche qui evidenziando la necessità di considerare filii lunghi. Ha ripercorso, nello specifico, come si sia giunti ad elaborare i criteri metodologici e scientifici per praticare e la storia orale e gli archivi orali, evidenziando la natura complessa di tale materia, la quale continua a cambiare. Matteo ha svolto un intervento molto tecnico, ma anche molto storico e molto public, mettendo in evidenza: la questione della soglia di accesso alle biblioteche digitali; come orientarsi nella fase di perlustrazione archivistica e bibliografica; come l'accesso alle interviste metadate possa risultare propedeutico, divenendo di fatto la modalità principale con cui oggi il giovane praticante di digital humanities si avvicina alla postura della storia orale.

Tale accostamento non va dato affatto per scontato. L'originale valore di questa sezione è di avere colto la necessità di un trattamento a 360 gradi delle fonti orali: le reti digitali per organizzare e facilitare l'accesso alle fonti orali; l'imprescrittibilità del rapporto fiduciario e "per la vita" instaurato con i testimoni, relazione che non si esaurisce con la sottoscrizione del consenso informato; il trattamento e la conservazione delle fonti, insieme al loro riuso.

Ho poi trovato interessantissimi gli apporti relativi alle raccolte di storia orale realizzate nel tempo dalle istituzioni della comunità "rimasta" in Istria e a Fiume e a quelle degli esuli. Knez ci ha descritto come ci si è alfabetizzati alla storia orale. In Loria, mi ha colpito la discrasia apparente tra il titolo e il suo dire: ha di fatto raccontato il suo percorso, come egli ha compreso le fonti orali, come se ne è fatto attraversare biograficamente assorbendo e restituendo parole generate intenzionalmente per significare una memoria collettiva, se non proprio la comunità mnemonica di cui parlava Gabriella. Loria ci ha (di)mostrato che la pratica della storia orale è coinvolgente, ti costringe a dire qualcosa di te.

Grazie alle relazioni svolte in questa sezione, tengo a sottolinearlo, ho finalmente compreso una serie di nodi storiografici e memoriali che mi rimanevano opachi. Ci è stato mostrato sul campo che cosa significhi praticare la storia con le memorie: una prospettiva storiografica che proprio la geografia in cui ci troviamo rende particolarmente interessante e vitale, anche e soprattutto quale fattore di difesa e di costruzione dell'identità culturale nel tempo presente.

Ho seguito con particolare attenzione l'intervento di Donatella Schürzel - di cui richiamerò in chiusura una immagine che ci ha regalato - laddove si addentra nella necessità di sviluppare le "pratiche di campo" in una direzione che non è solo "transnazionale", propria della dimensione geopolitica, ma anche "translocale". Donatella ci ha fatto transitare per il Trattato di Osimo sino ad approdare nel paesaggio del quartiere giuliano dalmata di Roma.

Come teniamo insieme questi due piani? La risposta ci riguarda da vicino e

investe il concetto di translocalità, una prospettiva di studio estremamente attuale, come viene illustrato nei grandi studi sociologici e antropologici di Clifford Geertz e Arjun Appadurai. Sul piano del metodo, ciò conferma l'importanza nella storia orale, quando per capire e studiare meglio i fatti narrati occorra raccordare tra loro "scale" e "scenari" altrimenti difformi, generali e locali, individuali e collettivi. Sul piano geostorico, conferma le potenzialità di grande "laboratorio" della storia orale del contesto geografico ci troviamo - il confine nordest, l'Istria, Fiume.

Per capire dove ci troviamo, e in quale prospettiva muovere assieme, bisogna fare quello che fece Fernand Braudel nel suo Mediterraneo, lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione. Alloca il prodursi della storia, i suoi processi materiali e culturali nello spazio geografico. Per fare la storia del Mediterraneo, della sua civiltà, lo storico francese ha dovuto vederlo come spazio geografico e immaginarlo come geografia-mondo. Lo sguardo geostorico fornisce il primo orientamento. Si concreta nel disegnare nuove mappe atte a cogliere e descrivere come si "produce" località e translocalità.

La geostoria delle comunità territoriali parte non dai confini, dalla geopolitica, bensì dalle relazioni. Sono le relazioni a definire le geostorie; i luoghi dell'abitare: a contrassegnare, nella loro criticità relazionale, anche i transiti tra luoghi e (cosiddetti) non-luoghi. Li abbiamo incontrati, nel lessico sentito e acquisito in questi giorni: i paesaggi dell'esodo, di chi è restato, di chi pratica il va e vieni tra geografie per continuare ad appartenere.

Il secondo orientamento viene fornito dalla storia orale. In AISO c'è una riflessione aperta a proposito della storia sociale. Senza la critica storiografica all'événementiel sviluppata dalle "Annales" non si sarebbe data la ricomprendimento dell'evento entro la stratificazione delle temporalità storiche. Quel passaggio ha consentito di spostare il baricentro dal primato dell'evento politico - militare alla *longue durée* (ancora Braudel, insieme a Lucien Febvre, Marc Bloch, Henri Pirenne) in cui prendono forma le strutture socio-economiche e si modificano gli atteggiamenti culturali. Solo in conseguenza di questo ribaltamento della temporalità è mutata la gerarchia delle rilevanze storiografiche; senza, non avremmo avuto la microstoria, tanto meno la storia orale. Tutto ciò è venuto a maturazione tra gli anni '60 e '70 del '900, quando la storia orale ha conosciuto la sua insorgenza, specie in Italia.

Tuttavia, non è condizione sufficiente per spiegarne la tenuta, anzi, la rigenerazione che sta conoscendo la storia orale mezzo secolo dopo la sua genesi. La ragione della sua vitalità sta, altrimenti, nella capacità che ha mostrato di rimettere al centro l'evento. Di cosa stiamo parlando? In primo luogo, del modo di produzione della fonte: il quale implica il coinvolgimento del soggetto intervistato, attiva l'osservazione e la partecipazione dell'osservatore, pone in relazione due soggetti. Poi c'è l'aspetto epistemologico. Chi mi ha dato l'illuminazione più profonda è Michel De Certeau, quando riflette sulla storiografia nei termini di scrittura della storia che origina nel "lutto del passato" e lo rielabora sul piano storico.

L'“operazione storio-grafica”, per citare alla lettera il saggio forse più noto, prende le mosse nell'esercizio di riconoscimento di un evento trapassato cui attribuiamo una rilevanza storica tale da rendercelo memorabile nel tempo presente. Riordinare le temporalità in chiave di “regimi di storicità” – secondo la lezione di François Hartog – è un esercizio senz'altro utile, ma non sufficiente quando si pratica la storia con le memorie. Non si tratta, sic et simpliciter, di fissare le “pietre miliari” tanto care allo storiografo, così da confermare - innanzitutto a se medesimi - la razionalità pretesa dei processi storici che ci hanno condotto sino al tempo presente. Questo è il compito che si assume lo storico “ordinatore” dei tempi trapassati, di raccontare “come è andata”. Mentre la storia orale origina precisamente dentro una lacuna temporale: in verità, non quella tra passato e futuro di cui parla Hannah Arendt, bensì tra presente e futuro.

Se la storiografia si preoccupa di ciò che “è accaduto”, la storia orale ci coinvolge nella misura in cui - mutuando De Certeau - implica l'assunzione di un rischio evenemenziale, tramite il quale si esprime la tensione a partecipare soggettivamente a un tempo futuro. Come si vede, qualcosa di molto diverso dalla raccomandazione della storiografia ufficiale a “osservare” da lontano gli accadimenti e allinearli in successione temporale. Quando lo studioso e gesuita mette a fuoco il maggio francese, si assume consapevolmente un rischio, storiografico e autobiografico: sceglie di elevare quell'evento a momento prodromico, per la Francia e per la sua medesima biografia. Noi, analogamente, potremmo assumere quale evento prodromico uno tra i diversi passaggi che cadenzano la vicenda dell'esodo istriano, punteggiato di partenze riuscite, mancate partenze, ritorni, va e vieni. Ciò che importa è l'assunzione in chiave polisemica, politemporale e intersoggettiva di un determinato “fatto”. L'evento - ci ricorda De Certeau - non è quello che in esso vogliamo vedere o sapere, ma ciò che diventa.

D'altronde, che cosa ci ha detto Portelli, citando la complessità dell'approccio ai fatti del maggio del '68? Che nell'interpretazione degli accadimenti storici si valutano sia il punto dell'osservatore che dell'osservato, in un complesso equilibrio fra ciò che emerge dalle fonti e le conoscenze acquisite a partire dalla “posizione” del ricercatore. Ciò significa che quando si fa un lavoro di sistematizzazione della storia, lo studioso mette sotto traccia il punto di vista sia dell'osservatore che dell'osservato. Con l'operazione storiografica si documenta un determinato evento a partire da determinate fonti: in questa postura la retorica storiografica ha fondato il primato delle fonti. Chi mezzo secolo ha cominciato ad utilizzare le fonti orali in chiave storica ha profuso il massimo sforzo metodologico, peraltro con estrema efficacia, al “trattamento” della fonte medesima. In quella congiuntura abbiamo appreso a trascrivere le testimonianze, esercizio che il ricorso agli strumenti digitali rende non sempre indispensabile e tuttavia - ce lo ricordava Urru - rimane importante saperlo fare: può servire.

Non basta ribadire il primato delle fonti; accanto, ricordava Portelli, ci vuole

l'interpretazione. L'esperienza ci insegna che la storia orale esige un esercizio complicato e inesausto su questo fronte. Occorre ragionare in termini di filiera: l'approcciarsi ad un testimone in potenza; fargli l'intervista; trascriverla; restituirla. Sono tutti passaggi ribaditi, a qualunque latitudine, quando si fa storia orale. E vorrei dire: facciamola tutti, una bella intervista di vita, almeno una volta nella nostra esistenza! Perché lì si produce un corpo a corpo tra l'osservato e l'osservatore: tramite l'intervista la fonte viene soggettivata, si proietta nell'immaginario, ritrova una sua vita presente. L'evento soggettivato, con la storia orale, è sempre proiettato nel futuro. E questo può confondere anche l'intervistatore. Quando si ripercorre e testimonia una storia di vita, ebbene, si traccia un bilancio autobiografico, e lo si fa in due, quindi, anche "con-fondendosi".

Dalla filosofia passo ora alla cibernetica. A Gregory Bateson. Per tracciare degli itinerari di senso nelle vite delle persone abbiamo comunemente bisogno, e tanto più scientificamente, di individuare, fissare, cogliere quei determinati momenti nei quali sono "cambiati gli atteggiamenti". Riflettere nuovamente sull'evento significa confrontarsi con i paradigmi interpretativi e, finalmente, combattere con efficacia gli stereotipi sociali. L'evento è dunque il momento in cui riconosciamo che è cambiato un atteggiamento, quando e dove prende forma una nuova visione del mondo. Trasposto sul piano metodologico della storia orale, l'indicazione - riprendo un passaggio di Marco Mietto - diventa: occorre riconoscere nel corso dell'intervista "gli istanti che mi hanno formato". Quando e dove hai maturato una tua visione, della tua prospettiva, di quello che ti attende. Ecco che cosa intendo per assunzione di un rischio soggettivo.

Vediamo di capire cosa abbiamo fatto in questi giorni: abbiamo lavorato con le memorie, facendo un tipo di storiografia che non è solo la ricostruzione e il confronto fra diverse esperienze di ricerca in questo campo, ma è una storiografia che si crea e si mette in gioco proprio con le memorie che sta producendo. Mi confronto sul piano storiografico: sul piano della storia della memoria. Ma lo faccio a partire dal documento orale, la cui forma è memoria; sta poi alla qualità delle mie domande ricondurlo, trattarlo, restituirlo al piano storiografico.

La memoria è sempre presente (presente storico); sempre situata (localizzata); sempre cogente al contesto di produzione, perciò tanto fragile, all'apparenza rapsodica, irripetibile in provetta. Nel momento in cui la "provoco", sono costretto a domandarmi che "fine farà" o, meglio, dove io che la sto provocando-rigenerando la andrò a riallocare. "Andrò", vedete bene la declinazione al futuro: è patrimonio in divenire, come ci ricordava Urru.

Non è solo un lavoro di salvaguardia; nel nostro progetto dobbiamo avere ben chiari gli obiettivi da raggiungere, quello che faremo con le memorie che abbiamo raccolto e documentato.

Nelle retoriche condivise usiamo volentieri il termine "salvare" la memoria.

Siamo costantemente alla ricerca, spasmodica, talvolta caricata di drammaticità, di catturare "l'ultimo testimone" della tale o tal'altra storia. Mossi dal terrore di perderlo: il testimone, ma anche di perdere noi che ci stiamo proponendo quali co-autori di questa storia. L'immagine che meglio rappresenta il dramma moderno della storia è l'angelo di Paul Klee, il quale offre le spalle al futuro; da lì Walter Benjamin ha tratto la sua filosofia della storia.

Da un lato è proprio della storia (e dello storico, diremmo noi) non poter né sapere pre-vedere ciò che verrà domani; dall'altro ci troviamo condannati a vivere in bilico, dentro un presente che ci appare vertiginoso e vieppiù compresso, nel proprio divenire, da questo angelo che interpreta il dramma della storia.

La storia orale si trova ad agire lungo questa soglia stretta: grazie alla provocazione che "accende" narrazioni di memorie e le situa dentro biografie umane, apre un qualche orizzonte di attesa, la cui qualità primaria è di porsi in relazione multisituata e multitemporale. Guarda a qualcosa che (ancora) non c'è; che potrebbe accadere; che vorremmo accadesse; o che paventiamo possa accadere. Ciò che importa è la tensione relazionale (dialogica) che si crea. Perciò la storia orale accende passioni.

Potremmo chiuderla qui. Sul piano delle temporalità. Ma ho promesso, sin nel titolo, di intrecciare la storia orale con la geostoria.

Il solito De Certeau - che ama esprimersi per metafore - scrive testualmente: "il memorabile è ciò che è stato sognato del luogo". Questo sogno, che cosa è? Ciò che ho immaginato di portarmi, di quel luogo, nel futuro. Proviamo a rovesciare il concetto: senza luogo, non si dà memoria. La mia necessità, esistenziale e scientifica, è di rielaborare il luogo in chiave di relazione spaziale o, meglio, di spazio relazionale. La memoria, è la tesi che avanza, ha bisogno di abitare dentro un paesaggio e di cambiare di conseguenza con esso.

La coerenza della geostoria affonda in questa necessità scientifica a riconoscere e restituire ciò che mi viene raccontato e che, per questo tramite, racconta anche me stesso. Con la memoria bisogna fare un lavoro topologico, praticando ricognizioni, identificando stratificazioni. Certo, ci sono con l'archeologo moltissime analogie, e questa cosa l'ho compresa meglio a Monopoli, in un'altra scuola di storia orale nel paesaggio, a Monopoli, ascoltando il dialogo tra Giuliano De Felice e Claudia Villani in margine al "patrimonio del contemporaneo". Ma la storia orale, lo dicevo prima e lo ribadisco, procede soggettivando la fonte e proiettandola nel futuro. Non ci sono trivelle rivolte verso un mondo oscuro e sotterraneo del passato, proprio perché la narrazione di memoria non è predeterminata e mi confonde, si manifesta e fa riconoscere ed erompe nella scena storiografica al pari di un affioramento.

Per me la storia orale è una geostoria di affioramenti.

E allora, per andare verso il termine del mio intervento, riprendo due "affioramenti" di questi giorni e ve li condivido in termini di provocazione utile al nostro incontrarsi. Il primo affioramento riguarda una testimonianza raccolta da Donatella Schürzel. L'intervistata narra come, nella sua partenza esule, mentre si allontanava sul mare di Rovigno, il campanile - qui ci viene regalata proprio l'immagine in dissolvenza - andava via via a scomparire. È una narrazione iconica, la stessa che Ernesto De Martino ci trasmette quanto narra dello sgomento del contadino lucano mentre lascia la propria geografia dell'abitare e vede scomparire il campanile di Marcellinara. Quale forza in questa immagine. Dalla Lucania all'Istria: è una testimonianza che denuncia, grida - con De Martino - all'"apocalissi culturale. La "fine del mondo". Che cosa mi interessa trattenere, di questa angoscia: la relazione con il paesaggio. Se il testimone, raccontando la sua partenza, ricorda la scomparsa visiva e simbolica del campanile che si lascia alle sue spalle, questo significa che il soggetto ha bisogno di un paesaggio, di un luogo. Quindi appaesamento e spaesamento.

E' una perorazione che faccio qui, in modo particolare: l'apocalissi culturale c'è stata, va evidentemente storicizzata, ma non dall'alto, insieme alle donne e agli uomini in carne ed ossa, va rielaborata insieme ai paesaggi che l'hanno generata, poi persa e che oggi - a quanto pare siamo qui per questo - sono forse nuovamente approssimabili e decodificabili nei loro processi di trasformazione.

Per comprendere la memoria, l'evento narrato attraverso le fonti orali bisogna vedere il paesaggio, esplorare i luoghi che hanno nutrito e fatto da cornice a questa memoria.

Il secondo affioramento che vi condivido riprende una immagine che ci è stata restituita da Gloria: le memorie lunghe. Noi ci preoccupiamo sempre di andare nel profondo, e scavare, scavare... Mentre Gloria dando conto delle ricerche con le fonti orali realizzate negli anni nelle terre di "confine" ci propone una prospettiva differente: occorre misurarne non tanto la profondità, bensì la "lunghezza", non si tratta di scavare, ma di muoversi su una superficie, forse - è la mia suggestione - essa medesima "ri-affiorante"?

Vengo al nostro esercizio metodologico. Ieri come esercitazione abbiamo realizzato alcune interviste di gruppo, una tra queste ad Antonio, nato nel 1985, che si occupa di agricoltura.

Per quanto ne so, da interviste precedenti agli agricoltori e abitando in Appennino, qualunque agricoltore parla della "sua" terra ad ogni occasione. Viceversa questo testimone si è mostrato molto preciso sui prodotti che ottiene dalla terra, ma non sui modi di proprietà e i mezzi di produzione. L'intervista ha proceduto nella prima parte nella prossemica "a domanda rispondo". Nessuna memoria lunga, almeno all'apparenza. Poi sono arrivati dei segnali, attorno alla figura del padre, e come si fa con la storia di vita abbiamo dato corda, limitato le domande, create le attese per il flusso

narrativo. La necessità biografica era di cominciare a raccontare del lutto recente del padre.

Questo bisogno narrativo mi ha colpito e vi condivido le mie impressioni a caldo: la necessità di una rivendicazione in senso patrilineare, la necessità di ritrovarsi in una "filiera" familiare che viene significata dai maschi. La terra che rientra così in gioco in termini di futuro: ma declinata come incertezza, o come qualcosa di non svelabile... Il tema del futuro che esce in due sensi: dal punto di vista dell'economia materiale, ed è la continuità nel lavoro della terra; dal punto di vista dell'economia morale, nella conferma di una famiglia, su quella terra. E però nell'economia materiale rientra anche il rapporto con il turismo: lì sta la complessità. L'azienda agricola di Antonio ha uno spaccio cui accedono i turisti; si è consolidato negli anni un *modus vivendi* soprattutto con i turisti tedeschi. Questa cosa influisce sulla scelta delle coltivazioni stagionali e "complica" l'economia circolare del "chilometro zero": mentre s'intrattiene una relazione con la comunità stanziale, se ne intrattiene una differente con quella temporanea dei turisti.

Vedete come da una piccola intervista, condotta alla maniera della storia orale - quindi non teleguidata -, possano uscire riflessioni affatto scontate, nella forma e nei contenuti. Sono certo che, in sede di presentazione plenaria, vi ritorneranno sopra gli altri componenti del gruppo di intervista. Ma era anche un esempio per mostrare come l'alleanza tra storia orale e geostoria possa rivelarsi generativa. Certo, serve il medium linguistico, e questo ce lo fornisce il paesaggio.

Materia quanto mai polisemica e polifonica, c'è qui giusto il tempo di ricordare la tripartizione proposta da Alexander von Humboldt per declinare il concetto. La prima operazione è quella collegata alla percezione. Esprime il momento aurorale, Jean-Marc Besse direbbe la "necessità" integrale del paesaggio, dove ti ci ritrovi o non ti ci ritrovi. È il momento sentimentale: il paesaggio ce l'hai davanti, ci sei dentro, suscita appaesamento o spaesamento. La seconda operazione è quella cognitiva, che smonta, decostruisce, codifica i segni interni al paesaggio. Perciò ci siamo inventati concettualmente, nelle scuole di storia orale, la pratica della geoesplorazione. La terza operazione esprime un bisogno soggettivo, è la sintesi, la consapevolezza, la coscientizzazione di cui diceva Paulo Freire, l'empowerment. Diciamo pure il patrimonio culturale.

Negli interventi di questi giorni si è parlato molto di identità. Un concetto che dobbiamo aggettivare, o meglio ancora soggettivare, portarlo a una dimensione di storicità e quindi, per molti aspetti anche di geostoricità. La pista del paesaggio è a mio avviso imprescindibile ogni qual volta ci si propone un lavoro di cammino - col corpo e in metafora - esplorativo. Per concepire l'identità ci serve di esperirla e situarla. Non per caso oggi si disegnano volentieri le "mappe di comunità". Bene, diamoci come indicazione di lavoro - per la missione intellettuale che ci siamo assunti con questa Scuola,

per quel che ho compreso in questi giorni - di rappresentare con la storia orale e la storia sociale un atlante geostorico dell'identità culturale giuliano dalmata che funzioni alla stregua di un mosaico.

Ne parlava Portelli, riferendosi al mosaico di memorie. Il mosaico è una figura concettuale che è stata pensata per identificare i profili paesistici "storici" e provare a ricomporne le tessere. Le quali non sono tra loro equivalenti e, tuttavia, preservando la misura e il colore differente di ciascuna possono ritrovare il senso dello stare insieme. Il mosaico ci sposta inoltre dai dualismi frontali e sovente frustranti, del tipo memoria divisa o condivisa, che poi implicano tutto l'apparato di statualità, confini, ecc. Costituisce un cambio di paradigma: non più la salvaguardia di una memoria o la difesa di un'identità, estremamente connotate nel profilo geopolitico, bensì il bisogno di pensarsi e rammentarsi soggettivamente per "intero".

Jerome Bruner, psicologo, antropologo e storico culturale di fama mondiale ha affermato che l'identità è la "capacità di raccontare storie su noi stessi". Con ciò sottolineando il ruolo fondamentale delle narrazioni nel costruire e definire le identità e la nostra comprensione della realtà. Tra le narrazioni identitarie, non va dimenticato, vi sono certamente le carte geografiche. E chiudo raccontandovi l'esercizio geografico che ho esperito in previsione di questa Scuola.

Mi sono accinto a sfogliare un po' di atlanti stradali dell'Italia: si fermano a Muggia. Con l'eccezione della guida del Touring Club, non credo sia per caso in quanto riflette la cultura del "paesaggio"; e nella rappresentazione dei paesaggi italiani, l'Istria non può mancare, al di là dei confini geopolitici. Avere consapevolezza di questo legame storico, culturale, umano e paesistico è significativo: a Rovigno stiamo in questi giorni abitando un paesaggio che è parte della stratificazione geostorica italiana. So di ripetermi. Le mie considerazioni derivano da un lavoro pluridecennale di osservazione e interpretazione nelle geografie memoriali (che poi abbiamo imparato a riconoscere quali luoghi di memoria), il quale è approdato alla co-progettazione nei contesti ambientali, urbani e rurali, ogni volta alla "cerca del paesaggio". Con questo sguardo-ascolto, esperito in coralità e ogni volta inedito, ho appreso e via via confermato la potenzialità euristica della storia orale allocata nella trama della geostoria. Sono ascolti e sguardi che ci possono portare un po' più lontano e proiettare nel futuro.

Da questa scuola di storia orale nel paesaggio di Rovigno potrebbe uscire, finalmente, una rappresentazione aperta e dinamica di appartenenza transculturale e translocale, integrandovi pure i molti tra noi che non vi sono nati e nemmeno portano il cognome situato.

Bibliografia

- A. Appadurai, *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001.
- H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Vallecchi, Firenze 1970.
- N. Baiesi - G.D. Cova, *Educa il luogo, in Un percorso di memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di T. Matta, Electa, Milano 1996.
- G. Bateson, *Per una ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1977.
- W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Botola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997.
- J. M. Besse, *La fisionomia del paesaggio, da Alexander von Humboldt a Vidal de la Blache*, in *Vedere la Terra*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- F. Braudel, *Écrits sur l'Histoire*, Flammarion, Paris 1969.
- EAD., *Mediterraneo, lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano 2017.
- J. Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- A., Canovi, *Camminare a Corleone. Una interpretazione nel paesaggio della mafia*, in *La storia liberata*, a cura di C. Novelli Dau, P. Bertella Farnetti, Mimesis, Milano 2020.
- EAD., *Peripatetici. Dove il camminare è l'indizio, ma anche il fatto*, "Fare Storia", A. V, n. 1, 2023.
- A. Canovi - L. Mussini - S. Palmieri, *Fare geostoria nel tempo presente*, Centro Documentazione Storica di Villa Coudet - Quaderni Liceo Canossa, Reggio Emilia 2009.
- A. Canovi - H. Merini - D. Valisena (a cura di), *A memoria futura. Storie e paesaggi del Rione Sanità*, Mimesis, Milano - Udine 2024.
- M. De Certeau, *L'operazione storica*, Argalía, Urbino 1973.
- EAD., *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975.
- EAD., *L'invention du quotidien*, UGE, Paris 1980.
- G. De Felice, *L'archeologia del contemporaneo in 10 oggetti*, Laterza, Roma-Bari 2024.
- E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977.
- C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987.
- M. Mietto, *La memoria del ventennio. Ragionare di metodo*, in "Ricerche Storiche", XXIV, 64/66, (1990).
- Ministero della Cultura Direzione Generale Archivi - *Tavolo permanente per le fonti orali Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 114, 2023.
- P. Ricoeur, *Les historiens et le travail de mémoire*, "Esprit", 8-9, (2000).
- A. Zanzotto, *Paesaggi e luoghi*, Bompiani, Milano 2013.

ORietta Moscarda

Centro di ricerche storiche di Rovigno

NOTA CONCLUSIVA

La terza giornata della Scuola di formazione ha rappresentato un momento di sintesi e di riflessione collettiva sull'intero percorso formativo. Dopo le prime due giornate, incentrate sui fondamenti della storia orale e sulle tecniche di raccolta delle fonti, e dopo le interviste realizzate dai corsisti nel corso del pomeriggio con diversi testimoni rovignesi, questa giornata conclusiva è stata pensata per fare un bilancio dei risultati e delle esperienze maturate sul campo. La discussione emersa tra i vari gruppi di intervistatori ha favorito un confronto aperto sugli approcci adottati, sulle difficoltà incontrate e sulle potenzialità emerse, mettendo in evidenza quanto la pratica sia essenziale per comprendere a fondo il valore e la complessità della storia orale.

Nel corso del confronto finale è emersa con chiarezza l'importanza di affinare le tecniche di raccolta, catalogazione e uniformazione delle fonti orali, nel rispetto delle buone pratiche e delle normative, soprattutto in un contesto come l'Istria, in cui il rischio della scomparsa dei testimoni rende urgente e preziosa questa attività.

Per la comunità italiana dell'Istria e di Fiume la trasmissione delle tradizioni orali alle giovani generazioni rappresenta un compito centrale e di primaria importanza: un patrimonio culturale, storico e linguistico che affonda le sue radici proprio nella trasmissione orale e che deve poter continuare a vivere.

La terza giornata ha dunque rafforzato la consapevolezza che la storia orale non è solo uno strumento di ricerca, ma anche un mezzo essenziale per la tutela dell'identità e della memoria collettiva. L'obiettivo condiviso è quello di partire da questa esperienza per valutare la creazione di una banca dati comune e di una rete, capace di custodire, studiare e rendere accessibili le fonti raccolte, consolidando un impegno volto a valorizzare il patrimonio culturale della comunità italiana in queste terre.

Il progetto, promosso dal Circolo di cultura istro-veneta "Istria", in collaborazione con l'AISO - Associazione Italiana di Storia Orale e il nostro istituto di ricerca (Centro di ricerche storiche di Rovigno), ha registrato un'adesione numerosa e fortemente partecipata, segno di interesse vivo e condiviso.

È particolarmente significativo e motivo d'onore che questo percorso formativo si sia svolto proprio presso la sede del CRS a Rovigno, offrendo agli operatori culturali della comunità italiana e ai docenti delle scuole con lingua d'insegnamento italiana strumenti aggiornati e completi per prose-

guire e rafforzare il lavoro già avviato nella raccolta di testimonianze e fonti orali.

In chiusura, a nome del Centro di ricerche storiche di Rovigno desidero esprimere un sentito ringraziamento all'AISO per il prezioso contributo scientifico e metodologico, agli studiosi e storici che hanno accompagnato e sostenuto questo percorso formativo, al Circolo di cultura istro-veneta "Istria", che ha voluto fortemente questa scuola di formazione e a tutti i partecipanti per la serietà e la partecipazione attiva dimostrata. Grazie al lavoro condiviso e allo spirito di collaborazione, questa scuola si è confermata un'esperienza di grande valore, con l'auspicio che tali appuntamenti possano ripetersi nel futuro, dando continuità a un impegno comune a favore della memoria, della ricerca e della trasmissione del patrimonio culturale italiano dell'Istria e di Fiume.

I corsisti e partecipanti al Convegno



INTERVISTE A ROVIGNO: GRUPPI E TESTIMONI

*(Tra parentesi il nome dei relatori presenti all'intervista)**

- > Filip Jegličski, Mateja Sinčić Pisnjak, *(Antonio Canovi)*:
hanno relazionato sull'intervista a ANTONIO CURTO (agricoltore).
- > Marina Ferro, Daniela Dapas, *(Stefano Bartolini)*:
hanno relazionato sulle interviste ad ALESSANDRO VENIER,
GIAMPIETRO VENIER, EDI POROPAT (pescatori).
- > Simone Modugno, Giulio Gallo, *(Gloria Nemeč)*:
hanno relazionato sull'intervista a RICCARDO VIDOTTO (bitinador).
- > Ivana Brčić, Ariana Paljuh, *(Enrico Miletto)*:
hanno relazionato sull'intervista a SERGIO FERRARA, (cuoco).
- > Aleksandro Burra, Fiorella Biasol, *(Giovanni Contini)*:
hanno relazionato sulle interviste ad ALVISE BENUSI (maestro d'ascia)
e a DENNIS CERIN, (calzolaio).
- > Marta Banco, Stefan Aleksic, *(Patrick Urru)*:
hanno relazionato sull'intervista a ANGELA PREDEN, (maestra).
- > Erika Preden, Tiziana Zovich, Eva Fernetich:
hanno relazionato sull'intervista a UCCIA GHERBASSI
(operaia alla manifattura Tabacchi di Rovigno).
- > Mauro Bortoletto:
ha relazionato sull'intervista a GERMANO ETTORRE (bitinador).
- > Corrado Ghirardo, Marianna Bencic, *(Kristian Knez)*:
hanno relazionato sull'intervista a REMIGIO BOGESIC
(operaio al Conservificio "Mirna").

* Si rinvia a **LINK TERZA GIORNATA**:

(<https://circoloistria.com/per-un-archivio-della-memoria/>).

NOTE BIOGRAFICHE DEI RELATORI

Matteo Al Kalak è professore ordinario di Storia moderna presso il Dipartimento di Studi linguistici e culturali e Direttore del Centro interdipartimentale di ricerca sulle Digital Humanities (DHMoRe) dell'Università di Modena e Reggio Emilia. È responsabile di insegnamenti di ambito storico e di progetti di ricerca legati alla digitalizzazione del patrimonio culturale e alle nuove prospettive metodologiche delle Digital Humanities. Coordina il progetto europeo ITHACA. (Interconnecting Histories and Archives for Migrant Agency: Entangled Narratives Across Europe and the Mediterranean Region). È responsabile del progetto di Media library Lodovico: www.lodovico.medialibrary.it

Stefano Bartolini è direttore della Fondazione Valore Lavoro, responsabile del Centro di documentazione archivio storico CGIL Toscana e Direttore scientifico dell'Istituto storico della resistenza di Pistoia. In passato si è occupato di fascismo, Shoah, nazionalismi e Jugoslavia. Attualmente i suoi campi di indagine sono la Storia orale del lavoro e del movimento sindacale. Coordina il gruppo Labour Public History dell'Associazione Italiana di Public History (AIPH), collabora con la Società italiana di Storia del lavoro (SISLav) e con l'Associazione Italiana di Storia orale (AISO). Fa parte della rivista "Il De Martino. Storie, voci, suoni". Ha curato il volume "Laboral. Storia orale, lavoro" e Public History.

Antonio Canovi è presidente dell'AISO. Insegna Storia orale presso il Master in Public e Digital History dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Ha all'attivo esperienze di ricerca transnazionali, pubblicazioni e docufilm tra Italia, Francia, Belgio, Argentina e Cile. Realizza progetti "nel paesaggio" di oral e public history e anima laboratori didattici presso le scuole. Nel 2024 ha curato e collaborato ai volumi *A futura memoria. Storie e paesaggi del Rione Sanità*, (con H. Merini e D. Valisena); *Geomemory 1973. Una storia tra il golpe in Cile e Modena; Più che un Campeggio. Un'esperienza di co-operazione educativa, una storia per l'avvenire*, (con S. Ragni e C. Rinaldi).

Giovanni Contini è stato fellow del King's College (Cambridge), visiting professor presso le università di Tokyo e di Amsterdam, ricercatore presso la Shoah Foundation di Los Angeles e presso l'Università della California (UCLA), docente di Storia contemporanea e archivistica presso la Facoltà di Scienze umanistiche, Università La Sapienza, Roma. Ha diretto la sezione "Archivi audiovisivi" della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana; ha rappresentato l'Italia nel Comitato per la Tradizione Orale del Consiglio Internazionale degli archivi e nel comitato Unesco per la salvaguardia dell'eredità immateriale. È stato presidente di AISO, attualmente è il presidente dell'Istituto storico della resistenza di Pistoia. Ha pubblicato oltre

cento saggi, tra le monografie: *Memoria e storia*; *Santa Croce sull'Arno: Biografie di imprenditori*; *Vivere di coltelli* (con L. Ardiccioni); *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea* (con A. Martini); *La memoria divisa*; *La forma e le cose* (Con C. Lussana); *Una storia in Maremma*; *Aristocrazia contadina*.

Gabriella Gribaudo ha insegnato Storia Contemporanea e Storia e Memoria presso l'Università di Napoli Federico II. Ha lavorato sulla Storia sociale della Seconda guerra mondiale e delle catastrofi naturali. E' stata presidente dell'AIISO. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Napoli in guerra. 1940-1943*; *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*; *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della Seconda Guerra Mondiale*; *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*; *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale* (a cura di).

Kristjan Knez è laureato in Storia moderna all'Università degli Studi di Trieste. Si dedica allo studio della Storia dell'Adriatico orientale tra l'età moderna e contemporanea. È direttore del Centro Italiano "Carlo Combi" di Capodistria e presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano (fondata nel 2004), che promuove convegni e cura due collane editoriali. Dal 2014 è vicepresidente della Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" di Pirano.

Emiliano Loria, dottore di ricerca in Filosofia, assegnista presso l'Università del Piemonte Orientale, è attualmente docente di ruolo in Filosofia e Storia (scuola secondaria di secondo grado). Collabora dal 2001 con la Società di Studi Fiumani, di cui è dirigente, curando la Conservazione della Sezione Archivistica dell'Archivio Museo Storico di Fiume. È Caporedattore della "Rivista di studi adriatici Fiume", edita dalla Società di Studi Fiumani. Ha all'attivo pubblicazioni e video-documentari sull'esodo giuliano-dalmata.

Enrico Miletto è ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. Lo studio della frontiera orientale italiana, con particolare riferimento all'esodo, rappresenta il suo principale asse di ricerca. E' autore di monografie, articoli, saggi e contributi in volumi collettanei. Tra le sue pubblicazioni, *Le due Marie. Vite sulla frontiera orientale d'Italia*; *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*; *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)*.

Gloria Nemec ha insegnato Storia sociale presso il Corso di Laurea in Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trieste; svolge ricerche sul campo dei processi collettivi e di formazione delle memorie nella zona alto-adriatica. Ha realizzato e coordinato diverse raccolte di testimo-

nianze orali. E' autrice di svariate pubblicazioni sulle popolazioni coinvolte nell'esodo dall'Istria e sulla formazione della minoranza italiana nei territori ceduti, in particolare delle monografie *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine*; *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*; *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio : Grisignana d'Istria (1930-1960)*.

Alessandro Portelli è tra i fondatori della Storia orale in Italia. Ha insegnato letteratura anglo-americana alle università di Roma "La Sapienza" e di Siena. Ha fondato e presiede il Circolo Gianni Bosio, un'organizzazione indipendente che si occupa di culture popolari e storia orale. Tra i suoi libri, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* (1999, premio Viareggio); *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*; *La città dell'acciaio*; *Dal rosso al nero*. Ha ideato e curato il volume collettivo *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*.

Donatella Schürzel è Phd europeo in Storia dell'Europa alla Sapienza di Roma, Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Storica del confine orientale e della letteratura dell'Adriatico orientale, ha presieduto il Comitato scientifico del progetto Dante Adriaticus, insignito della medaglia del Presidente della Repubblica per il suo valore culturale.

Patrick Urru è bibliotecario dal 2008 presso la Biblioteca Provinciale Italiana «Claudia Augusta» di Bolzano. Ha conseguito il dottorato in Archivistica, bibliografia e biblioteconomia all'Università di Trento nel 2023, con una tesi sull'archivio orale della biblioteca provinciale. Socio della Oral History Society, presiede la sezione Trentino-Alto Adige dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) e fa parte del Library History Special Interest Group dell'IFLA, dove cura un progetto di Storia orale. Si dedica inoltre a iniziative di digitalizzazione del patrimonio culturale.

Elenco dei corsisti iscritti alla Scuola di storia orale.

Rovigno, 6-8 novembre 2024

STEFAN ALEKSIĆ - Pisino, SEI B. Parenzo
ILENIJA ANIĆ - Cittanova, SEI Umago
MARTA BANCO - Pola/Dignano, SMSI Pola
MARIANNA BENČIĆ - Umago
FIORELLA BIASOL - Dignano, SMSI Buie
MAURO BORTOLETTO - Pola/Lisignano, SMSI Pola e Rovigno
IVANA BRČIĆ - Buie, SEI Umago
ALEKSANDRO BURRA - Capodistria, CI Capodistria
DANIELA DAPAS - Zagabria, presidente CI Zagabria
MARKO DRANDIĆ - Pola/ Medolino, SMSI Pola
EVA FERNETICH - Parenzo, SEI Cittanova
MARINA FERRO DAMUGGIA - Rovigno, SEI - Ci Rovigno
GIULIO GALLO - Ravenna, Volontario UI Capodistria
DAMIAN GASPERINI - Cittanova, SEI Buie
CORRADO GHIRALDO - Dignano, SEI Dignano e Rovigno, SMSI Pola
FILIP JEGLINSKI - Fiume, Università Fiume/Università Varsavia
MARKO KALČIĆ - Rovigno, SMSI Rovigno
JOHNNY MAVRIĆ - Verteneglio, CI Verteneglio
GIANFRANCO MIKSA - Fiume, CI Fiume
SIMONE MODUGNO - Roma/Trieste, Volontario UI Capodistria
HELENA MRKONJA - Dignano, SEI B.B. Rovigno
ARIANA PALJUH - Umago SEI Umago
ILEANA PAVLETIĆ PEROSA - Pinguente
ERIKA PREDEN - Sanvincenti, SEI Cittanova /Rovigno
DEBORA RADOLOVIĆ - Pola, SMSI Pola
IZABELA RAUNIC KEGLEVIĆ - Torre - Abrega
DORIS RITOSSA - Torre, S MSI Rovigno
MATEJA SINČIĆ PISNJAK - Fiume
ERIKA SPORCIC CALABRO' - Umago, SMSI Buie - Ci Umago
TIZIANA ZOVICH - Villa di Rovigno, SEI B.B. Rovigno

AUDITRICI\AUDITORI

ANTONIA BLASINA - Rovigno, Gorizia, Società Dante Alighieri
VANNI D'ALESSIO - Fiume, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
PAOLA DELTON - Dignano, CRS Rovigno

Modello di Autorizzazione all'intervista (liberatoria)

Il/la sottoscritto/a
nata/o a il.....
residente a in ,
in qualità di persona intervistata, autorizza il sig./a:

.....
in qualità di persona intervistatrice:
nata/o a il.....
residente a in ,
alla raccolta dell'intervista realizzata in data

Autorizza, altresì, l'utilizzo dell'intervista per fini di ricerca storica e culturali, nonché il deposito e la conservazione della registrazione della stessa intervista presso l'archivio digitale denominato "ARCHIVIO DELLA MEMORIA", presso il CRS di Rovigno.

Autorizza, infine, ai sensi e per gli effetti delle vigenti normative sul diritto d'autore, l'utilizzo dell'intervista, a titolo gratuito, da parte dell'intervistatore/trice, e delle altre persone coinvolte nel suindicato progetto. Resta ferma la possibilità di revoca, totale o parziale e a semplice richiesta, del presente consenso.

Ogni utilizzo dell'intervista diverso da quelli sopra autorizzati, ai quali si è acconsentito a seguito della contestuale informativa resa dall'intervistatore, è subordinato ad ulteriore autorizzazione .

Luogo e data Firma

Il/la sottoscritto/a
nata/o a il.....
residente a in ,
in qualità di persona intervistatrice, si impegna a non effettuare usi dell'intervista sopra indicata diversi da quelli ivi autorizzati dalla persona intervistata e si dichiara disponibile a fornire, a richiesta, le opportune informazioni sulle occasioni di successivo utilizzi della stessa intervista per le finalità ivi autorizzate.

Luogo e data Firma

Riferimenti al Vademecum per il trattamento delle fonti orali (AISO)

Il *Vademecum per il trattamento delle fonti orali* contiene indicazioni utili a coloro che lavorano con le fonti orali in quanto ricercatori, archivisti, bibliotecari o documentalisti.

Nasce dalla presa d'atto che molti archivi orali prodotti in passato richiedono un urgente intervento di salvaguardia che ne prevenga l'irreversibile deterioramento.

Mira a informare e sensibilizzare i ricercatori sull'importanza di produrre, conservare e archiviare correttamente le proprie fonti orali, quale presupposto per preservarle e valorizzarle, mettendole a disposizione tanto degli stessi soggetti che hanno partecipato alla ricerca quanto di altri studiosi futuri. Offre ad archivisti, bibliotecari e, più genericamente, conservatori di archivi orali alcune informazioni e riferimenti di base per svolgere al meglio il loro lavoro. Il *Vademecum* è il frutto di un lavoro collettivo durato 30 mesi e di un confronto interdisciplinare che ha coinvolto studiosi e conservatori di diverse generazioni, in rappresentanza dei principali soggetti che in Italia si occupano di archivi orali: il Ministero della Cultura, le università, alcuni istituti storici e molte delle associazioni impegnate nella ricerca con fonti orali e interessate alla loro tutela.

Il *Vademecum* è stato presentato a Roma, in occasione della Giornata mondiale UNESCO del Patrimonio audiovisivo, presso il Ministero della cultura, il 27 ottobre 2021, in un convegno dal titolo *Il Vademecum per le fonti orali: una bussola per operatori, ricercatori, istituzioni*.

Il *Vademecum per il trattamento delle fonti orali* è stato pubblicato nel 2023.

Il *Vademecum* si compone di tre documenti e delle relative appendici.

Documenti:

- > Produzione e descrizione delle fonti orali: come impostare una scheda di rilevamento delle fonti orali e come descrivere un archivio orale
- > Conservazione degli archivi orali: come procedere alla salvaguardia delle fonti orali registrate nei decenni passati, in considerazione della loro peculiare fragilità
- > Valorizzazione, uso e riuso delle fonti orali: il quadro normativo da tenere presente prima di iniziare una ricerca con fonti orali e indicazioni su dove depositare gli archivi orali e come renderli accessibili ad altri

Appendici:

- > Elenco dei centri specializzati nella digitalizzazione di documenti sonori
- > Elenco dei centri di conservazione degli archivi orali in Italia
- > Modelli di riferimento per informativa e consenso ai sensi del GDPR
- > Modelli di atti di donazione e legato testamentario
- > Modelli di contratti di deposito e comodato per la cessione di un archivio orale
- > Esempi di riuso di archivi orali del passato
- > Istruzioni per acquisire documenti audio e audiovisivo
- > Modello di scheda di rilevazione
- > Bibliografia e Sitografia

Per riferimenti consultare il sito dell'AISO - accedere ai seguenti link

<https://www.aisoitalia.org/>

<https://www.aisoitalia.org/vademecum-per-il-trattamento-delle-fonti-orali/>

Oppure:

Tavolo permanente per le fonti orali. Vademecum per il trattamento delle fonti orali. Ministero della cultura. Direzione generale degli Archivi:

<https://dgagaeta.cultura.gov.it/public/uploads/documents/Quaderni/65378110481ed.pdf>

Buone pratiche per la storia orale

(dal sito AISO):

<https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/>

Principi generali

La raccolta di fonti orali e la loro utilizzazione sotto qualsiasi forma presuppongono un'adeguata preparazione in materia di principi e pratiche della storia orale.

Chiunque promuova progetti volti al trattamento - e quindi alla raccolta, alla conservazione o all'uso - di fonti orali da parte di terzi è tenuto a informare i propri collaboratori sulle implicazioni giuridiche, deontologiche ed etiche del loro lavoro. Tale esigenza è particolarmente avvertita dai docenti e dalle istituzioni educative, che hanno la responsabilità di rendere edotti studenti e allievi delle peculiarità delle fonti orali e degli accorgimenti specifici che esse richiedono.

Le interviste di storia orale sono il contesto e il risultato di una relazione personale improntata al rispetto reciproco. Ogni intervista è un dono, e per chi la raccoglie è un'esperienza di apprendimento. Pertanto è buona prassi predisporre a esercitare l'arte dell'ascolto senza avere impostazioni rigide e senza interrompere le digressioni su temi non preventivati, spesso precursori di nuove piste d'indagine.

Ogni intervista è unica e irripetibile. Sin dalla fase preparatoria, i ricercatori e i loro collaboratori si interrogano sugli strumenti di registrazione più consoni al tipo di ricerca che svolgono (audio, audio-video, etc.). Si avvalgono di idonee attrezzature di registrazione o, più in generale, di ogni opportuno accorgimento al fine di assicurare una buona qualità della registrazione della voce del narratore o di altri suoni o immagini. Predispongono, sin dall'avvio della ricerca, ogni cautela per la conservazione ottimale delle interviste e dei relativi documenti.

Raccolta delle interviste

Le interviste sono il frutto di una scelta consapevole e informata.

Il consenso informato alla realizzazione dell'intervista dev'essere esplicito e può essere prestato in forma scritta o eventualmente in forma orale; in questo secondo caso, il consenso è raccolto mediante registrazione all'inizio dell'intervista. Formano necessariamente oggetto di comunicazione preventiva e di consenso le seguenti informazioni: i nomi di intervistato e intervistatore; la data e il luogo in cui si svolge il colloquio; l'oggetto e la finalità

della ricerca per cui viene prodotta l'intervista; l'eventuale committente o istituzione per cui la ricerca viene svolta o da cui viene finanziata; l'utilizzo e la diffusione che verranno fatte dell'intervista stessa, con il maggiore dettaglio possibile; il luogo e le modalità di archiviazione della registrazione dell'intervista.

Il consenso sugli usi e sulla diffusione del materiale raccolto è ribadito al termine dell'intervista. Il consenso se prestato in forma orale è registrato unitamente all'intervista. Il consenso può riguardare un utilizzo selettivo dell'intervista. È preferibile che il consenso concernente le modalità per la diffusione audio-video e/o on-line delle interviste sia prestato in forma scritta.

Se l'intervista viene interrotta e rinviata ad altra data, sono registrati tutti i riferimenti utili, anche temporali, dell'interruzione e della successiva ripresa dell'attività, in modo che gli spezzoni dell'intervista e il relativo consenso informato siano tra loro ricollegabili.

Nei limiti in cui ciò sia considerato rilevante per la specificità delle tematiche oggetto d'indagine, è opportuno che l'intervistato sia informato della eventualità che – in casi eccezionali – l'intervista possa essere acquisita dall'autorità giudiziaria.

A intervista conclusa, è opportuno che il ricercatore ricapitoli, a corredo critico, le finalità, le condizioni, e gli eventuali limiti agli usi e alla diffusione dell'intervista e il consenso prestato dall'intervistato: potrà farlo in forma orale, in appendice all'intervista, al fine di redigere in forma scritta una scheda da associare alla registrazione.

L'intervistato ha diritto di interrompere o sospendere la registrazione e di rilasciare dichiarazioni a registratore spento. Ha diritto di rilasciare l'intervista in forma anonima o con uno pseudonimo, oppure di richiedere di avvalersi dell'anonimato per un tempo determinato da lui stabilito. In quest'ultimo caso l'anonimato è garantito anche in fase di archiviazione e conservazione della fonte. L'intervistato ha inoltre il diritto di accedere ai dati forniti nell'intervista, di integrarne o specificarne o modificarne i contenuti. In tali casi il ricercatore provvede ad annotare, in appositi spazi o registri, le modifiche richieste dall'intervistato, senza variare i dati originariamente raccolti.

Utilizzazione delle interviste

L'intervista è una narrazione dialogica alla quale partecipano sia l'intervistatore che l'intervistato. A disporre della registrazione dell'intervista è colui che l'ha effettuata.

Le scelte sulla trascrizione e sul montaggio dell'intervista spettano in ultima istanza al ricercatore, salvo diverso accordo con l'intervistato. Tuttavia il ricercatore valuta attentamente, a seconda della natura e della complessità dell'intervista, l'opportunità di sottoporre all'intervistato i brani trascritti o il testo integrale e concordare con lui le modalità della trascrizione.

L'intervistato ha il diritto, in qualsiasi tempo, di revocare il consenso alla pubblicazione dell'intervista. Ciò non fa venir meno il diritto del ricercatore a detenere l'originale dell'intervista e a utilizzare le informazioni in essa contenute senza fare riferimento all'identità dell'intervistato o a elementi che lo rendano comunque riconoscibile.

È buona norma consegnare o recapitare all'intervistato una copia dell'intervista, nel formato ritenuto più opportuno alle circostanze.

È responsabilità del ricercatore valutare quali dati personali contenuti nelle interviste possono essere diffusi in quanto pertinenti e indispensabili alla ricerca e se gli stessi non ledano la dignità e la riservatezza delle persone.

Il ricercatore, ove nell'intervista vi siano riferimenti a terze persone, adotta, prima di pubblicarla, ogni opportuno accorgimento volto a non ledere la loro immagine e reputazione.

Conservazione delle interviste

La fonte orale è la registrazione in forma audio o video di un'intervista. Essa si distingue dalla trascrizione, che ne è una riduzione o approssimazione testuale.

La fonte orale deve essere conservata e custodita opportunamente. Essa deve altresì essere resa accessibile agli studiosi, salvo nell'ipotesi in cui l'intervistato abbia diversamente disposto. Spetta al ricercatore individuare il luogo più adeguato dove versare o depositare la fonte, tenendo conto delle migliori garanzie di conservazione e di custodia, ma anche delle esigenze di fruizione che la caratterizzano.

È necessario che l'intervistatore rediga, custodisca e consegni al conservatore una scheda di corredo. Nella scheda è indicato quanto utile all'identificazione dell'intervistato – salva l'ipotesi di anonimato – nonché del tempo, del luogo e delle modalità in cui si è svolto il colloquio. Nella scheda sono esplicitati gli eventuali limiti di consultabilità e divulgazione dell'intervista ed è segnalata – ove sia il caso – la presenza di categorie particolari di dati personali o elementi che possano ledere la dignità e riservatezza di terzi. Alla scheda potranno essere unite una trascrizione o una indicizzazione dell'intervista, informazioni e documenti, quali fotografie, scritti o altre registrazioni utili per i futuri fruitori della fonte orale, nonché eventuali riferimenti agli esiti della ricerca.

Le interviste registrate in passato senza esplicita espressione di consenso possono essere utilizzate secondo quanto previsto dalla normativa vigente, salva l'opportunità, ove possibile, di un loro adeguamento alle presenti buone pratiche.

Con il suo versamento o deposito presso un archivio o altro istituto di conservazione, il dovere di rispettare i limiti sull'utilizzo e sulla pubblicazione dell'intervista, ricadente sull'intervistatore, si trasferisce sul soggetto preposto alla conservazione.

Committenza

I ricercatori e i loro collaboratori, anche quando lavorano per conto di un altro soggetto, pubblico o privato, sono responsabili dell'integrità della ricerca e della dignità delle persone intervistate. In particolare, esercitano sempre la propria autonomia di valutazione sulle modalità con cui le informazioni raccolte potranno essere usate.

Negli accordi tra committente e ricercatore, va garantita la facoltà del ricercatore di selezionare, filtrare o eventualmente non consegnare tutte le interviste raccolte, qualora ritenga che possano danneggiare l'integrità della ricerca, le persone intervistate o terzi e la propria professionalità. Va garantito, inoltre, il diritto del ricercatore di conservare una copia delle interviste che ha realizzato e che potrà poi utilizzare per pubblicazioni scientifiche.

In caso di sub-committenza ovvero in tutti i casi in cui comunque la trascrizione o il trattamento delle interviste siano affidati ad altri ricercatori, collaboratori o ausiliari, la tutela della fonte va sempre garantita, mediante la previsione di accordi espressi in merito a ciascuna fase del lavoro di raccolta e di ricerca.

Il committente è adeguatamente informato sulla necessità di gestire scrupolosamente la fase di conservazione dei prodotti della ricerca svolta con fonti orali (intendendosi per tali prodotti, ad esempio: interviste e loro trascrizioni; trattamenti o sintesi del materiale raccolto; etc.).



ISBN 978-88-946136-05



9 788894 613605